

Così la città può cambiare la vita

Peter Marcuse pag. 19

Resnais, il cubista del cinema

Crespi pag. 17



Calimero, un pulcino di 50 anni

Trinci pag. 21

U:

A un passo dalla tragedia

- **L'esercito russo mette sotto controllo la Crimea** ● **L'Ucraina chiama i riservisti: siamo pronti a difenderci**
- **Usa a Putin: posto a rischio nel G8** ● **Renzi sente Hollande e Merkel: violare la sovranità è inaccettabile**

Drammatica escalation in Ucraina. Le forze russe controllano la Crimea, un'occupazione di fatto. Kiev richiama i riservisti. Il premier ad interim: «È una dichiarazione di guerra». Gli Usa: «Putin rischia il suo posto al G8». L'Italia: violazione inaccettabile.

BERTINETTO A PAG. 2-5



SEGLUE A PAG. 3 Soldati presidiano il confine ucraino a Balaclava, in Crimea FOTO REUTERS

L'INTERVISTA



Pistelli: Ue e Usa agiscono insieme per evitare il peggio

DE GIOVANNANGELI A PAG. 5

Un grave rischio per l'Europa

SILVIO PONS

● LA CRISI IN UCRAINA ERA AMPIAMENTE ANNUNCIATA DA MOLTO TEMPO. NON DA MESI MA DA ANNI. Le sue radici stanno nella dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991. Nell'ultimo decennio del secolo scorso, la nascita di uno Stato indipendente ucraino non è stata basata su un adeguato sistema di equilibri internazionali tra l'Europa e la Russia. Per oltre un decennio, l'Ucraina ha vissuto una tormentata transizione economica e politica, seguendo un modello di democrazia autoritaria non molto diverso da quello russo, anche se con modalità più pacifiche.

SEGLUE A PAG. 3

Staino



Alfano sulle barricate È scontro su Gentile

- **Pressing del premier sul Ncd che resiste** ● **Bindi: problema da risolvere. Il Pd calabrese chiede la revoca**
- **Il sottosegretario attacca: è una macchina del fango**

Il «caso Gentile» è diventato terreno di scontro. Nel Pd molti vogliono il passo indietro. Rosi Bindi chiede che Renzi e Alfano revochino subito la nomina perché «non può stare al suo posto». Anche i democratici calabresi, guidati dal renziano Magorno, pretendono la revoca. Ma il Ncd resiste, Alfano alza le barricate e non è disposto a cedere. Renzi è irritato per una vicenda che rischia di offuscare il lavoro del governo e fa pressing sul ministro dell'Interno. Il sottosegretario sotto accusa si difende: sono vittima della macchina del fango.

FRULLETTI RUBENNI A PAG. 6

Non si può lasciar correre

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Un governo nato con il mito dell'alta velocità sembra rallentare in questi giorni tra gli scogli della vicenda dei diversi sottosegretari pescati con palesi problemi di compatibilità alle spalle. Questioni di coerenza politica, di opportunità e di sensibilità formale emergono con una certa nettezza in molteplici nomine effettuate da Renzi.

SEGLUE A PAG. 15

IL PIANO DEL VIMINALE

Tagliati 267 posti di polizia

- **Spending review: ecco il progetto di Alfano**
- **Sindacati sul piede di guerra**

L'Unità è in grado di anticipare parte della spending review che riguarda il comparto sicurezza. Si tratta di 267 presidi di polizia in tutta Italia che verranno chiusi per un risparmio stimato di circa 600 milioni. Nessun intervento sul personale che sarà accorpato in altre sedi.

FUSANI A PAG. 8



La strategia per la crescita

L'ANALISI

PAOLO GUERRIERI

Il nuovo governo guidato da Matteo Renzi ha ottenuto la fiducia del Parlamento sulla base di un programma economico molto ambizioso, ma in cui politiche e riforme da attuare sono state per ora solo elencate. I titoli sono quelli giusti: dalla necessità di riforme del lavoro, al fisco e alla necessità di tagliare i lacci della burocrazia.

SEGLUE A PAG. 15

L'INCHIESTA

Azzardo, anziani in rovina

- **Un mese di pensione ogni anno finisce nel gioco**
- **Un costo anche per lo Stato**

Gli over 65 spendono più o meno un mese di pensione all'anno in giochi come Lotto, Superenalotto, Gratta e Vinci, slot e video lottery. Lo dicono i dati dell'indagine «Anziani e Azzardo». Una spesa media annuale a testa di 589 euro.

SOLANI A PAG. 12



LA CRISI UCRAINA

L'Ucraina «sull'orlo del disastro»

● **Le forze russe** controllano di fatto la penisola autonoma, disertano i militari ● **Defezione** del capo della marina ucraina ● **Il premier** ad interim: «È una dichiarazione di guerra»
Richiamati i riservisti

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Un'occupazione di fatto. Senza colpo ferire le truppe russe si sono sparpagliate sul territorio della Crimea, imponendo la loro soverchiante superiorità numerica alle unità ucraine, e impadronendosi di installazioni militari e civili. Sino a sera non veniva segnalato un solo tentativo di resistenza, e anzi circolavano voci di diserzioni fra i circa 3500 militari dell'esercito ucraino dislocati nella provincia autonoma.

Nonostante le smentite ufficiali, le voci sulle defezioni sono state clamorosamente confermate in serata, quando davanti agli schermi televisivi è comparso il comandante della Marina nazionale, giurando fedeltà alle autorità filo-russe di Crimea, che Kiev non riconosce come legittime. Un voltafaccia fulmineo quello di Denis Berezovsky, fresco di nomina: l'incarico gli era stato conferito sabato dal successore del decesso Yanukovich, il presidente Oleksandr Turchynov. In meno di 48 ore è saltato dall'altra parte della barricata.

A fianco dell'ammiraglio Berezovsky, il neo-premier della provincia autonoma di Crimea Sergiy Aksyonov salito al potere una settimana fa, eletto da un parlamento regionale dominato dai filorussi e fisicamente invaso da una folla in rivolta. Aksyonov ha affermato di avere ordinato alle forze navali ucraine in Crimea di ribellarsi agli ordini delle «autoproclamate» autorità di Kiev. Il 2 di marzo, ha dichiarato trionfalmente, «passerà alla storia come il giorno che diede i natali alla marina della Repubblica autonoma di Crimea». Ovviamente il governo ucraino ha immediatamente rimosso Berezovsky, accusandolo di alto tradimento e rimpiazzandolo con Serhiy Hayduk. Ma il colpo è duro.

Per Arseny Yatsenyuk, premier del governo provvisorio scaturito il 22 febbraio nell'improvviso vuoto di potere creato dalla fuga oltre confine di Yanukovich, l'Ucraina è «sull'orlo del disastro». «Se Putin aspira a diventare noto come il presidente che cominciò una guerra fra due Paesi vicini amici, è a pochi centimetri dal traguardo». Le sue minacce di invasione, aggiunge Yatsenyuk, equivalgono a una «dichiarazione di guerra».

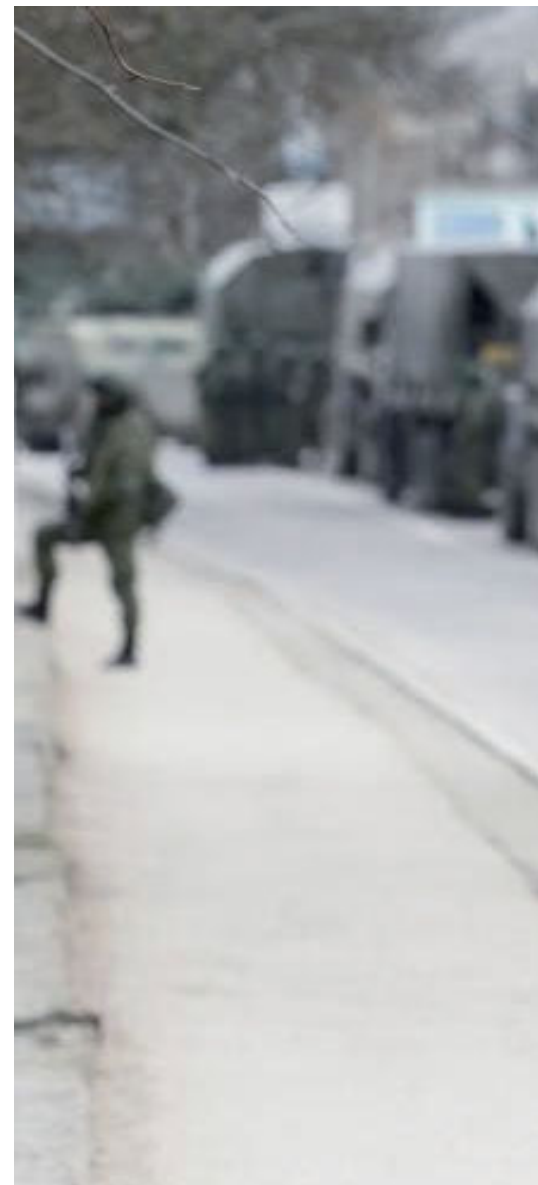
RICHIESTA D'AIUTO

Kiev richiama in servizio i riservisti. Le forze regolari sono mobilitate per essere pronte al combattimento. E mentre il responsabile della sicurezza nazionale, Andriy Paruby, annuncia che è stato chiesto aiuto a Usa e Gran Bretagna - alla Nato, alla Ue - misure di emergenza vengono prese a protezione dei siti strategici, comprese le installazioni nucleari. Lo spazio aereo è interdetto ai voli non civili. Kiev anticipa all'Onu che potrebbe chiedere aiuti militari.

L'Ucraina cerca di attrezzarsi per fare fronte al peggio che potrebbe arrivare, ma non pare in grado di fare nulla al momento per fermare l'avanzata dell'esercito russo all'estremità meridionale del suo territorio, nella provincia autonoma di Crimea. Pur nel convulso accavallarsi di notizie a volte contraddittorie, c'è una sostanziale concordanza,



La bandiera russa sventola in Crimea. FOTO REUTERS



supportata da foto e video, su un dato di fatto: le truppe di Mosca controllano la penisola. Finora sarebbero arrivati quindicimila uomini, secondo Kiev.

Lunghi convogli di mezzi militari russi sono transitati ieri mattina lungo le principali strade che collegano il capoluogo provinciale Simferopoli alla città costiera di Sebastopoli. Il primo è sede del governo locale, che Kiev non riconosce e si è schierato dalla parte di Mosca. Nella seconda sono i comandi della Flotta russa del Mar nero. Accordi speciali rinnovati, solo quattro anni fa, permettono a navi, aerei e truppe russe di stazionare in Crimea. Una presenza massiccia e diffusa, che sino all'altro giorno era legalmente consentita dai patti sottoscritti da entrambe le parti, e che oggi si trasforma nel grimaldello di cui Putin dispone per scardinare quegli stessi patti.

In un altro punto della penisola, centinaia di soldati russi si sono schierati ai margini della base di Perevalnoe, mettendola in stato di sostanziale assedio. Le truppe ucraine all'interno non hanno reagito. All'estremità nord della Crimea, sull'istmo che separa la penisola dal resto dell'Ucraina, sono spuntate dal nulla squadre di genieri russi, impegnati a scavare trincee, evidentemente con lo scopo di impedire l'eventuale arrivo di forze nemiche mandate da Kiev. Aeroporti e stazioni sono già da qualche giorno sotto il controllo russo o di milizie locali alleate.

L'agenzia Interfax sostiene ancora che i militari russi hanno sequestrato armi da un'installazione radar e da una scuola della marina militare ucraina. Gli episodi sono avvenuti rispettivamente a Sudak e a Sebastopoli. In entrambi i casi il personale delle due strutture è stato sollecitato a cambiare bandiera.

...

Sull'istmo tra la penisola e la terraferma i genieri russi scavano trincee

Washington avverte Mosca «Rischia il suo posto al G8»

● **Il segretario di Stato Kerry:** «Incredibile atto di aggressione» ● **La Nato:** «Violata la Carta Onu»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'America alza la voce con Putin: «La Russia - avverte il segretario di Stato Usa, John Kerry - rischia il suo posto all'interno del G8». Il capo della diplomazia statunitense intervistato dai programmi «Meet the Press» dell'*Nbc* e «Face the Nation» della *Cbs*, sottolinea che l'incursione militare in Crimea è un «incredibile atto di aggressione».

La crisi fa piombare i rapporti tra Washington e Mosca in un clima da guerra fredda, ma le carte a disposizione degli Usa in questo frangente non sono poi molte. Washington evoca sanzioni economiche, congelamento dei beni di dirigenti russi, blocco dei visti. Il G8. Su questo punto però la posizione Usa non è condivisa. La Germania, come sottolinea il ministro degli esteri Steinmeier, vuole mantenere aperto un canale di confronto diretto con Mosca. Angela Merkel ieri ha parlato al telefono con Putin, per cercare di stemperare la crisi.

Si cercava una via d'uscita. Barack Obama intanto condanna senza mezzi termini l'intervento armato in Crimea parlando di «violazione del diritto internazionale» e avverte che ci saranno conseguenze. Sul fronte opposto, Vladimir Putin sottolinea di avere il diritto di proteggere i propri interessi in Ucraina. I due si sono anche parlati, per 90 lunghi minuti, a riprova della gravità della situazione. Una situazione che si fa sempre più tesa, ma che, dice ancora Kerry sul social network,

KIEV E LA NATO

Il partenariato

Le relazioni tra Kiev e l'Alleanza atlantica iniziano nel '91, dopo la dichiarazione di indipendenza dall'Urss. Nel 1994, l'Ucraina è il primo paese della Comunità Stati Indipendenti (Csi) ad aderire alla Partnership for Peace, tra la Nato e i Paesi del disciolto Patto di Varsavia.

Relazioni speciali

Dopo il vertice di Madrid che avvia l'allargamento ad Est dell'Alleanza, nel '97 viene definito il Documento per un Partenariato Speciale, che riconosce le aspirazioni di Kiev a una maggiore cooperazione euro-atlantica. Istituita la Commissione Nato Ucraina per la consultazione sui temi di politica internazionale e difesa.

Dialogo rafforzato

Nel 2000 Kiev ratifica il Memorandum che regola lo status delle forze Nato che dovessero stazionare o transitare in territorio ucraino. Nel 2005 l'Alleanza offre un Dialogo rafforzato, in vista di una futura adesione. Ma il processo di avvicinamento rallenta nell'ultimo decennio soprattutto a causa delle pressioni russe.

potrebbe risolversi senza invasioni: «Il presidente Obama ha chiarito che siamo pronti a lavorare con la Russia per aiutare le persone dell'Ucraina. Ci sono molte alternative all'invasione». Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon ha chiamato lui stesso Putin, chiedendo un «dialogo» con Kiev.

Il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, ha accusato la Russia di minacciare la pace in Europa. «Ciò che la Russia sta facendo in Ucraina - ha dichiarato ai giornalisti prima di una riunione degli ambasciatori del Consiglio atlantico - viola i principi della Carta dell'Onu e minaccia la pace e la sicurezza in Europa». Il numero uno dell'Alleanza atlantica ha invitato Mosca a fermare l'escalation e ha chiesto a tutte le parti di «proseguire negli sforzi per superare questa difficile situazione». La Nato, ha sottolineato Rasmussen, «sostiene l'integrità territoriale e la sovranità dell'Ucraina», così come il «diritto dei suoi cittadini di decidere il loro futuro senza ingerenze esterne». L'ex repubblica sovietica, ha ricordato il segretario generale, «è nostro vicino e un partner prezioso. Chiedo alle due parti di proseguire con tutti gli sforzi per uscire da questa situazione pericolosa e in particolare - ha concluso Rasmussen - lancio un appello alla Russia affinché riduca le tensioni» con il Paese vicino.

PRESSING EUROPEO

Anche l'Europa reagisce. Tra le prime conseguenze, potrebbe esserci il boicottaggio del G8 in programma a Sochi, in Russia, a giugno. Ipotesi sostenuta con forza dalla Francia che per bocca del ministro degli Esteri Laurent Fabius, auspica «la sospensione dei preparativi» del vertice e condanna «l'escala-

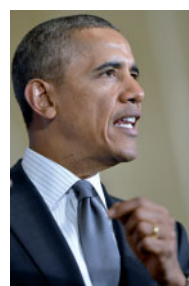
Putin chiude a chiave la Crimea



Un'autocolonna di militari russi nella città di Balaklava FOTO REUTERS



...
Il Papa: «Il mondo sostenga ogni iniziativa in favore del dialogo»



...
Obama 90 minuti al telefono con Putin: «La Russia ritiri le truppe»



...
Il premier ucraino Arseny Yatseniuk: «Questo è un allarme rosso»



...
Cameron: «I ministri britannici non andranno a Paralimpiadi di Sochi»

Un grave rischio per l'Europa

IL COMMENTO

SILVIO PONS

SEGUE DALLA PRIMA

La «rivoluzione arancione» del 2004 ha rappresentato il punto di arrivo di un'onda lunga del crollo del comunismo, rivelando una genuina spinta democratica e riformatrice dal basso. Tuttavia ha anche avuto seri limiti. Non ha prodotto un'autentica stabilizzazione politica, non ha ricomposto le fratture esistenti nel paese e ha fatto anzi emergere rilevanti tendenze nazionaliste.

Da allora l'Ucraina è rimasto un paese frammentato e conflittuale al suo interno, oltre che privo di un chiaro riferimento internazionale. Salvo il legame con la Russia consolidato dagli scambi economici ed energetici e dalla presenza militare russa in Crimea (in base agli accordi post-1991 tra i due paesi, che consentivano a Mosca di mantenere la flotta a Sebastopoli e confermavano l'inclusione della penisola in territorio ucraino, decisa da Chruscev). Un paese sicuramente più complesso di come spesso lo si descrive, perché l'idea che esista una totale spaccatura tra est e ovest come blocchi contrapposti non corrisponde alla realtà e perché le differenze linguistiche e culturali non corrispondono necessariamente a differenze politiche. E tuttavia, una nazione divisa e oscillante tra l'attrazione dell'uropeizzazione e l'influenza russa. Come si è visto bene nella protesta di piazza esplosa lo scorso novembre che ha portato alla fuga del capo dello Stato Yanukovich, vincitore delle elezioni nel 2012 ma anche noto per il suo esercizio corrotto, arbitrario e autoritario del potere. Senza dubbio, lo scontro in atto non è soltanto un aspro e sanguinoso conflitto politico. È una lotta per l'anima dell'Ucraina, che perciò oggi rischia una guerra civile.

Come è possibile che la prevenzione di questa crisi annunciata sia stata così inconsistente? Tutti gli attori internazionali ne portano la responsabilità. L'Unione Europea è sempre un facile bersaglio quando si parla di politica estera, ma in questo caso la sua mancanza di preveggenza ha del clamoroso. L'allargamento a Est ha creato un confine rispetto all'Ucraina e alla Russia, ma nel contempo è rimasto uno scenario rivolto a includere l'Ucraina ed escludere la Russia, sotto l'impulso soprattutto della Polonia. Il negoziato sul trattato di associazione per l'Ucraina si è svolto ignorando la Russia, ma nello stesso tempo costituisce un impegno debole e reversibile. La politica degli Stati Uniti appare priva di incisività. La presenza della Nato a Est non è soltanto una permanente fonte di tensione con la Russia ma anche un'arma spuntata e controproducente sulla scena ucraina.

La Russia rivendica legittimamente i propri interessi in Ucraina, ma la sua presenza ha costituito una fonte di destabilizzazione di assetti interni già di per sé fragili. Ciò che più colpisce è l'incapacità russa di esercitare un'egemonia sufficientemente accettata, pur disponendo di mezzi economici decisamente superiori a quelli che l'occidente possa (e voglia) offrire. Putin ha in mano una carta più forte di quelle in possesso dell'occidente nell'ambito del *soft power*, a differenza dell'Unione Sovietica nell'Est europeo un quarto di secolo fa. Ma ne dispone soltanto come strumento di ricatto e condizionamento. Così il risultato non cambia. L'influenza russa viene percepita da componenti fondamentali della società ucraina come il contrario di una prospettiva democratica.

Come è evidente, la situazione nel paese ha già ampiamente varcato la soglia critica. La presenza di due autorità che rivendicano la legittimità del governo, una delle quali fuggita in territorio russo (Yanukovich), il massiccio intervento in corso di milizie russe in Crimea, l'autorizzazione parlamentare ottenuta da Putin di inviare ulteriori truppe per salvaguardare gli interessi russi (e insieme la popolazione di etnia russa) nella penisola, non lasciano molto spazio all'ottimismo. Si può davvero immaginare l'internazionalizzazione di una guerra civile combattuta da schieramenti inevitabilmente semplificati, filo russo e filo-occidentale? La rottura dell'integrità territoriale dell'Ucraina? Lo smembramento della Crimea e la sua annessione alla Russia? Tutto ciò sembrava impensabile, oggi non lo è più. Qualcuno ha chiamato in causa il ritorno della guerra fredda. Ma ovviamente la guerra fredda non c'entra niente, se non per il suo retaggio negativo sulle transizioni dell'Europa orientale. Non soltanto perché la politica di potenza ha soppiantato qualunque motivazione ideologica. Ma perché siamo dinanzi a un conflitto difficile da contenere e imprevedibile nei suoi esiti. Se non sarà scongiurato nelle prossime ore, il conflitto armato potenzialmente più disastroso che si sia visto in Europa dalla seconda guerra mondiale a oggi.

LA SITUAZIONE



...
Anders Fogh Rasmussen: «Necessità urgente di de-escalation in Crimea»

...
«La Russia rispetti la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina»

tion militare russa» in Crimea. E, intanto, l'Eliseo annuncia che Parigi non parteciperà alle riunioni in vista del vertice, come farà anche l'Inghilterra, stando a quanto dichiarato dal ministro degli Esteri, William Hague, partito alla volta di Kiev. Decisione condivisa dal Canada, che ha richiamato il suo ambasciatore a Mosca John Sloan, per consultazioni sulla crisi in Ucraina, e sospeso i preparativi per la sua partecipazione al vertice G8. Già sabato scorso la cancelliera Angela Merkel aveva parlato dell'Ucraina richiamandosi alla sua giovinezza. «Quando avevo 25 anni vivevo a duecento metri dalla Porta di Brandeburgo da dove passava il Muro. Io, giovane scienziata, camminavo qui senza pensare di poter un giorno passeggiare oltre la Porta, sognan-

do al massimo di poter andare all'Ovest e visitare l'America solo da pensionata». Quindi, ha spiegato, riferendosi agli ucraini: «Vogliono vivere quanto la mia generazione allora non sperava di vivere e poi visse, sono spinti da quel desiderio di libertà e democrazia che fu nostro allora».

Da Piazza San Pietro, a Roma, è risuonato l'appello di Papa Francesco per l'Ucraina, che «sta vivendo una situazione delicata». Al termine dell'Angelus Bergoglio ha detto di auspicare che «tutte le componenti del Paese si adoperino per superare incomprensioni e per costruire insieme il futuro della Nazione» e si è rivolto «alla comunità internazionale, affinché sostenga ogni iniziativa in favore del dialogo e della concordia».



**l'Unità
siamo
noi!**

anni '60

— **1924 2014** —
Novant'anni con l'Unità

Invia racconti e foto inedite a: **novanta@unita.it**
Con il vostro materiale realizzeremo un inserto speciale

LA CRISI UCRAINA

Renzi: «Inaccettabile violazione della sovranità»

● **Vertice** tra il premier e le ministre di Esteri e Difesa ● **Il punto** con il presidente Napolitano

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Domenica di crisi per Matteo Renzi. La crisi che potrebbe stravolgere la stabilità dell'Europa: la crisi, quasi guerra, tra la Federazione Russa e l'Ucraina. Un vertice nel pomeriggio a Palazzo Chigi con le ministre di Esteri e Difesa, Federica Mogherini e Roberta Pinotti, colloqui telefonici con la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Francois Hollande. In serata, il punto con il capo dello Stato Giorgio Napolitano: il premier italiano è in prima fila negli sforzi di

plomatici della comunità internazionale

Al vertice di Palazzo Chigi erano presenti anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Marco Minniti e il direttore del Dis Giampiero Massolo. Lo si legge nel comunicato stampa al termine della riunione. «Il Presidente del Consiglio, che ha parlato nel pomeriggio con la cancelliera tedesca Angela Merkel e con il Presidente francese Francois Hollande - si aggiunge nella nota - segue con costante attenzione e con estrema preoccupazione gli sviluppi della situazione in Crimea, in stretto contatto con i part-

ner europei e internazionali. Il Governo italiano si associa alle pressanti richieste della comunità internazionale affinché sia rispettata la sovranità e integrità territoriale dell'Ucraina. Violazioni di tali principi sarebbero per l'Italia del tutto inaccettabili». «A tal fine, l'Italia - si spiega ancora - rivolge alla Russia un forte appello a evitare azioni che comportino un ulteriore aggravamento della crisi e a perseguire con ogni mezzo la via del dialogo. Al tempo stesso il Governo italiano esor-

...
Colloquio telefonico con Merkel e Hollande «Rispettare l'integrità territoriale dell'Ucraina»

ta le autorità di Kiev a promuovere ogni sforzo volto alla stabilità e alla pacificazione del Paese nel rispetto della legalità e della tutela delle minoranze».

I 28 A BRUXELLES

Il presidente del Consiglio, secondo quanto si è appreso, oggi avrebbe avuto anche un colloquio con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Al centro della telefonata, seguita al vertice che si è tenuto a Palazzo Chigi, ci sarebbe stata proprio la situazione della Crimea.

Sostenere «ogni sforzo per prevenire contrapposizioni pericolose e l'acuirsi di tensioni nel sud est dell'Ucraina, mantenendo aperti tutti i canali di dialogo a livello internazionale»: è questa l'indicazione che è emer-

sa in mattinata da una riunione di coordinamento alla Farnesina per un esame della situazione in Crimea e le possibili iniziative politico-diplomatiche per favorire l'allentamento della tensione nell'area. Alla riunione erano presenti la ministra degli Esteri, Federica Mogherini, i Consiglieri diplomatici del Presidente della Repubblica, del presidente del Consiglio e del ministro della Difesa, il direttore del Dipartimento per l'Informazione e la Sicurezza e funzionari della Farnesina, alla vigilia della riunione di oggi del Consiglio Affari Esteri dell'Ue a Bruxelles. Una riunione, dicono a l'Unità fonti diplomatiche, che dovrebbe rafforzare una linea comune dei Ventotto, necessaria per pesare maggiormente nella «partita a tre» con Russia e Usa.



Uomini armati davanti alla base della fanteria ucraina di Privilnoye, secondo fonti russe molti militari di Kiev avrebbero disertato FOTO AP

«C'è ancora spazio per la diplomazia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«La crisi è aspra, ma occorre mantenere sangue freddo e visione fra noi europei assieme a Washington, nei rapporti con Kiev e Mosca». A sostenerlo è Lapo Pistelli, vice ministro degli Esteri.

Le notizie che giungono dall'Ucraina sono sempre più inquietanti. C'è ancora uno spazio per la diplomazia?

«Voglio credere di sì. E il significato delle riunioni che hanno impegnato tutta la domenica i vertici del governo, tendono esattamente a frenare il senso dell'inevitabile. Del resto è compito proprio della diplomazia e più ancora della politica, di leggere le situazioni tra le righe, e non farsi schiacciare dai due opposti estremismi...».

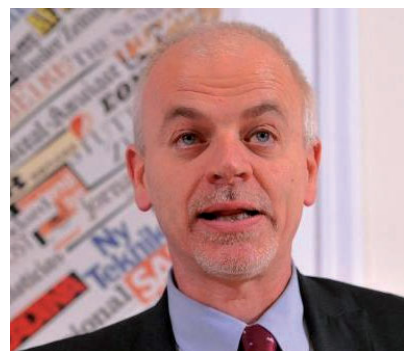
A chi si riferisce?

«Putin si è fatto autorizzare l'uso della forza dal Senato. E vediamo tutti una presenza insostenibile di truppe russe in Crimea. D'altra parte, però, il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, continua a parlare di Ucraina sovrana e integra, e Mosca non pare difendere in alcuna maniera l'operato e la figura di Yanukovich. La forza militare c'è dunque, ma lavoriamo ora per ora perché essa non venga esercitata. Inoltre, al di là degli interessi noti di Mosca in Crimea

L'INTERVISTA

Lapo Pistelli

Il vice-ministro degli Esteri: «Mosca continua a parlare di Ucraina sovrana e non difende Yanukovich. Si può ancora fermare l'uso della forza»



...
«Quali siano stati gli errori di Kiev niente giustifica l'intervento della Russia»

e della presenza massiccia di popolazione russa, le conseguenze nel rapporto tra la Russia e l'Occidente, sia nel quadro G8 (ormai rinominato G7) sia su altre partite diplomatiche comuni, come la Siria, sarebbero un gioco in perdita».

E Kiev?

«Sull'altro fronte, il vertice di Palazzo Chigi ha richiamato opportunamente le autorità ucraine a promuovere ogni sforzo per la pacificazione del Paese nel rispetto della legalità e delle minoranze. Credo che anche al grande pubblico non sia sfuggito il cambiamento nelle piazze dei colori delle bandiere, prima europee, poi nazionali, infine alcuni simboli che non avremmo voluto vedere».

Diversi analisti concordano nel ritenere che nella crisi ucraina, i soggetti internazionali realmente in campo siano solo due: la Russia e gli Usa. L'Europa è fuori gioco?

«Credo di no. È vero che in questi giorni Bruxelles è stata esitante. Del resto non è facile tenere conto di opinioni molto diverse, ma i membri europei del G8 sono stati molto attivi, a partire dall'Italia. Il governo, il ministro degli Esteri, hanno costantemente svolto e sollecitato un'azione di moderazione per tenere aperto ogni spiraglio di dialogo, a Kiev e con Mosca. Chiaramente c'è oggi una solidarietà occidentale con la

quale siamo allineati, che verrà discussa domani (oggi per chi legge, ndr) al Consiglio degli Affari europei, non rinunciando con questo a far riflettere i nostri partner sulle conseguenze di medio periodo delle nostre decisioni. Insomma, viviamo la crisi giorno per giorno, cercando però di evitare la deflagrazione dei rapporti tra l'Europa e i suoi vicini». **In una recente intervista a l'Unità, Vittorio Strada, ha rimarcato che la crisi ucraina, se si trasformasse in guerra, avrebbe una ricaduta ancor più devastante di quella che segnò il Kosovo.**

«Spero che il Consiglio di domani (oggi, ndr) non divarichi oltre misura le posizioni europee, ma più ancora che i rapporti tra noi e i partner, deve starci a cuore la non deflagrazione di un conflitto in un Paese grande come l'Ucraina - 45 milioni di abitanti, molti di più che in Kosovo - permeato già da 10 anni da contrapposizioni politiche molto dure».

Per tornare alla Crimea. Mosca sostiene di aver inviato le sue truppe per difendere la popolazione russa di Crimea.

«Negli schemi tradizionali dell'uso della forza argomentato con richiami alle categorie del diritto internazionale, la spiegazione che s'interviene su richiesta delle legittime autorità, è consueta ma non per questo giusta e giustificata. Il premier ucraino si è affrettato a dire che non sarebbe-

ro state rimesse in discussione le servitù militari russe in Crimea. E questo dovrebbe bastare. Credo che il Parlamento di Kiev potrebbe fare marcia indietro sulle decisioni adottate precipitosamente in materia di lingua russa. Resta il fatto che qualsiasi siano stati gli errori, niente giustifica e autorizza l'uso della forza contro un Paese sovrano».

C'è nell'opinione pubblica europea, e in quella italiana, la percezione della gravità di ciò che sta avvenendo nel cuore dell'Europa?

«Spero di sì. Purtroppo è già successo che guerre guerreggiate a pochi chilometri da casa nostra venissero ignorate o sottovalutate. Ci ricordiamo della ex Jugoslavia. Confido che la lezione sia stata imparata bene».

C'è chi sostiene che a muovere tutti gli attori in campo, Italia compresa, sia la «partita del gas».

«Capisco che il tema suoni intrigante alle orecchie, ma non lo credo giusto. L'energia è stata ed è uno degli argomenti di scontro più duro a Kiev e nei rapporti tra Kiev e Mosca. L'ex premier Timoshenko era ingiustamente in prigione sulla base di un presunto dolo in un accordo energetico, ma questo non incide nella valutazione politica che oggi facciamo semplicemente per scongiurare la più grave delle crisi europee da molti anni a questa parte».

POLITICA

Caso Gentile, sale la tensione. Il Pd: lasci

- **Ncd fa quadrato** intorno al senatore. Che si difende: «Contro di me una macchina del fango»
- **Bindi: «Subito un impegno di Renzi e Alfano»**
- **Il partito calabrese: noi chiederemo la revoca**

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Sul nome di Antonio Gentile è sempre più muro contro muro. Non fanno breccia le proteste del Pd sulla nomina a sottosegretario alle Infrastrutture del senatore calabrese accusato dal direttore de *L'Ora della Calabria* di aver fatto pressioni per evitare la pubblicazione della notizia di indagini sul figlio Andrea: edizione infine saltata per un blocco delle rotative. Il Nuovo centrodestra, che ha voluto Gentile, non accenna a passi indietro. E con i democratici è scontro aperto.

Rosy Bindi, che l'altro giorno aveva criticato duramente la scelta ma senza fare nomi («non si può dire che ci sia stato rigore sulle nomine», era stato il suo primo affondo), ieri ha fatto direttamente appello al premier e al ministro dell'Interno per revocare l'incarico. Perché il caso va risolto, si «deve vedere da subito un impegno» di Renzi e Alfano, che «possono dare prova di avere a cuore gli interessi del Paese piuttosto che quelli del proprio partito», ha detto a Sky Tg 24 la presidente della commissione parlamentare antimafia.

Il diretto interessato - che ha già raccontato il quotidiano calabrese, minacciando di fare altrettanto con chi associ il suo nome alle vicende de *L'Ora della Calabria*, e ha consegnato la sua documentazione al presidente del Senato Grasso - ieri ha affidato a una lunga nota stampa la sua difesa, dopo che Ezio Mauro, De Bortoli e altri direttori dalle pagine del *Fatto* hanno chiesto di cancellare il suo nome dall'elenco dei sottosegretari. Si dichiara vittima di una macchina del fango partita dalla sua regione, Gentile, «non ho mai chiesto a nessuno di bloccare notizie su presunte indagini che riguarderebbero mio figlio e di cui lo stesso non è a conoscenza», e va all'attacco del giornale calabro di cui è editore Piero Citrigno, «un signore condannato a 4 anni e 8 mesi di reclusione per usura», dove i redattori guadagnerebbero non più di 600 euro

mensili, e nel quale lavorava Alessandro Bozzo, giornalista che finì per togliersi la vita, è il ricordo inquietante che fa balenare il neosottosegretario, provocando tra l'altro la reazione indignata dell'Ordine nazionale dei giornalisti.

Mentre cresce l'aspettativa di un intervento del premier, e se l'idea dei renziani sarebbe quella di convincere Alfano a far dimettere Gentile, il Nuovo centrodestra è però schierato compatto in difesa. «Il "non caso" Gentile nasce dai soliti noti che per vent'anni hanno viziato la democrazia italiana con l'uso sistematico del pregiudizio e del sospetto nei confronti dell'avversario politico di turno», arriva a dire il capogruppo dei senatori Ncd Maurizio Sacconi. Del resto è questa la linea del presidente di Ncd, Renato Schifani. «Non abbiamo intenzione di accettare patenti di indegnità o di prestare il fianco a polemiche infondate», contesta l'ex presidente del

Senato, che parla di un'operazione mediatica violenta lanciata dal *Giornale*, «a dimostrazione che noi siamo considerati i veri nemici di Silvio Berlusconi e non paradossalmente il Pd».

È Scopelliti invece a raggelare il deputato Pd Dario Ginefra se è vero, come sottolinea lui, che alla richiesta di dimissioni avanzata dai Democratici il governatore della Calabria avrebbe commentato sobriamente: «Dicono che quelle rotative si bloccavano spesso...». «Affermazioni imbarazzanti e per certi aspetti inquietanti», appunta Ginefra, mentre sull'altro fronte Gaetano Quagliariello, coordinatore nazionale di Ncd, prende le difese di Gentile, parla di una corsa a precipizio «verso la barbarie e l'asservimento della politica a operazioni di altra natura» e invita «i colleghi del Pd a stare ai fatti». Ricorda Quagliariello che non c'è notizia di un interessamento diretto di Gentile sulla pubblicazione della notizia «riguardante suo figlio peraltro già riportata da altri organi di stampa locale». E a Gentile «vengono imputate presunte pressioni sulla scorta di telefonate non riconducibili a lui e svoltesi invece tra terze persone in un contesto segnato da conflittualità, pendenze e situazioni molto pesanti dal punto di vista giudiziario», continua lo stesso Quagliariello, con Cicchitto a fargli eco.

Certo, non è solo questa nomina ad aver sollevato polemiche. Punta il dito sul sottosegretario Francesca Barraciu - indagata per peculato per una storia di spese pazze ed esclusa dalle primarie in Sardegna - il senatore Tito Di Maggio (Popolari per l'Italia) e accusa Renzi, che ancora non si è espresso in alcun modo, «garantista con i suoi e forcaiolo con gli altri». Dalla Calabria intanto Ernesto Magorno, deputato e segretario regionale del Pd annuncia un documento per chiedere al governo di revocare la nomina di Gentile, una scelta del Nuovo centrodestra «che stride con la volontà di tutti i calabresi di avviare una stagione di rinnovamento nella nostra regione».

...

Il sottosegretario: «Mai chiesto a nessuno di bloccare notizie su presunte indagini»

L'ORA DELLA CALABRIA

I cronisti annunciano querela: su di noi varie storture

Il Comitato di redazione de *L'ora della Calabria* presenterà querela al sottosegretario Antonio Gentile. «Fino ad oggi non si era mai interessato alla situazione lavorativa dei giornalisti de *L'ora della Calabria*. Spiace che lo faccia solo ora, per distogliere l'attenzione dai problemi ben più seri che lo riguardano» scrive il Cdr che annuncia la querela «per le varie storture di cui il senatore si è reso protagonista. Tra queste quelle molto gravi riferite al nostro defunto collega Alessandro Bozzo, nome che il senatore Gentile non ha diritto nemmeno di pronunciare, se non per rispetto almeno per il buon gusto».



LA PREOCCUPAZIONE DELLA FNSI

«Segnali contraddittori sulla libertà di stampa»

«Le dichiarazioni del presidente Renzi sull'impegno a tutela dei giornalisti minacciati dalle mafie, autentici eroi civili, hanno una grande rilevanza ed è un segnale importante. La composizione finale della sua squadra evidenzia tuttavia per la libertà di stampa alcuni segnali contraddittori, e altri fonte di inquietudine sui quali sarà bene si faccia presto chiarezza». Ad affermarlo è il segretario della Federazione nazionale della stampa, Franco Siddi, in un editoriale sul sito di Articolo21. Siddi ricorda come «il riconfermato sottosegretario alla Giustizia Ferri sia autore di decine di querele contro giornali e giornalisti e che l'altro sottosegretario Costa sia stato spesso protagonista di proposte

di legge restrittive sul diritto di cronaca». Ma a destare inquietudine è la nomina del sottosegretario Gentile, «sul quale si allunga l'ombra di un'iniziativa dello stampatore de *L'ora di Calabria* per bloccare la pubblicazione di un servizio». Certo, ragiona il segretario della Fnsi, spetterà alla magistratura chiarire se ci sia stato anche l'intervento di Gentile o se si sia trattato di «consigli» per non andare allo scontro «con una figura del sistema di potere calabrese», ma in ogni caso, nelle nomine dei sottosegretari «far coincidere i buoni propositi con altrettante buone biografie delle persone incaricate di alte funzioni pubbliche sarebbe quantomai opportuno».

Renzi in pressing su Alfano per il «passo indietro»

Non preoccupato, ma certamente infastidito e soprattutto arrabbiato. Anche se l'espressione è un po' più scurrile gli uomini del premier definiscono così lo stato d'animo di Renzi. Il fuoco di fila sul caso Gentile, almeno nell'intensità con cui s'è sviluppato, non se lo aspettava. Le critiche quando di mezzo ci sono nomine sono sempre da mettere in conto, ma questa volta le frecciate sono arrivate anche da fronti non considerati pregiudizialmente ostili. Che chi sta all'opposizione spari è ovvio. Così come viene considerato naturale l'atteggiamento della minoranza interna al Pd. Più preoccupanti le prese di posizione del Pd calabrese che è guidato dal renziano Ernesto Magorno. Ma soprattutto quelle dei direttori di alcuni dei principali organi di informazione e da autorevoli commentatori (si pensi solo a Gramellini de *La Stampa*) che fin qui avevano concesso a Renzi una larga apertura di credito.

Dopo una mattinata chiuso in casa a Pontassieve ieri pomeriggio Renzi è rientrato a Roma per occuparsi della vicenda Ucraina, ma la questione Gen-

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il premier a una militante Pd: «Mi sto occupando del caso Gentile». Intanto accelera sulla riforma della legge elettorale per mandare un segnale al Ncd

tile ha continuato a svolazzare sopra Palazzo Chigi. Una situazione che Renzi sta sempre più faticando a digerire perché vorrebbe essere giudicato per le riforme che riuscirà a portare a casa e non per i nomi di questo o quel esponente di governo. «I nomi dei sottosegretari dei governi Berlusconi, Monti e Letta, per rimanere agli ultimi tre, non li ricorda nessuno. La gente si ricorda però le cose che quei governi hanno fatto o non fatto», è il suo ragionamento.

Per sistemare le cose col partito in Calabria Renzi il prossimo 20 marzo dovrebbe andare a Scalea, in provincia di Cosenza, per un'iniziativa del Pd sull'illegalità. Più complesso ridurre lo spread con l'opinione pubblica in generale. La soluzione migliore ovviamente, spiegano da Palazzo Chigi, sarebbe un gesto di responsabilità da parte del neo-sottosegretario alle infrastrutture e del suo partito, il Nuovo centrodestra.

Il problema è se Angelino Alfano farà questo «favore» a Renzi. Tanto più che, con quello che è successo a seguito dell'«imposizione» del nome di Gen-

tile per un posto di sottogoverno, il premier ha avuto la netta sensazione del tentativo di Ncd di infilargli un dito nell'occhio. Ma anche qui, dicono i renziani, s'è trattato di una strada obbligata. «Si fa fuoco con la legna che c'è». Perché la questione è che il premier preferirebbe essere giudicato dai fatti, ma deve comunque mettere in conto che il suo governo non poggia né su una maggioranza né su un Parlamento figli di una sua vittoria elettorale. L'obiettivo quindi è che il fuoco, pur acceso con questa legna, possa riaccendere il Paese. Se Renzi ci riuscirà anche le discussioni sui nomi di questi giorni passeranno in secondo piano.

Il punto però è che proprio lo sforzo di cambiare il Paese possa venire indebolito da queste discussioni. Da qui il pressing su Alfano per fargli risolvere il problema Gentile come spiegava ieri su Repubblica il portavoce della segreteria Pd (e soprattutto uomo di fiducia del premier) Lorenzo Guerini. Un'azione che sembra stia dando i propri frutti nonostante la difesa frontale del proprio sottosegretario da parte di Ncd. Non a caso il deputato Pd Ernesto Car-

bone (uno dei parlamentari più vicini a Renzi), ieri ospite da Giletti a «L'Arena» su RaiUno, s'è detto convinto che «nei prossimi giorni» la vicenda si risolverà. Non è da escludere quindi che se Alfano non convincerà Gentile a fare un passo indietro, lo possa fare direttamente lo stesso Renzi che a una giovane militante del Pd calabrese ha assicurato che si «occuperà» della questione Gentile. Il che, ovviamente, non aiuterebbe la convivenza interna alla maggioranza. Tanto più che da domani arriverà alla Camera la legge elettorale. Per Renzi va approvata al più presto. Alfano invece vorrebbe spostarne in avanti l'entrata in vigore legandola alla riforma del Senato, che essendo una riforma costituzionale avrà bisogno di almeno un anno di lavori parlamentari. Anche quest'ultima vicenda però, come raccontano i renziani, ha rafforzato il premier la convinzione che non sia possibile retrocedere da una rapida approvazione dell'Italicum. Meglio avere una via d'uscita elettorale da poter aprire nel caso la convivenza con Alfano si dimostrasse troppo faticosa per essere portata avanti.



Il sottosegretario Antonio Gentile FOTO LAPRESSE

Italicum, è scontro tra Ncd e Fi In gioco c'è la data delle urne

Intorno alla legge elettorale ruotano tre scenari. Il primo: Renzi tiene fede al patto con Berlusconi, fa mandare avanti l'Italicum svincolato dalle altre riforme (Senato e Titolo V). Il secondo: Renzi salva la faccia ma fa fare il lavoro sporco, chiamiamolo così, al Parlamento che invece approverà, a scrutinio segreto, l'emendamento Lauricella (deputato della minoranza Pd) che vincola l'una all'altra le riforme fissando un tempo di legislatura lungo, così come dice l'altro patto stretto però con il socio di maggioranza del Nuovo centrodestra. Terzo scenario: Renzi rompe il patto con Berlusconi perché l'Italicum non può funzionare per eleggere due Camere che hanno, tra l'altro, basi elettorali diverse. E a quel punto, tutto può succedere. Ma anche nulla.

Ieri il Mattinale di Forza Italia ha dato una linea chiara. «Se passa il tragico emendamento Lauricella cade tutto», ha scritto il capogruppo Brunetta. «Votarlo significa disinnescare l'Italicum e non riconoscere l'urgenza dell'approvazione della legge elettorale, una questione su cui pesa una sentenza della Corte Costituzionale, che forse molti hanno dimenticato, magari anche perché significherebbe riconoscere l'illegittimità di tantissimi parlamentari». «Sostenere e votare l'emendamento Lauricella», prosegue la news letter «significa rischiare di andare al voto con il Consultellum». Ma, soprattutto, da parte di Renzi, significherebbe «non rispettare la parola data».

Alle giornate decisive siamo abituati ormai da qualche mese. Tante, troppe, ce ne sono state. Ma la settimana che si apre oggi lo sarà veramente per capire quanto può durare la legislatura, se e fino a che punto il premier Renzi crede nella scadenza naturale del 2018 così spesso tratteggiata e quanto siano concreti i patti stretti in queste settimane con le forze di maggioranza e non. Domani la legge elettorale sarà in aula alla Camera. La promessa, l'impegno, è di approvarla entro la settimana (i tempi sono contingentati, 22 ore) e poi mandarla al Senato per il via libera definitivo che, nei piani del governo, deve arrivare entro marzo. Eppure, e qui è la variabile decisiva, il premier abbia detto, anche nel discorso programmatico della scorsa settimana alla Camera e al Senato, che «l'Italicum ha un nesso logico con la riforma del Senato». Una riforma co-

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

**La legge domani in aula
Renzi sente sia Alfano
che Verdini. L'incognita
dell'emendamento
Lauricella, che lega il testo
alla riforma del Senato**



stituzionale che deve muovere i suoi passi a palazzo Madama, che ha bisogno di quattro letture e non può quindi essere approvata prima di un anno. Ad essere ottimisti.

Gli emendamenti per l'Italicum scendono oggi alle 12. Berlusconi e Renzi lo hanno blindato, due articoli, uno per la Camera e uno per il Senato, soglia di sbarramento per accedere al premio di maggioranza (37%), soglie di accesso per i partiti (entra in Parlamento chi ha ottenuto il 4,5%) più alcuni correttivi per Lega e Sel (salvataggio del miglior perdente di ogni coalizione). Le due settimane di crisi di governo hanno permesso di dare alla legge quella "benzina" che gli mancava e di cui gli estensori si erano dimenticati (gli algoritmi che permettono di tradurre i voti in seggi).

Ma la differenza, in tutta questa storia, la fa l'emendamento Lauricella. E la minoranza Pd, che ha già rinunciato a decine e decine di correzioni, non ha alcuna intenzione di fare passi indietro. Ieri ha alzato la voce anche la presidente dell'Antimafia Rosy Bindi. «Le debolezze di questa legge elettorale sono tre» ha detto intervistata da Maria Latella su Skytg24 annunciando battaglia in Parlamento. «Non può dare una maggioranza certa anche al Senato e quindi è necessario vincolarla alla riforma della camera alta; non c'è la parità di genere; non è pensabile ripresentarsi agli italiani senza consentire loro di scegliere i propri parlamentari».

Ieri ci sono stati contatti, telefonate e sms, tra Alfano e Renzi. E anche tra il premier e Verdini, plenipotenziario di Berlusconi sulle questioni elettorali. Ognuno deve, a suo modo, salvare faccia e sostanza, le parole date e le promesse fatte. La soluzione individuata prevede che il governo non faccia proprio l'emendamento Lauricella, come invece è stato promesso ad Alfano, e dando invece soddisfazione alla parola data a Berlusconi che non vuole vincoli temporali per la legislatura. Al tempo stesso, però, il governo non può imporre alla sua maggioranza parlamentare di ritirare l'emendamento. Che a quel punto sarà votato con voto segreto e passa a mani basse.

Così si salvano le promesse a Berlusconi e ad Alfano. Che poi in fondo neppure il Cavaliere vuole andare a votare a breve (il 10 aprile inizia i dieci mesi di detenzione). Soprattutto, il premier tutela se stesso. Almeno per un po'.

EUROPEE

**Spinelli, Camilleri
Ovadia e Proserpi
in corsa con Tsipras**

La giornalista Barbara Spinelli, lo scrittore Andrea Camilleri, il musicista, attore e scrittore Moni Ovadia, lo storico e giornalista Adriano Proserpi: i quattro intellettuali correranno con «L'altra Europa», la lista di Alexis Tsipras per le prossime elezioni europee. In un documento pubblico i quattro spiegano di non voler essere specchietti per allodole, ma se eletti, annunciano già che lasceranno il posto ad altri «candidati che più di noi hanno le energie e le competenze per compiere un lavoro quotidiano che sarebbe al di sopra delle nostre forze».

LA LETTERA

Il premier a Saviano: 5 mosse contro la mafia

«So che tu», insieme a tutti quelli che si impegnano per vincere la battaglia contro le mafie, «vi aspettate che la lotta alla criminalità organizzata diventi per davvero la priorità del governo e delle Istituzioni. Questo impegno io lo assumo». Così ha scritto il premier Matteo Renzi in una lunga lettera pubblicata su *Repubblica* e indirizzata allo scrittore Roberto Saviano, nella quale ha presentato cinque azioni per combattere la piaga della mafia. «Il cuore delle organizzazioni criminali - dice Renzi - è negli affari che conducono», e per questo «dobbiamo smascherare e recidere» i legami della collusione. Sulla base del lavoro della commissione parlamentare

d'inchiesta, spiega Renzi, verranno elaborati strumenti e contributi per rendere più incisiva questa lotta. «Una delle grandi risposte che il governo è in grado di dare - puntualizza - è quella di aggredire i patrimoni mafiosi per fronteggiare la crisi», anche attraverso «una giustizia più veloce». Ci sarà poi da ripensare allo strumento della certificazione antimafia con «sistemi di controllo che consentano di individuare la provenienza dei capitali illeciti. Roberto Saviano replica al premier attraverso Facebook: «La prendo sul serio, come un impegno vero. Il compito di chi come me ha fatto della propria vita denuncia è osservare e descrivere ciò che vede. E non abbassare la guardia. Mai».

Cinquestelle, ora lo scontro è a colpi di carte bollate

● Casaleggio querela Bocchino, che lo ha accusato di «conflitto di interessi» ● Il senatore dissidente a sua volta ha annunciato azioni legali contro i colleghi che hanno deciso la sua espulsione

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Mentre la tensione all'interno dei gruppi parlamentari del Movimento 5 Stelle non accenna a placarsi, mentre anche nei territori regna lo sconcerto, la delusione, la rabbia per quel che sta avvenendo ai livelli di vertice, ecco che si arriva anche alle carte bollate. Gianroberto Casaleggio ha preannunciato una querela nei confronti del senatore espulso Fabrizio Bocchino per alcune sue affermazioni nelle quali il guru Cinquestelle veniva accusato di conflitto di interesse. Q

uesto, mentre ventiquattr'ore prima lo stesso Bocchino aveva a sua volta minacciato il ricorso alle vie legali per le «false accuse» rivoltegli dai colleghi parlamentari che hanno avviato l'iter

per la sua espulsione dal gruppo M5S di Palazzo Madama.

Ad essere smentite da Casaleggio, che ora annuncia querela, sono alcune affermazioni del senatore Bocchino durante la trasmissione televisiva Agorà. Quelle cioè secondo cui nella commissione del fondo per le Pmi a cui i parlamentari M5S devolvono le loro «restituzioni di indennità» ci sarebbero imprese che fanno capo al co-fondatore del M5S. «Questo fondo non aiuta le imprese in difficoltà, ma aiuta le imprese che non sono in difficoltà, perché c'è una commissione che decide e valuta il grado di affidabilità delle imprese. In questa commissione ci sono le imprese in cui è coinvolto Casaleggio, peraltro si apre la possibilità di un conflitto di interesse», avrebbe dichiarato ad Agorà Fabrizio Bocchino.



Gianroberto Casaleggio

La replica di Gianroberto Casaleggio è arrivata dal blog di Beppe Grillo: «Queste affermazioni sono false. L'ex portavoce Bocchino ne risponderà in tribunale».

Interviene sulla vicenda anche Grillo, schierandosi a fianco del co-fondatore del Movimento 5 Stelle: «Il mio amico Gianroberto è stato diffamato in diretta tv», scrive su Facebook in un post corredato da una foto di Grillo e Casaleggio insieme e sorridenti.

Ma soprattutto l'ex comico interviene per tornare ad attaccare il «serial killer» Matteo Renzi: «La politica dall'arte del possibile è diventata l'arte della menzogna». Si legge anche nel post pubblicato sul blog di Grillo: «Se Napolitano afferma che non si candiderà mai dopo il primo mandato e poi fa il contrario, se Bersani chiede i voti per

...
**Grillo difende il suo
«amico diffamato»
e per sviare l'attenzione
torna ad attaccare Renzi**

'smacchiare il giaguaro' e poi diventa suo alleato di governo o se Renzi spergiura il falso sulle sue mire alla poltrona di Letta, il cittadino può solo mettere al sicuro i suoi risparmi e camminare rasente i muri. Non sono credibili eppure occupano le più alte cariche dello Stato, condizionano l'economia, sono invulnerabili alla verità».

Parole che puntano a deviare l'attenzione dall'alta tensione che permane all'interno dei gruppi parlamentari. E che non farà che aumentare quando le dimissioni dei parlamentari dissidenti verranno messe ai voti dell'aula di Palazzo Madama e di Montecitorio. La linea dei dissidenti è quella espressa dallo stesso Bocchino, uno dei senatori espulsi, che sempre in quella puntata di Agorà ora messa nel mirino da Casaleggio aveva chiesto ai due fondatori del M5S di tornare sui loro passi perché stanno «distruggendo il vero movimento»: «Oggi purtroppo un piccolo gruppo, compresi loro due, non ha più quegli ideali e valori con cui è stato concepito. In questo momento sono loro che hanno tradito e sono loro che dovrebbero andare fuori».

POLITICA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Questori e prefetti hanno il piano dei tagli sulle rispettive scrivanie dalla metà di febbraio. Si attende il loro parere, che in ogni caso non è vincolante come quello dei sindacati, per poi procedere «entro l'estate» come è già scritto sulle circolari che portano la firma del ministro dell'Interno Angelino Alfano e del capo del Dipartimento di pubblica sicurezza Alessandro Pansa. *L'Unità* è in grado di anticipare parte della *spending review* che riguarda il comparto sicurezza. Si tratta di 267 presidi di polizia in tutta Italia, sud compreso, uffici, soprattutto specialità come Postale, Ferroviaria, stradale, che verranno chiusi per un risparmio stimato di circa 600 milioni. Nessun intervento sul personale che sarà accorpato in altre sedi, però saranno chiusi uffici e commissariati da Agrigento ad Alessandria passando per Aosta, da Palermo a Torino passando per Napoli. Non si salva quasi nessuno: 101 province su 110 avranno una caserma o un posto di polizia, un numero un presidio di sicurezza in meno.

È la *spending review* del Viminale, il report già inviato al commissario Carlo Cottarelli. Siamo in grado di documentare solo quella della Polizia di Stato. Ma fonti tecniche assicurano che «anche l'Arma dei Carabinieri dovrà far fronte alla chiusura di circa 200 caserme» con un risparmio più o meno analogo. Il piano è stato presentato dal ministro Alfano quando era ancora in carica il premier Letta. I nuovi inquilini di Palazzo Chigi lo hanno confermato.

Nel mirino soprattutto polizia stradale (Barletta, Arcore, Finale Ligure, solo per citarne alcune), ferroviaria (da Agrigento ad Avellino, da Bari centrale a Caltanissetta, da Cosenza a Crotone a Viterbo), postale/Informatica (Ascoli Piceno, Asti, Avellino, Belluno, Benevento, Bergamo, Brindisi, Caserta, Como, Cosenza, Cremona, Crotone, Cuneo, solo per restare alle prime tre lettere dell'alfabeto), nautica (Ferrara, Grosseto, La Spezia, Latina, Livorno, Messina, Oristano, Palermo, Gioia Tauro, Salerno) e di frontiera. Ci sarà meno sicurezza e controlli della stradale, soprattutto sulle strade cosiddette secondarie. Problemi anche per i controlli del sabato sera. Meno sicurezza nelle stazioni con il taglio della Polfer, anche in realtà dove i turisti sono tantissimi ogni anno e arrivano in treno come Siena e Orvieto dove si prevede la chiusura. Polizia postale azzerata in tutte le province italiane, resta solo nei capoluoghi regionali: è vero che i reati via internet, soprattutto la pedopornografia, non hanno confini territoriali, e però avere i centri speciali solo nei capoluoghi regionali sarà un problema per le indagini.

Cancellati anche i Rips della Polizia

...
Risparmio stimato: circa 600 milioni di euro
Analoga operazione per l'Arma dei Carabinieri

Viminale, tagli per oltre duecento posti di polizia

● La *spending review* decisa dal ministero dell'Interno porterà alla chiusura di 267 uffici, commissariati e specialità come Postale, Ferroviaria, Stradale

Stradale, una sorta di "Chips" italiani presenti a Roma, Milano e Napoli, nati appena sei anni fa per volere dell'allora capo della polizia Antonio Manganeli. Nella lista lunga quattro pagine,

si fa notare come un posto di polizia di frontiera come quello di Bardonecchia venga trasformato in un super commissariato con 80 uomini, un segnale evidente di come quello sia considerato

un punto strategico per le proteste no Tav. Tagli importanti anche a Roma e a Napoli.

I sindacati di polizia sono sul piede di guerra. «Un conto è razionalizzare

la spesa, da anni presentiamo progetti di revisione dei costi - denuncia il presidente del Sap Gianni Tonelli - ma il piano presentato dal Dipartimento di pubblica sicurezza è la conferma che si vuole solo conservare e non veramente cambiare». Un «pannicello caldo» utile solo a «far vincere come sempre la burocrazia ministeriale e degli alti ufficiali senza toccare il cuore del problema. Che è la vera fonte di sprechi e di scarso servizio».

L'analisi di Tonelli parte dal fatto che l'Italia è l'unico paese europeo ad avere sette forze di polizia, cinque dello Stato (polizia, carabinieri, guardia di finanza, polizia penitenziaria e Forestale) e due polizie locali (municipale, i vigili urbani, e provinciale). La Francia, per esempio, ha la polizia nei centri urbani e la gendarmeria nelle periferie. La Gran Bretagna ne ha solo una. «A noi basterebbe averne tre - afferma Tonelli - due statali e una locale».

Sette polizie significa una «sovraposizione di competenze e di territorio che producono spesso disservizi oltre a un surplus di spesa visto che il 60 per cento del bilancio di ogni forza di polizia se ne va in spese di logistica che potrebbero essere tagliate se avessimo meno polizie». È un fatto che ogni cittadino italiano spende 503 euro per la sicurezza mentre in Francia e in Germania la media è di 420 euro, un 20 per cento in meno di fronte, spesso, a un servizio di minor efficacia. In Italia esiste una divisa ogni 190 abitanti, in Francia e Germania il rapporto è di uno ogni 280 e in Gran Bretagna di uno ogni 390. «A leggere questi dati - insiste Tonelli - dovremmo essere il paese più sicuro del mondo. Sappiamo invece che non è così».

Da trent'anni, afferma il presidente del Sap, «scriviamo possibili progetti di riforma e di razionalizzazione della spesa del comparto sicurezza. Questa volta tutti sappiamo che siamo di fronte alla svolta. E che è l'ultima occasione. Ma se il criterio è quello che vediamo proposto nelle circolari inviate dal Ministero, possiamo dire che siamo di fronte all'ennesimo progetto di conservazione e non di rivoluzione. Qualcosa che soddisfa le gerarchie militari e di polizia perché garantisce l'esistente e non affronta, invece, la sostanza del problema». Che passa, ad esempio, dal numero unico di sicurezza e dalle centrali operative unificate. Il famoso 112 europeo, previsto da tre anni ma di cui in Italia non si sono mai trovate le tracce al di là di qualche sperimentazione. Una razionalizzazione, quella sì, che darebbe un risparmio in termini di qualche miliardo e che soprattutto farebbe funzionare meglio allarmi, richieste di aiuto, presidi e pronto intervento. Ma che vorrebbe dire perdita di potere, e di territorio, per ciascuna delle nostre sette forze di polizia.

...
Il presidente del Sap Tonelli: «Il vero spreco sono sette forze di polizia. Caso unico in Europa»



Firenze, Giani fuori dal governo ma non sfiderà Nardella

● Il consigliere non vuole rompere con Renzi
● Rischio bassa affluenza alle primarie di fine mese

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

La macchina delle primarie per la scelta del candidato sindaco a Firenze si è messa in moto. Saranno solo del Pd e non di coalizione. Anche perché di fatto ancora non c'è. Si faranno, nonostante al momento ci sia solo un concorrente: il vicesindaco reggente Dario Nardella, il grande favorito. Potrebbe essere della partita anche Iacopo Ghelli, del circolo del Varlungo, in quota Civati. Il bancario sembra molto deciso perché i civatiani vogliono un loro candidato e poi servirebbe anche a lui per crearsi quella visibilità da spendere poi duran-

te la campagna elettorale per entrare in consiglio comunale. Quanto ai cuperliani sono divisi fra chi ritiene inopportuna una candidatura di bandiera («rischia di farci rinchiudere in un ulteriore recinto» dice Mirko Dormentoni), mentre una parte del gruppo più vicino alla consigliera regionale Daniela Lasterri è più combattivo: sta chiedendo con insistenza di candidarsi ad Alessandro Lo Presti, esponente dell'area Marini, ma è ancora dubbioso, come ha spiegato lui stesso nell'ultima assemblea cittadina del Pd, e non intende candidarsi in rappresentanza di «un gruppo o di un sottogruppo». Si è quindi detto pronto a correre solo in nome di un proget-

to, il suo, che è quello della «felicità pubblica».

L'incertezza su Lo Presti resta anche se per ogni evenienza sta raccogliendo le 25 firme fra i componenti dell'assemblea, 125 tra gli iscritti, da consegnare entro domani sera. Si è definitivamente tirato fuori anche l'ex assessore Claudio Fantoni, che dopo aver sbattuto la porta è uscito dalla giunta di Palazzo Vecchio ed è stato il primo a lanciare la sfida a Renzi quando ancora era il candidato sindaco.

In ogni caso le primarie sono già fis-

...
Il civatiano Ghelli potrebbe correre contro il vicesindaco reggente Cuperliani divisi

sate per domenica 23 marzo, senza ballottaggio, vince chi prende più voti ai gazebo. Ma ora anche fra i renziani inizia a farsi largo il dubbio su una bassa partecipazione. Insomma si teme il rischio flop e ciò non farebbe bene né al Pd e né a Nardella, che invece ha bisogno di una investitura popolare per scrollarsi di dosso l'etichetta del nominato.

Chi non ci sarà sicuramente è Eugenio Giani, l'unico vero contendente in grado di sfidare Nardella. Ma il consigliere regionale e presidente del consiglio comunale di Firenze, nonostante sia rimasto fuori dalla squadra dei sottosegretari, non ha nessuna intenzione di rompere con il premier Renzi. Il suo è un segnale distensivo dopo la delusione arrivata da Palazzo Chigi.

Del resto nei giorni caldi che portarono alla scelta di Nardella come vicesin-

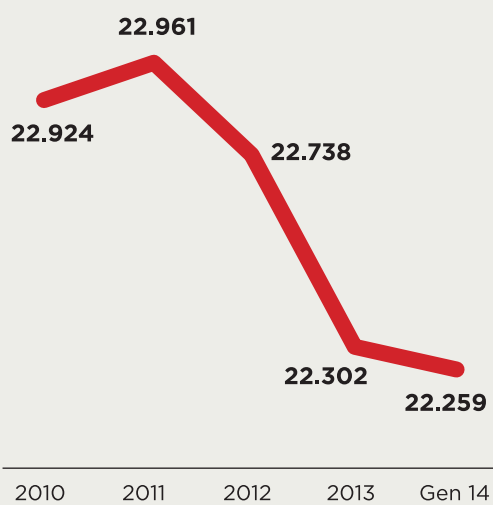
daco reggente e che di fatto significò l'uscita di scena di Giani potenziale sindaco fu proprio lui stesso a dire che era uno che sta in squadra. Sarà così nonostante la forte amarezza. Del resto una sua eventuale scesa in campo alle primarie contro Nardella avrebbe aperto una ferita tutta interna ai renziani. La questione politica è tutta qui. Il dilemma amletico se rompere o non rompere con Renzi in questi giorni gli sarà balenato molto nella sua testa. «Non credo che correrà» è la previsione del segretario metropolitano Fabio Incatasciato. Anche nel Pd fiorentino sono convinti che non correrà, per lui potrebbero spalancarsi ugualmente le porte di Palazzo Chigi con un incarico di consigliere della presidenza del Consiglio per gli affari dello sport. Al momento è solo un'ipotesi, da prendere con le molle visto come è andata a finire sul sottosegretario.

L'OSSERVATORIO

OCCUPATI E DISOCCUPATI

OCCUPATI

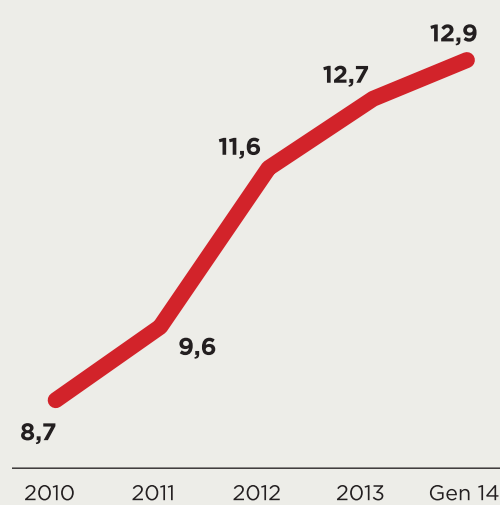
In migliaia di unità



Elaborazioni Tecne su dati Istat

TASSO DI DISOCCUPAZIONE

In percentuale

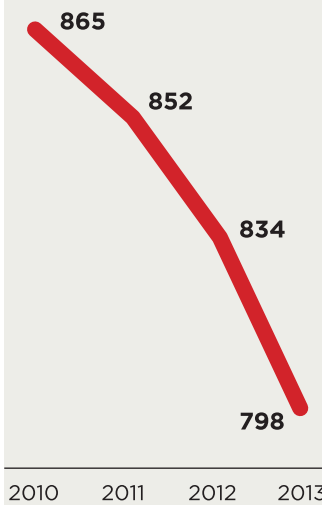


Al 4° trimestre di ogni anno

OCCUPATI PER SETTORE DI ATTIVITÀ

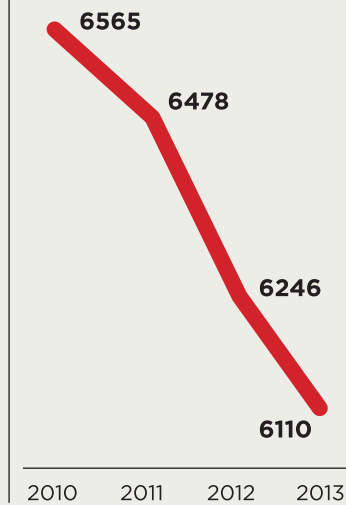
In migliaia di unità

AGRICOLTURA



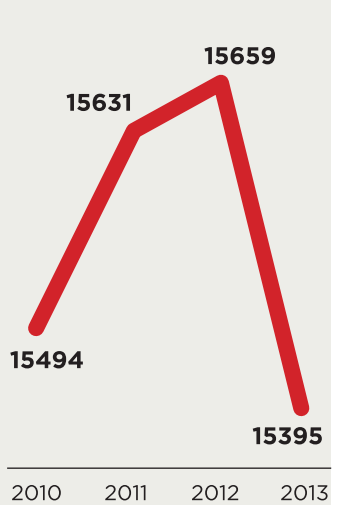
Elaborazioni Tecne su dati Istat

INDUSTRIA



Elaborazioni Tecne su dati Istat

SERVIZI



Al 4° trimestre di ogni anno

La crescita del tasso di disoccupazione arriva come una doccia fredda sulle tiepide speranze di una rapida uscita dalla crisi. Attese alimentate dal miglioramento di alcuni parametri economici, e in particolare dal Pil dell'ultimo trimestre del 2013 che ha registrato un incremento, seppur modesto, dello 0,1%. Entrambi i risultati erano già stati annunciati dalle previsioni e, proprio da queste colonne, abbiamo più volte denunciato il rischio di una ripresa debole senza riflessi positivi sul piano occupazionale. Un andamento che, peraltro, riguarderà tutto il 2014, con una modesta risalita del prodotto interno lordo e una crescita della disoccupazione.

A gennaio l'Istat ha registrato un tasso di disoccupazione del 12,9% che equivale a un esercito di oltre 3,2 milioni di persone senza lavoro. Ma dentro quel «quasi 13 per cento» c'è di più e di peggio, giacché più della metà dei disoccupati è composto da ex lavoratori, da coloro cioè che un lavoro ce l'avevano e l'hanno perso.

Osservando gli andamenti dei due principali indicatori economici, Pil e disoccupazione, è lecito chiedersi perché essi vadano in direzione opposta, e alla crescita del prodotto interno lordo si registri una diminuzione del numero degli occupati. La risposta è semplice: il numero degli occupati diminuisce perché non c'è lavoro. E non c'è lavoro perché la produzione è legata alla domanda e se quest'ultima manca, di conseguenza, cala anche la produzione. Il miglioramento del Pil registrato nell'ultimo trimestre del 2013 deriva, infatti, in gran parte dal miglioramento della domanda estera, cioè dalle esportazioni. Le esportazioni, però, contribuiscono per meno di un terzo al nostro Pil, mentre la restante quota nasce dalla domanda interna, ancora sofferente e fragile.

UN CIRCOLO VIZIOSO

Sulla domanda interna vivono la stragrande maggioranza delle nostre imprese (soprattutto piccole e medie) e più della metà dei lavoratori. La debolezza della domanda interna, la cui componente principale sono i consumi delle famiglie, si riflette nel calo della produzione industriale, che tra il 2013 e il 2012 è diminuita del 3%. Pertanto, senza una domanda interna che tira la produzione, le imprese devono ridurre i cicli produttivi mettendo i lavoratori in cassa integrazione, licenziandoli o, peggio, chiudendo. La debolezza della domanda interna alimenta, quindi, il circolo vizioso che ha portato alla drammatica situazione che il Paese sta tuttora vivendo e sulla cui uscita in tempi brevi ormai le speranze si sono molto affievolite.

LA PRIORITÀ È STABILIZZARE LA DOMANDA INTERNA E FERMARE IL CROLLO DI POSTI DI LAVORO

CARLO BUTTARONI
Presidente Tecne

Lo Stato spenda di più per ridare fiato all'Italia

Se la domanda interna è debole si possono fare tutte le riforme del mercato del lavoro immaginabili, ma nessuna impresa assumerà se non c'è qualcuno in grado di comprare ciò che viene prodotto. D'altronde, la regola nelle economie moderne è che la spesa di una persona rappresenta il reddito di un'altra, ed è intorno a questa premessa condivisa che sono cresciute le economie occidentali prima della crisi finanziaria.

Per rimettere in moto l'occupazione e l'economia nazionale, quindi, c'è bisogno soprattutto che la domanda interna (cioè investimenti e consumi) ricominci a tirare la produzione, permettendo alle imprese di ricominciare ad assumere. Naturalmente, c'è bisogno anche di politiche che aiutino a produrre con meno costi e in quest'ottica è importante capire quali sono i bisogni delle imprese, soprattutto le micro, piccole e medie che costituiscono la spina dorsale dell'Italia che produce.

Si pensi ai fattori che incidono negativamente sulla vita di un'azienda: per esempio i costi ammi-

nistrativi che, nel caso di una piccola impresa, incidono mediamente per il 10%-15% sul costo per unità di prodotto. Questo valore è notevolmente cresciuto con la crisi a causa dell'aumento degli adempimenti e dell'inasprimento della pressione fiscale. Oltre a ciò, le imprese italiane pagano lo scotto d'infrastrutture inadeguate, un costo dell'energia troppo elevato e una burocrazia asfissiante e lentissima che fa lievitare i costi di produzione più della retribuzione di un lavoratore.

Cosa occorre fare, quindi, per uscire dalla crisi? Sicuramente l'opposto delle politiche economiche messe in campo finora, incentrate sul rigore e il contenimento della spesa. Nel momento in cui il settore privato è impegnato in uno sforzo collettivo per spendere meno, le politiche pubbliche devono, infatti, agire per sostenere e stabiliz-

zare la domanda interna. O, per lo meno, non peggiorare la situazione con massicci tagli e aumenti delle aliquote fiscali a carico dei cittadini, com'è successo in questi anni con le «politiche lacrime e sangue». Le politiche restrittive, infatti, si sono sommate agli effetti dei tagli alla spesa privata, innescando una spirale negativa sull'economia.

L'economia, si sa, non è una scienza esatta, e deduce dai fatti le sue teorie. Semmai ce ne fosse stato bisogno, ce ne siamo accorti nel momento in cui gli imponenti apparati di controllo non avevano previsto né l'inizio né la durata della crisi. All'inizio del tunnel sono state varate manovre per centinaia di miliardi di euro che hanno inasprito la pressione fiscale e ridotto i redditi a disposizione delle famiglie. La teoria dell'«austerità espansiva», cui alcuni ancora credono, è stata contestata persino dal Fondo monetario internazionale. Non solo: le evidenze empiriche mostrano anche che una variazione nell'imposizione fiscale ha un moltiplicatore minore rispetto alla spesa pubblica. Tagliare le tasse, cioè, può non bastare a far riprendere l'economia, perché buona parte del reddito disponibile aggiuntivo sarà usata per risparmiare o ripagare i debiti, invece che essere spesa. È quindi necessario che, in assenza di fiducia degli investitori e delle famiglie,

sia lo Stato a spendere. E in questo senso basta guardare agli studi più recenti sui moltiplicatori di spesa pubblica e tasse, che dimostrano quanto un euro di spesa pubblica in più e di tasse in meno riescono a generare in termini di incremento del Pil.

Essi dimostrano non solo che nell'area euro i moltiplicatori esistono e sono positivi (meno tasse e più spesa pubblica fanno salire il Pil) ma anche che investimenti e spesa pubblica per consumi di beni e servizi rappresentano la componente della politica fiscale che funziona meglio.

INCERTEZZA E RISPARMIO

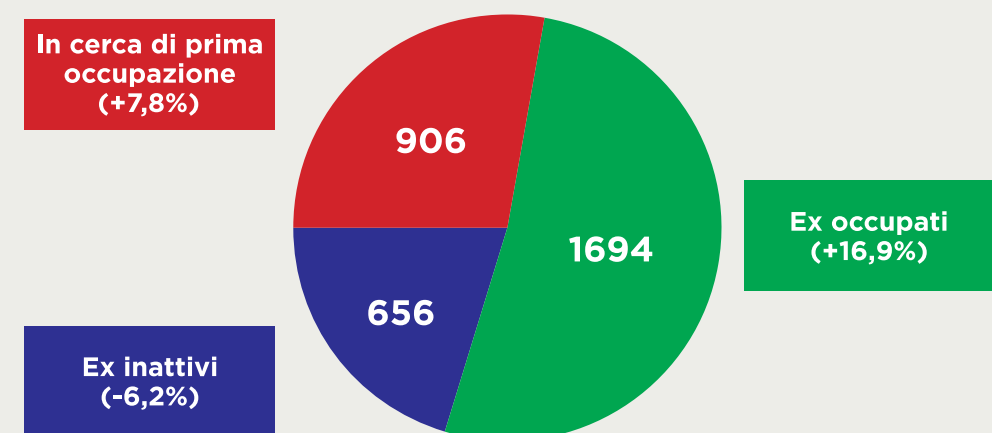
Le minori tasse naturalmente fanno bene, ma rischiano di stimolare solo il risparmio perché famiglie e imprese tendono a cautelarsi di fronte a un futuro incerto. È lo Stato, supponendo all'assenza momentanea del settore privato, che deve investire in opere strategiche per rendere l'Italia un paese più moderno, aiutandola così a uscire da un circolo vizioso che uccide per sempre le piccole imprese e il futuro di tanti giovani.



TIPOLOGIA DELLA DISOCCUPAZIONE

In migliaia di unità (tra parentesi la variazione percentuale rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

DISOCCUPATI 3256 (+9,0%)

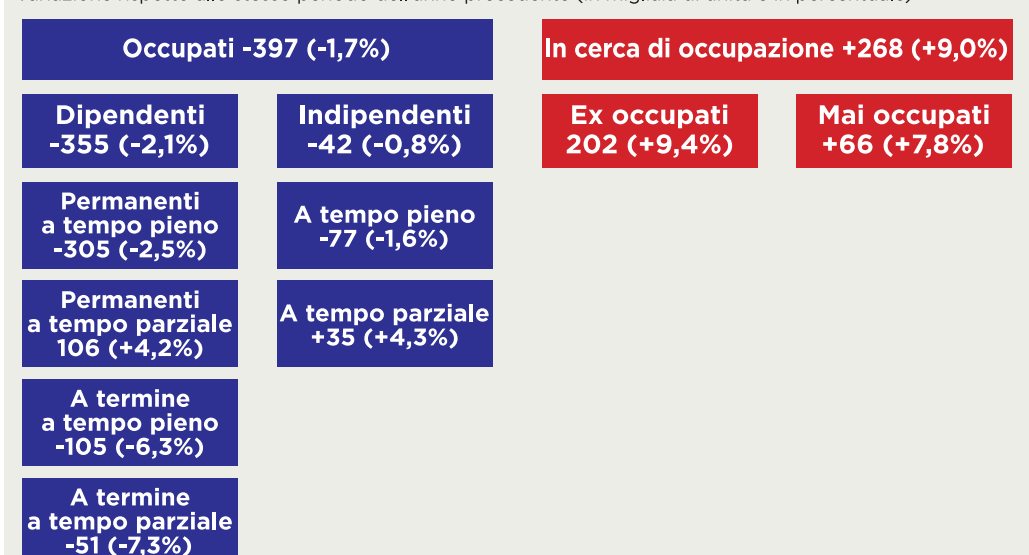


Elaborazioni Tecne su dati Istat

Al 4° trimestre di ogni anno

PARTECIPAZIONE AL MERCATO DEL LAVORO

Variazione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (in migliaia di unità e in percentuale)



Elaborazioni Tecne su dati Istat

Al 4° trimestre di ogni anno

ECONOMIA

ANDREA BONZI
@andreabonzi74

Un'intesa con i cinesi di Haier, colosso dell'elettrodomestico, per favorire investimenti e prodotti da realizzare in Italia. È la risposta della Regione Marche al rischio di delocalizzare all'estero le aziende, una sfida al mercato globale con cui tutti devono fare i conti, ma che troppo spesso (vedi il caso dell'Electrolux) punta a tagliare il costo del lavoro e, con esso, le buste paga dei dipendenti. Il protocollo, di cui si è direttamente occupato il presidente della Regione Marche, Gian Mario Spacca, rappresenta l'ultimo tassello di una strategia importante per un territorio che ha vissuto la crisi Indesit, il marchio del "bianco" che in queste settimane è alla ricerca di un partner affidabile per il rilancio: il 22 marzo prossimo potrebbe esserci un cda straordinario a Londra, e tra i pretendenti figura anche la Haier. **Presidente Spacca, da dove nasce questo memorandum con il gruppo Haier?**

...

Il memorandum ha sollecitato l'interesse di Whirlpool ed Electrolux. E Indesit sta trattando

borazioni che già ci sono con le imprese meccaniche del territorio, per scambiarsi conoscenze e investire qui».

Ci sono delle cifre che quantifichino questi investimenti cinesi?

«Non ancora, la fase operativa sarà gestita attraverso Meccano, un centro servizi in cui ci sono anche artigiani e industriali. Però è un fatto che il trend dell'export delle imprese marchigiane è volato di un +12,7% nei primi nove mesi del 2013 contro il -0,3% nazionale. Due anni fa la Shandong heavy industry ha acquisito il gruppo Ferretti (per circa 370 milioni di euro, di cui la metà in investimenti, ndr) con i cantieri Crm di Ancona e la Pershing di Fano: imprese che danno lavoro a oltre 1.000 persone, tra diretti e indiretti. Hanno risolto problemi che altrimenti avrebbero portato disoccupazione e gravi minacce alla coesione sociale».

Il settore del "bianco" in Italia è uno dei più colpiti dalla crisi. Gli svedesi di Electrolux hanno puntato il dito sul costo del lavoro.

«Ho fatto l'intesa coi cinesi per sostenere l'industria»

L'INTERVISTA

G.Mario Spacca

Il presidente della Regione Marche spiega il valore del patto con la multinazionale Haier. «Investimenti e innovazione, di questo abbiamo bisogno»



ro. La competizione si può fare su altri fattori?

«Alzando il livello di tecnologia nei processi produttivi, e rendendo così competitiva la remunerazione di un lavoratore: è quello che cerchiamo di favorire con la Piattaforma di ricerca per gli elettrodomestici, che coinvolge vari Ministeri, il Cnr e Confindustria nazionale, il cui finanziamento è previsto nel bilancio di quest'anno. Del resto, perché un operaio tedesco prende più di uno italiano, lavora meno ore e realizza un prodotto che si piazza meglio sul mercato? Perché c'è un tasso più alto di ricerca e competenza, e la componente di lavoro "pesa" di meno. Questa è la strada, così si difendono l'impresa, le conoscenze e i posti di lavoro. L'alternativa è delocalizzare, ma non la giudico percorribile».

Eppure Claudio Schiavoni (Confindustria Ancona), sostiene che l'arrivo dei cinesi è una sorta di internazionalizzazione al contrario.

«Mi sembra un riflesso rancoroso. Schiavoni sa, tra l'altro, che il protocollo con Haier ha risvegliato l'attenzione di Whirlpool ed Electrolux, perché questo fa del nostro distretto un territorio interessante su cui investire e sviluppare prototipi nel settore del "bianco", che in Italia conta circa 130mila addetti».

Futuro dell'Indesit: scongiurati i licenziamenti, si cerca un partner. Il protocollo con Haier può aiutare?

«Sono due cose assolutamente distinte. Su Indesit c'è molto riserbo: sulla stampa si è parlato di questa lista di pretendenti a una partnership, ci sono tedeschi, coreani, cinesi e americani. La nostra attenzione è massima: quel marchio è un riferimento per la cultura industriale della nostra regione, è una cattedrale di conoscenze. Siamo molto attenti che si mantenga questa governance dell'azienda sul territorio, è un tema ancora più fondamentale del numero di occupati. Per questo scegliere il partner giusto sarà fondamentale, di sicuro non deve essere - e non sarà - una svendita».



130

mila gli addetti nel settore degli elettrodomestici in Italia

15

miliardi fatturati dal settore del «bianco» in Italia (dati 2012)

14

mila gli addetti nel distretto elettromeccanico di Fabriano

160

le vertenze aperte al ministero dello Sviluppo economico

Chi vuol giocare con i numeri della cassa in deroga

Dove si prendono le risorse per una copertura universale (cioè anche dei precari copro) della disoccupazione? Dalla cassa in deroga. Da giorni sui maggiori mezzi d'informazione si racconta questa storia, evidentemente senza rendersi ben conto delle conseguenze. Cosa si andrà a dire ai lavoratori che oggi sono coperti (pochino, per la verità) dalla cig in deroga? E chi avrà il coraggio di dire a migliaia di famiglie già devastate dalla recessione economica che per loro non c'è più un gran che, perché si è pensato ad altri (il ragionamento sembra essere questo, visto che le risorse non aumentano ma vengono spostate da una voce all'altra)? Oppure si copriranno le stesse persone con uno strumento dal nome diverso. Del tipo: che tutto cambi perché nulla cambi. E chi racconterà questa «rivoluzione» alle Regioni, che già stavano chiedendo a Enrico Letta più risorse per la cig in deroga?

L'amara verità è che quest'anno la cassa in deroga, che tutti prevedevano in discesa, potrebbe aumentare. Siamo al picco della crisi occupazionale, le ri-

IL RETROSCENA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Prima Monti, poi Letta oggi Renzi: tutti vogliono definirla per creare una tutela universale. Ma con le stesse risorse la protezione non cambia

sorse stanziare nella Stabilità (1,7 miliardi, non i 2-3 di cui si sente parlare), sono già state utilizzate per 400 milioni per coprire «buchi» dell'anno scorso. E non si sa ancora se la voragine è stata riempita. I dati sulle ore di cassa richieste a gennaio 2014 erano in linea con quelli precedenti. Le eventuali diminuzioni non erano altro che segnali della fine del percorso e ingresso nel

baratro della disoccupazione (+33% di domande). Se non dell'inattività. La metà degli 80 milioni di ore richieste era riferibile alla cassa straordinaria. Quella in deroga era in flessione (-16,13%) per mancanza di finanziamenti, non certo per la soluzione della crisi. Tanto che gli esperti ritengono probabile che si debba mettere mano a fondi aggiuntivi.

DUE NO

Le Regioni a gennaio avevano fatto sapere al vecchio esecutivo di essere contrarie ai vincoli più rigidi proposti da Giovannini. L'ex ministro voleva ridurre la platea, in vista proprio di una tutela universale. Per questo aveva proposto di allungare l'anzianità di servizio necessaria per ottenere il sussidio, dai 90 giorni di lavoro presso la stessa azienda, ai 12 mesi. In più puntava a eliminare dalla platea le aziende chiuse per fallimento o liquidazione. Anche i limiti temporali erano stati rivisti: massimo 8 mesi quest'anno, ridotti a sei l'anno prossimo e l'anno successivo. Da aggiungere che la cig in deroga

per come la conosciamo copre anche apprendisti e lavoratori interinali, che il ministero voleva escludere dal beneficio. Sia le Regioni che i sindacati si sono detti contrari alle modifiche. Le commissioni parlamentari hanno sollevato parecchie osservazioni in linea con quelle del sindacato. L'ex ministro ha preso tempo, poi è decaduto.

E oggi si torna a proporre addirittura l'abolizione prima del termine già fissato. C'è da scommettere che i sindacati aspettano una convocazione, per esprimere le stesse posizioni già assunte con Giovannini. E torniamo al punto di partenza. Non si vede nessuna scossa, a dirla proprio tutta. Il fatto è che in tempo di crisi non c'è molto da scherzare sul lavoro, e forse sarebbe meglio parlare di questo mirabolante Jobs

...

Cosa si andrà a dire alle famiglie che oggi godono di questo ammortizzatore?

Act, tanto importante da essere consegnato ad Angela Merkel, solo quando si avranno a disposizione le carte da sottoporre, con estrema trasparenza, ai cittadini. Oggi, a guardare i numeri, gli annunci filtrati non paiono realistici. Ecco: il primo passo dovrebbe partire dai dati di realtà. E questa ci dice che le categorie protette da questo strumento sono quelle che finora erano rimaste senza aiuti pubblici. Il settore che ne ha usufruito di più è stato quello del commercio, devastato dalla stagnazione della domanda interna. L'altra verità è che già dal governo Monti la linea del ministero del Lavoro è stata quella di puntare a una tutela universale e di superare la cassa in deroga introdotta da Maurizio Sacconi nel 2009. Dunque, finora siamo nel segno della continuità con Fornero e Giovannini. Peccato però che non ci siano risorse sufficienti. Sacconi aveva utilizzato anche i fondi sociali europei. Oggi ancora non si conosce bene chi avrà l'incarico di discutere con l'Ue, dopo la soppressione del ministero delle politiche comunitarie, ma replicare sarà difficile.

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Oggi si terrà un nuovo incontro tra Sorgenia e le ventuno banche creditrici per trovare un accordo sulla rinegoziazione del debito da quasi due miliardi di euro che rischia di far fallire la società energetica del gruppo Cir della famiglia De Benedetti. Sarà l'ennesimo appuntamento di un negoziato che procede senza sosta da settimane, da quando gli istituti finanziatori hanno revocato o sospeso tutte le linee di credito concesse con generosità negli anni scorsi, quando la produzione di elettricità con centrali a gas naturale sembrava solo destinata a grandi successi.

Ma finora non è stato ancora trovato un punto d'accordo. Il conto alla rovescia sull'autonomia finanziaria dell'azienda prosegue inesorabile e siamo ormai a meno venti giorni alla chiusura: tra tre settimane, in assenza del ripristino dei finanziamenti, Sorgenia non sarà più in grado di assicurare la continuità aziendale.

IL DEBITO DA RISTRUTTURARE

La situazione di stallo continua ad essere determinata dall'indisponibilità della famiglia De Benedetti, che attraverso Cir detiene il pieno controllo della società, di salvare la situazione mettendo mano al portafoglio in modo consistente. Ben oltre quel centinaio di milioni di euro che Rodolfo De Benedetti, figlio dell'ingegnere Carlo ed attuale presidente del gruppo, sarebbe disposto a versare nelle casse dell'azienda elettrica. «Stiamo facendo di tutto per affrontare una situazione difficile con proposte costruttive» ha affermato pochi giorni fa il fratello Marco, a nome dell'azionista di riferimento.

Solo che la volontà di partecipare al rilancio di Sorgenia è sempre stata subordinata da parte di Cir alla «necessità di preservare la propria solidità patrimoniale», come non mancava di ricordare la nota ufficiale diffusa a metà febbraio su richiesta della Consob, dalla quale risultavano 1.863 milioni di indebitamento di cassa e 304 milioni per garanzie emesse. E una riduzione dell'indebitamento di 600 milioni - questo è l'obiettivo dichiarato da Sorgenia - dovrebbe impegnare molto Cir che, nonostante il mezzo miliardo di euro intascato come risarcimento per il lodo Mondadori, non ha intenzione di fare sacrifici.

Nemmeno le banche, a questo punto, vogliono esporsi più di quanto già fatto, a cominciare dal maggior credi-

...

Gli istituti di credito chiedono un impegno più importante al gruppo di Rodolfo De Benedetti



Rodolfo e Carlo De Benedetti FOTO LAPRESSE

Il salvataggio di Sorgenia diventa un caso politico

● Oggi nuovo vertice con le banche per ristrutturare il debito di 1,9 miliardi di euro ● Senza un accordo la società del gruppo Cir ha tre settimane di vita

tore, il Monte dei Paschi di Siena, per proseguire con Intesa Sanpaolo, Unicredit, Ubi, Bpm, Banco Popolare e Mediobanca, che continuano a chiedere un aumento di capitale o un prestito obbligazionario, magari accompagnato dalla cessione di alcuni asset o, in ultima istanza, dalla conversione parziale del debito in azioni.

Ed è a questo punto che la crisi aziendale rischia di trasformarsi in un caso politico parecchio scomodo per il neosindaco esecutivo Renzi. Perché in molti hanno iniziato ad ipotizzare la terza via per il salvataggio di Sorgenia: l'intervento pubblico, nella forma di un aumento del *capacity payment* assicurato ai produttori di energia termoelettrica. Il sistema di rete predilige infatti le fonti rinnovabili e, quando il mercato è caratterizzato come ora da bassi consumi, le centrali a gas stanno ferme, ma vengono parzialmente retribuite per la riserva di capacità: se que-

sto pagamento venisse incrementato, come chiede del resto tutto il settore (si parla di un passaggio da 150 milioni a 600 milioni annui), i conti di Sorgenia prenderebbero una boccata d'aria. Oppure, altra ipotesi di cui si vocifera, il salvataggio statale potrebbe arrivare nelle vesti dell'Eni quale acquirente potenziale della società. Il che getterebbe nuova luce sulle recenti dichiarazioni di Carlo De Benedetti, che di fronte a campioni del capitalismo italiano come Colaninno e Tronchetti Provera ha detto di preferire le partecipazioni statali.

L'attenzione mediatica sulle decisio-

...

È polemica sull'ipotesi di aumentare il capacity payment o di un intervento dell'Eni

ni prese dal ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, o da chi per lei assumerà la difficile delega all'energia, sarà dunque altissima. Così come saranno passate a stretto vaglio le nomine che il governo dovrà fare a breve per le poltronissime di Eni, Enel, Finmeccanica e Poste.

La polemica intanto è già esplosa, e non solo ad opera dei grillini, che accusano il governo di essere «una marionetta» nelle mani di De Benedetti. Nei giorni precedenti alla formazione dell'esecutivo Renzi, il nome del rettore della Bocconi Guido Tabellini all'Economia pare sia tramontato anche a causa del suo posto nel cda di Sorgenia. E resterà negli annali degli scherzi telefonici quello fatto in diretta radiofonica al democratico Fabrizio Barca, che raccontò di pressioni - poi smentite - ricevute da parte dell'editore di *Repubblica* per accettare l'incarico a responsabile di via XX settembre.

Sull'energia ci si gioca la poltrona

L'ANALISI

BIANCA DI GIOVANNI

SULL'ENERGIA L'EX MINISTRO FLAVIO ZANONATO SI È QUASI GIOCATO LA POLTRONA. C'è da dire che durante il suo mandato la Confindustria è riuscita a mettere a segno parecchie richieste al ministero dello Sviluppo (meno all'Economia, da dove è arrivata la grande delusione del mini-cuneo). Sgravi per la ricerca e soprattutto per le aziende energivore sul consumo di gas. Lo stesso tipo di sgravio assicurato da Corrado Passera per l'elettricità. L'unica cosa su cui l'ex ministro ha puntato i piedi, provocando a quanto pare molto malessere, è stato il no all'estensione del cosiddetto «capacity payment», ovvero il contributo pubblico per quelle aziende che hanno fatto investimenti in base a una prospettiva di aumenti di consumi elettrici che poi non c'è stato, un po' per la crisi un po' per lo sviluppo delle rinnovabili. Zanonato non era d'accordo nell'aumentare questa voce di spesa. Tanto che aveva fatto sparire dalla bozza della legge di Stabilità (comma 153) il riferimento alla partecipazione alle spese «di tutte le fonti». Il soccorso al termoelettrico, si legge nel testo, dovrà essere applicato «nella misura strettamente necessaria a garantire la sicurezza del sistema elettrico e la copertura dei fabbisogni effettuata dai gestori di rete». Il ministro aveva mantenuto valere la titolarità sull'energia, evitando di cedere potere a Simona Vicari. Oggi gli industriali puntano tutte le loro pedine sul viceministro Claudio De Vincenti, che avrebbero visto bene seduto sulla poltrona di ministro. I desiderata delle imprese sono che a De Vincenti vengano conferite le due deleghe di industria e energia. Due matasse parecchio intricate. La prima dovrà sbrogliare oltre 160 tavoli di crisi. La seconda impatterà sul caso Sorgenia, che dopo le allusioni sull'ingegnere De Benedetti e il governo Renzi è diventata una patata bollentissima. Chissà se anche stavolta con l'energia ci si gioca la poltrona.

Nomine pubbliche, la vera prova del cambiamento

Una volta superato il test della composizione del Governo, al Premier ora si prospetta, in tema di conferimento di incarichi, l'altro e non meno importante passaggio, quello delle nomine in imprese pubbliche. Tra nomine disponibili più o meno direttamente e nomine conferibili da imprese partecipate dallo Stato o da partecipate di partecipate, è stato calcolato un complesso di circa 600 incarichi, al centro in periferia, da attribuire. In particolare, le principali imprese pubbliche sono coinvolte con cariche di rilievo in scadenza. Concentrandoci sugli amministratori delegati, basti ricordare l'Eni (Paolo Scaroni), l'Enel (Fulvio Conti), le Poste (Massimo Sarni), Terna (Flavio Cattaneo). Vi è, poi, anche la possibilità del coinvolgimento di Finmeccanica, il cui presidente è Gianni De Gennaro e a.d. è Alessandro Pansa. Il Governo Renzi si trova così a decidere sulla spina dorsale dell'intervento pubblico in economia. In altre epoche, l'accrescimento della torta delle cariche da distribuire sarebbe stato molto ben visto perché avrebbe reso

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Il governo Renzi dovrebbe chiarire se intende seguire i criteri di Letta. Con la scelta di 600 nomi si fa la politica economica. Non dimenticare il caso Consob

più agevole il metodo spartitorio tra i partiti di governo, come accadeva per le nomine dei vertici delle banche pubbliche, consentendo la perpetuazione della lottizzazione. Ma ora siamo, o comunque dovremmo essere, anche sulla base delle dichiarazioni programmatiche del Premier, in una fase nuova in cui dovranno essere valorizzati sempre più il merito, le capacità, la credibilità, il rigore, l'autonomia intellettuale.

E allora è legittimo attendersi una svolta anche nel modo in cui questa complessa vicenda sarà affrontata, nella consapevolezza che le decisioni riguarderanno in senso lato il modo di concepire il governo dell'economia.

Se così è, bisognerà avere salda e netta la visione del rapporto tra governo e imprese della specie. I vertici aziendali non debbono essere fedeli all'esecutivo, ma debbono attuare il mandato loro conferito, operando in autonomia, e rispondendo a consuntivo del loro operato. Il giudizio *ex post* deve essere rigoroso, non inferiore per profondità e documentazione a quelli che danno gli azionisti che hanno posizioni di rilievo o di controllo in società di vario tipo allorché debbono decidere, alla scadenza degli incarichi, le scelte da compiere. Per i nuovi candidati alle nomine è in corso il lavoro preparatorio di due società di consulenza, volto alla raccolta delle informazioni e dei *curricula* per conto del Tesoro, dopodiché, se non saranno apportate innovazioni, il materiale messo a punto dovrebbe passare, per l'esame di competenza, al Comita-

to dei garanti presieduto dal presidente emerito della Corte costituzionale, Cesare Mirabelli. Intanto, il nuovo governo dovrebbe chiarire se intende intervenire sui criteri che sono stati indicati dall'esecutivo Letta. Un'attenzione particolare dovrebbe riguardare la prevenzione di incompatibilità e di potenziali conflitti di interesse. Poi occorrerà passare all'applicazione ai singoli casi e in ciò potrebbe consistere il lavoro più impegnativo, mentre non sono da escludere sollecitazioni, sponsorizzazioni, comparsa di *clientes* attraverso le classiche «raccomandazioni». Diversi sostenitori della nuova linea del governo si fanno avanti informalmente. Da Colao a Farinetti, a Bini Smaghi sono i nomi che circolano non si sa con quanto fondamento. Si dovrebbe rifuggire, però, dall'accedere a informali raccolte di aspirazioni o a sondaggi tra conoscenti. D'ora in avanti è probabile che si assista alla messa in evidenza di questo o quel boiardo o aspirante tale per potere attrarre l'attenzione di chi dovrà decidere su nomine e riconferme, alla predisposizione ad hoc di pre-

cise strategie. E, allora, solo l'oggettività rigorosa dei procedimenti e la terzietà delle selezioni possono dare il segnale della svolta. Del resto, non si può essere così duri nei confronti della burocrazia e poi «largheggiare» nei giudizi su coloro che, in effetti *commis d'Etat* o aspiranti tali, si candidano a ricoprire incarichi nelle imprese pubbliche.

Non andrebbe escluso, nel procedimento delle nomine, un ruolo del Parlamento (pur in mancanza di una legge). E, soprattutto, bisognerebbe disciplinare i trattamenti economici dei nominati nella parte fissa e in quella variabile. Ma il governo non potrà dimenticare che, accanto agli incarichi nelle imprese pubbliche, bisognerà finalmente nominare il terzo commissario della Consob, il cui vertice è ridotto a due soli componenti da due mesi e mezzo, con una grave sottovalutazione dell'esigenza di avere un collegio decisionale completo: una *vacatio* finora non superata che, se dovesse permanere, la direbbe lunga sul modo in cui l'esecutivo vede questi poteri neutri di garanzia. Speriamo che così non sarà.

ITALIA

MASSIMO SOLANI
@massimosolani

Più o meno un mese di pensione all'anno per giocare d'azzardo. È quanto spendono, di media, gli over 65 italiani in giochi come Lotto, Superenalotto, Gratta e vinci, giochi di carte, slot e video lottery. È il risultato più sorprendente dell'indagine «Anziani e Azzardo», condotta da Gruppo Abele, e Auser Nazionale in collaborazione con Libera che sarà presentata oggi a Torino. Mille interviste in 15 regioni d'Italia, spiega il presidente nazionale Enzo Costa, Auser per «far crescere tra le persone anziane la consapevolezza di quanto possa essere facile cadere nei rischi del gioco d'azzardo patologico che ha ricadute umane e sociali pesantissime». Perché se in Italia la diffusione del gioco d'azzardo ha costi sanitari e giudiziari per lo Stato che raggiungono ogni anno i sei miliardi di euro, la penetrazione del «vizio» fra gli over 65 è costantemente in aumento. «La ricerca, purtroppo, mette in risalto la capillarità che ha raggiunto oggi il gioco d'azzardo in Italia e ne conferma l'allargamento verso le aree tradizionalmente più indifese, costituite soprattutto da minori, anziani e donne. I dati della ricerca - spiega il vicepresidente del Gruppo Abele Leopoldo Stosso - sembrerebbero far emergere stime superiori a quelle generalmente diffuse sulla valutazione del gioco a rischio, sia per frequenza che per volume di giocare».

Tornando ai risultati della ricerca, il 70,7% dei partecipanti all'indagine ha dichiarato di aver giocato almeno una volta d'azzardo nel corso dell'ultimo anno. A riscuotere il maggior consenso fra i giocatori over 65 sono Lotto e Superenalotto (30%) seguiti da Gratta e vinci e lotterie istantanee (26,6%), Totocalcio e totip (15%) giochi di carte a soldi (10,2%), Slot e videolottery (3,8%). I luoghi presso cui si gioca d'azzardo sono prevalentemente le ricevitorie e le tabaccherie (44,9%), seguite dai bar (24%), le abitazioni private (8%) e i centri commerciali (6,4%). Varie le motivazioni per cui gli anziani si avvicinano al gioco d'azzardo si va dal «vincere denaro» (45,3%), al «divertimento» (19,7%) fino alla voglia di «incontrare persone» (8,8%). La quasi totalità dei soggetti intervistati che ha dichiarato di aver giocato almeno una volta nell'ultimo anno è pensionata (92%), con una percentuale di giocatori più alta fra gli uomini (51,6% contro il 40,4% di donne) mentre il titolo di studio più rappresentato è la licenza media (31,2%) seguito dal diploma di maturità (26,4%) e dalla licenza elementare (15,5%). In totale i mille intervistati hanno dichiarato di aver speso per il gioco d'azzardo 589mila euro nell'ultimo anno, per una spesa media procapite che si avvicina ad un assegno mensile della pensione se è vero che il 41% dei casi ha dichiarato di disporre di una cifra inclusa tra 1.001 e 1.500 euro al mese mentre per il 16% il reddito da stipendio o pensione è incluso tra 1.501 e 1.800 euro. Soltanto

Nel gioco d'azzardo un mese di pensione

- La ricerca di Gruppo Abele, Auser e Libera sul «vizio» fra gli over 65
- 589 euro a testa la spesa media annuale. Per lo Stato un costo da 6 miliardi



Le sale del Bingo sono sempre più frequentate da anziani

l'8,2% raggiunge i 2.000 euro mensili mentre il 23% possiede tra 501 e 1.000 euro. Il 5,8%, degli intervistati, infine, ha meno di 500 euro al mese. «Il boom delle varie forme di gioco d'azzardo nel nostro Paese - commenta Alberto Tomasso, segretario generale della Cgil Piemonte - è un fenomeno non recentissimo, ma negli anni ha assunto una dimensione massiccia e, soprattutto, si sono sviluppate forme assai diffuse di vera e propria patologia sociale, che colpiscono fasce di popolazione particolarmente vulnerabili, come i pensionati a basso reddito, i disoccupati, i precari, con un crescente coinvolgimento di giovani». Categorie nelle quali, però, la consapevolezza del rischio appare ancora bassa nonostante, tornando ai dati della ricerca «Anziani e Azzardo», quasi la metà dei giocatori intervistati risultano (secondo la scala di valutazione «Canadian Problem Gambling Index») «a rischio» o «problematici». Per il 16,4%, invece, il gioco d'azzardo sembra già rappresentare un problema di gravità media o elevata e che richiederebbe un intervento specialistico.

«In un paese in cui crescono tutti gli indici delle vecchie e delle nuove povertà; in cui la disoccupazione ha raggiunto livelli insostenibili e gli anziani sono sempre più a rischio di esclusione per la carenza di servizi sociali il fatturato dell'azzardo ha raggiunto i 90 miliardi di euro - si legge nell'introduzione dell'indagine - L'industria del gioco non avverte la crisi; al contrario si nutre della crisi e della speranza di molte persone, in grande parte anziane, che una vincita possa migliorare la propria condizione di vita. Si è compiuta una trasformazione del costume degli italiani; una trasformazione antropologica, il cui effetto in termini di costi sanitari e giudiziari per lo Stato è stimato in circa 6 miliardi di euro l'anno. Oggi si contano una slot machine ogni 150 cittadini».

I NUMERI DELLA RICERCA



Superenalotto

È il gioco prediletto dagli anziani assieme al Lotto. Tre giocatori su dieci, tra gli over sessantacinque, lo preferiscono. Gli interessati dalla ricerca dichiarano di giocare per vincere denaro (45,3%).



Gratta e vinci

Il secondo gioco con il quale gli anziani si confrontano spesso è il Gratta e Vinci. Il 26% ha dichiarato di averci giocato almeno una volta nell'ultimo anno. È preferito anche per la sua facilità e praticità.



Totocalcio

Resiste, tra il fiorire di nuovi giochi, il vecchio e caro Totocalcio. È giocato (con il Totip) dal 15% degli intervistati. Va detto che il Totocalcio sta diventando una scommessa per soli affezionati.



Slot machine

Non sono tanti gli anziani che usano la slot machine come gioco. Solo il tre per cento della platea degli intervistati ha detto di averla provata. E questo nonostante ci sia una slot ogni 150 abitanti.

Acqua all'arsenico, rubinetti chiusi per 500 famiglie

Per i prossimi nove mesi cinquecento famiglie che vivono attorno alla cintura nord di Roma (municipi XIV e XV) dovranno fare a meno dell'acqua che esce dai loro rubinetti. Il sindaco della città ha infatti firmato, qualche giorno fa, un'ordinanza che vieta il consumo umano dell'acqua fino al prossimo dicembre. Questo perché ci sono agenti inquinanti come l'arsenico fuori soglia di legge negli acquedotti dell'Arsial. Nel frattempo, autobotti sul posto e cloro nelle condutture per permettere almeno l'uso dell'acqua per cucinare e per lavarsi.

La «non potabilità» dell'acqua non è una novità per le famiglie interessate. Secondo il gestore era noto da parecchio tempo («è scritto da due anni sulla bolletta»). Eppure questo non ha frenato la polemica. Il Campidoglio, secondo quanto gli rimprovera l'opposizione, pur conoscendo i risultati delle analisi della Asl da dicembre, ha emanato in ritardo l'ordinanza (il 21 febbraio), che è stata divulgata, e male, una settimana dopo. Intanto, raccontano, molti cittadini di Roma nord sono in coda ai

IL CASO

PINO STOPPON
ROMA

A Roma l'ordinanza del sindaco Marino riguarda quasi un milione di persone. Il Lazio la regione più interessata

supermercati di domenica mattina per fare scorte di casse di minerale.

Quali sono gli acquedotti in questione? Malborghetto, Camuccini, Piansacoccia, Monte Oliviero, Santa Maria di Galeria, Brandosa, Casaccia-Santa Brigida, che servono una zona scarsamente urbanizzata nell'estrema periferia nord-ovest della capitale. Un arco all'incirca tra il Comune di Fiumicino e la via Flaminia, oltre il Raccordo Anulare. Si tratta dei vecchi acquedotti rurali dell'Agenzia per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura della Regione Lazio. Un ente che però, spiega il commissario straordinario Antonio Rosati «non è più attrezzato a gestire acquedotti da anni, e lo sanno tutti». Una competenza «del dopoguerra» che dovrebbe «essere subito presa in gestione da Acea Ato 2, che ha il know how. Dieci mesi di autobotti non è una cosa da Paese civile» ha aggiunto.

In ogni caso sia Comune che Arsial hanno negato si tratti di una vera emergenza: «Non c'è nessun allarme - ha spiegato il presidente del XV Municipio Daniele Torquati - l'acqua, lì, non la

bevono da vent'anni, usano i pozzi. L'ordinanza è stata fatta a fini precauzionali».

L'arsenico nell'acqua è un problema molto esteso nel Lazio. L'origine vulcanica di molte zone aumenterebbe la naturale presenza di questo «agente inquinante». Secondo Legambiente Lazio nella sola città di Viterbo riguarderebbe oltre 82mila persone. In tutta la regione i comuni interessati sono circa 90, mentre in altre regioni (Lombardia, Toscana e Trentino-Alto Adige) la questione interessa solo alcune aree limitate. Le persone coinvolte in Italia sarebbero quasi un milione, secondo il sito di un'azienda specializzata nella depurazione. Il problema nasce dall'adeguamento ai limiti di concentrazione dell'arsenico nell'acqua previsti dall'Unione europea (10 microgrammi per litro). Norme recepite anche in Italia, ma in alcune zone con una serie di deroghe prorogate per anni in attesa di adeguare gli impianti. Le amministrazioni locali si sono impegnate a realizzare i cosiddetti «potabilizzatori» per depurare l'acqua, ma i tempi risultano lunghi.

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno

CARLO TUBERTINI

lo ricordano con immutato affetto i famigliari, i parenti e gli amici.

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzione.system@isole24ore.com

Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torino@isole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì ai venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

FRANCA STELLA
NAPOLI

A Pompei altri due crolli «C'è un vuoto gestionale»

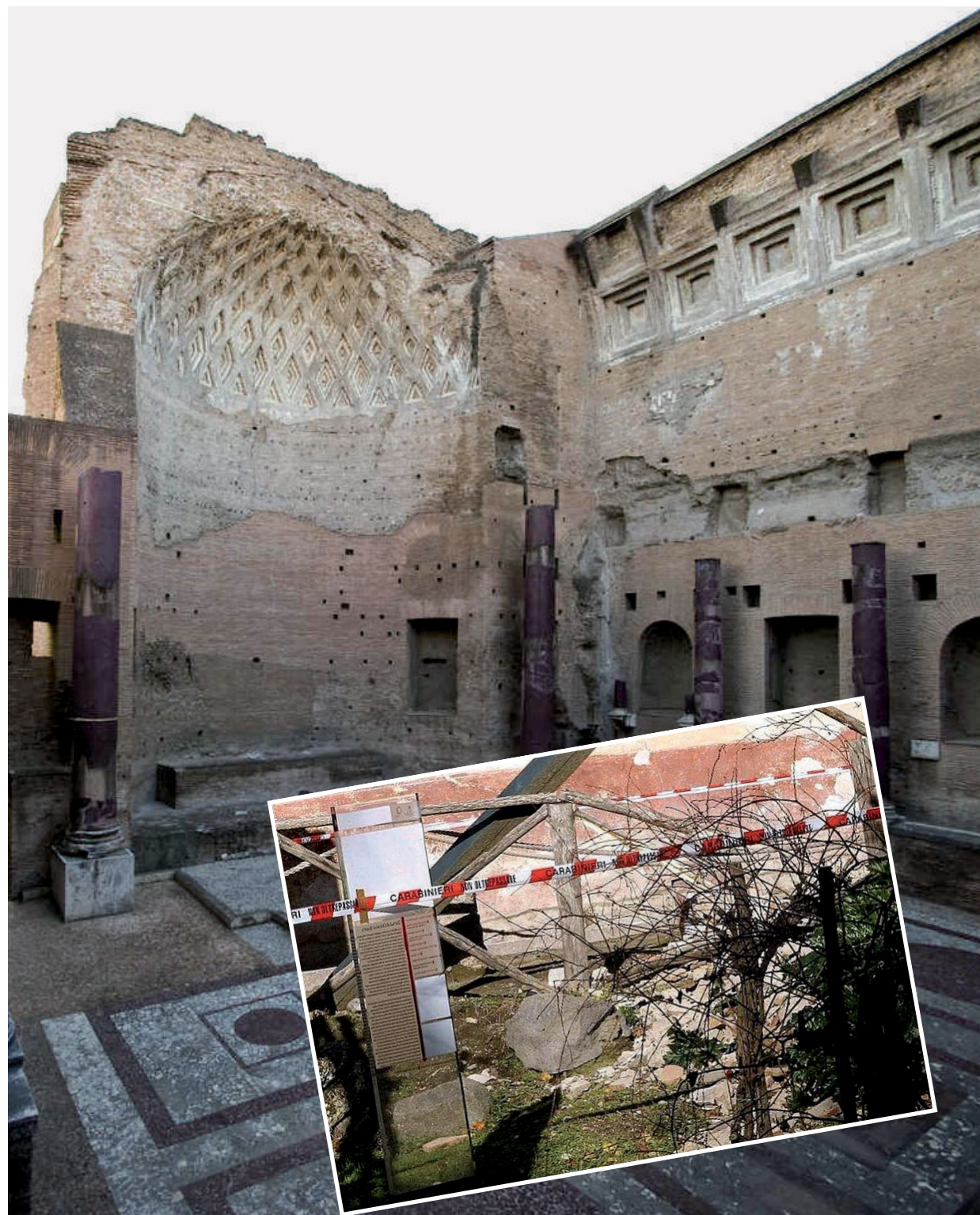
● Pietre sono cadute dal Tempio Venere, cede anche il muro della necropoli di Porta Nocera ● Il ministro Franceschini convoca una riunione al Mibac

Non c'è pace a Pompei. Il maltempo e le cospicue piogge di venerdì e sabato hanno provocato due crolli all'interno dell'area archeologica. Nel pomeriggio di sabato si è verificata la caduta di alcune pietre dalla spalletta del quarto arco sottostante il tempio di Venere. La muratura, interessata da alcune lesioni, era già stata puntellata. L'area è interdetta al pubblico. Nella prima mattina di ieri, crollo del muretto di una tomba della necropoli di Porta Nocera, prospiciente l'antica strada. Il muretto, alto circa 1,70 metri e della lunghezza di circa 3,50 metri, serviva da contenimento del terreno in cui erano state poste le sepolture ed era pertanto costruito contro-terra. Si è provveduto a chiudere tutti gli accessi alla necropoli, che rimarrà chiusa al pubblico fino al completamento delle verifiche del caso e al ripristino del muretto.

Secondo Antonio Irlando, responsabile dell'Osservatorio Patrimonio culturale «la notizia di questi due crolli arriva nel momento in cui Pompei è nel pieno di un vuoto gestionale senza precedenti. Infatti, la nomina del soprintendente Massimo Osanna non è stata ancora perfezionata dalla Corte dei Conti e incombono su di essa alcuni ricorsi amministrativi. Inoltre, il direttore generale del Grande Progetto Pompei e il suo vice sono di fatto impossibilitati ad operare in quanto lo staff di 25 persone che li dovrebbe supportare nel difficilissimo compito di dare impulso al piano per la città non è stato ancora insediato». Irlando sostiene che «la drammaticità dello stato conservativo di Pompei conferma una nostra ricognizione sul territorio secondo la quale per ogni crollo reso noto ce ne sono 9 di cui non si ha notizia, vale a dire almeno uno per ognuna delle 9 regioni in cui è suddivisa Pompei». Il responsabile dell'Osservatorio ricorda l'importanza dei due siti al centro dell'attenzione. «Il Tempio di Venere era l'avamposto della città verso il mare. Il suo stato di conservazione era da tempo compromesso. Per quanto riguarda la necropoli di Porta Nocera si tratta della più rilevante, per numero e importanza di monumenti funerari, tra quelle rinvenute nell'area archeologica».

Il degrado del sito archeologico di Pompei ha costituito una delle maggiori preoccupazioni dei ministri dei Beni Culturali che si sono avvicendati negli ultimi governi. A partire da Sandro Bondi, sotto il cui mandato si sono verificati i crolli più importanti, fino a Massimo Bray. E lo stesso Dario Franceschini, ad appena una settimana dal suo insediamento, deve già fare i conti con nuovi cedimenti nella città romana sommersa dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., dal 1997 patrimonio dell'umanità Unesco.

E proprio per affrontare il problema



di Pompei che il neo ministro ha convocato per domani una riunione operativa. Che servirà ad avere un rapporto esatto sulle motivazioni dei crolli che hanno interessato il sito archeologico e più in generale negli ultimi mesi, a cominciare da quello di dicembre 2013, nonché a verificare l'efficacia degli interventi di ordinaria manutenzione e, complessivamente, a valutare lo stato di attuazione del Grande Progetto Pompei.

Alla riunione, che si terrà alle ore 10.30 presso il Mibac, parteciperanno anche il soprintendente incaricato Massimo Osanna, il direttore generale delle antichità, Luigi Malnati e il direttore generale del Grande Progetto Pompei, Giovanni Nistri. Già ieri mattina Nistri, con cui il ministro aveva avuto un primo incontro giovedì scorso, e Malnati sono stati contattati da Franceschini per avere un report completo sulle ragioni dei crolli avvenuti.

Di Pompei si sta parlando ormai da troppo tempo. Il primo allarme è del 6 novembre 2010, quando la Domus dei Gladiatori si sbriciolò sotto il peso di un tetto in cemento armato e per le infiltrazioni d'acqua dovute alla pioggia. E si scatenano le polemiche contro Bondi, ministro dei Beni Culturali nell'allora governo Berlusconi. Bondi si difende chiamando in causa i sovrintendenti, che per tutta risposta gli ricordano i pesanti tagli al settore. Meno di un mese dopo, il primo dicembre, crollano due muri della casa del Moralista, fortunatamente senza affreschi, e Bondi propone un piano straordinario per la manutenzione con il ritorno di una soprintendenza autonoma con poteri più incisivi. Il nuovo ministro, Giancarlo Galan, nel marzo 2011 sceglie Pompei per la sua prima conferenza stampa e promette un piano di manutenzione programmata che punti anche sul coinvolgimento di sponsor e che sfrutti i fondi europei. A ottobre, però, crolla un altro muro romano. Un anno dopo, arriva il sostegno europeo. La Commissione Ue approva un piano per 105 milioni di euro. I lavori, annuncia il nuovo ministro dei Beni culturali del governo Monti, Lorenzo Orgagni, iniziano a febbraio 2013. In aprile è il turno del governo Letta. Il neoministro Massimo Bray, che va in visita privata a Pompei in Circumvesuviana, promette: «Mai più un caso Pompei». Quindi annuncia la nascita del progetto Grande Pompei con una soprintendenza speciale con Ercolano e Stabia. Che ancora non è operativo. A Franceschini il compito di dipanare la matassa.

...
L'Osservatorio: «La città si sta sgretolando nel silenzio. Ci sono crolli che non fanno più notizia»

Sclerosi, il farmaco alla cannabis è troppo costoso

● Serve ad alleviare dolore e spasmi della sclerosi
● È arrivato in Sardegna, la regione con più malati

DAVIDE MADEDDU
CAGLIARI

Il primato della Sardegna non è solo quello della disperazione per il lavoro che non c'è. L'isola, alle prese con i problemi della disoccupazione e crisi economica, deve fare i conti con un altro record tutt'altro che lusinghiero: la sclerosi multipla, che colpisce più di tremila persone. Aspetto non proprio positivo dato che la Sardegna è considerata, nel mondo, ad alto rischio proprio per questo male.

La conferma arriva da una ricerca, non recentissima (è stata approvata e pubblicata nel 2011 nella rivista Pub-Med), svolta dai medici e ricercatori del Centro sclerosi multipla dell'ospedale Binaghi di Cagliari insieme alla Divisione neurologica dell'ospedale Brotzu, al Dipartimento di salute pubblica dell'Università di Cagliari e quel-

lo di Epidemiologia e statistica medica dell'Università di Pavia. «Approssimativamente possiamo calcolare circa 3500 persone ammalate di sclerosi multipla residenti in Sardegna - spiega la professoressa Maria Giovanna Marrosu, direttrice del Centro regionale per la diagnosi e la cura della sclerosi Multipla che ha sede all'ospedale Binaghi di Cagliari - . In Sardegna non esiste un osservatorio epidemiologico regionale per la sclerosi multipla, in quanto i dati disponibili si riferiscono a studi su singole province, quali Sassari, Nuoro e il Sulcis-Iglesiente. Questi ultimi sono i dati più recenti pubblicati dal nostro gruppo nel 2011. Nella Asl 7 (quella del Sulcis-Iglesiente, appunto) abbiamo riscontrato una prevalenza di 210,4 casi su 100.000 abitanti, 280,3 nelle donne e 138 per gli uomini, con un trend in incremento negli ultimi 50 anni». Numeri da brivido, quindi, per

la malattia provocata dalla distruzione della mielina; ovvero quella sostanza che (come una guaina) riveste i nervi e che, per motivi al momento sconosciuti, viene distrutta, provocando nell'encefalo o nel midollo, o in entrambi, delle cicatrici comunemente chiamate placche.

Da qualche mese anche per i pazienti che nell'isola devono fare i conti con rigidità muscolare, più o meno intensa, spasmi dolorosi che possono costituire un serio problema per le attività quotidiane, c'è uno strumento in più: si chiama Sativex ed è uno spray orale formulato con due derivati dalla cannabis. Farmaco che viene utilizzato quando gli altri non fanno effetto. Che alla base di questo medicinale ci sia la cannabis non è un problema. E neppure uno scandalo, almeno quando si devono fronteggiare gli effetti di una malattia che non fa certo sconti. Sia chiaro: non si tratta della soluzione di tutti i problemi, e neppure la cura per la malattia, ma un supporto importante. Una speranza. Anzi: la speranza di vivere meglio. È in questo contesto che an-

che il medicinale sintomatico diventa un sollievo e, se si vuole, una possibilità per contrastare gli effetti provocati dalla malattia. Lo spray non sostituisce l'interferone. Quest'ultimo è un farmaco preventivo, utilizzato per tentare di prevenire ricadute e nuovi attacchi alla mielina. «Il Sativex - puntualizza al riguardo Maria Giovanna Marrosu - è un farmaco sintomatico che agisce sulla spasticità, ossia sulla anormale ed eccessiva contrattura della muscolatura, spesso interessante gli arti inferiori. Questo eccessivo aumento del tono muscolare determina difficoltà nella deambulazione, dolore e spasmi soprattutto notturni.

Il farmaco non modifica il decorso della malattia. Il meccanismo d'azione del Sativex è totalmente differente da altri farmaci antispastici ed è stato oggetto di studi clinici prima della sua approvazione». Un mese di somministrazione ha un costo 635,38 euro e l'utilizzo viene interrotto se, dopo un periodo di osservazione non ci sono benefici. Ma i risultati sembrano essere confortanti: «In particolare, in uno studio di

fase III sulla spasticità in persone con sclerosi multipla che non rispondevano ad altri farmaci antispastici si è visto che il 42% dei partecipanti migliorava con il trattamento con Sativex - argomenta la direttrice del centro - e che circa i tre quarti aveva riportato un miglioramento superiore al 30% nel punteggio delle scale di valutazione della spasticità entro quattro settimane rispetto ai pazienti trattati con un placebo. I risultati dell'analisi combinata di tre studi clinici è stata pubblicata nel 2010 sulla rivista scientifica Multiple Sclerosis».

All'ospedale di Cagliari, però, è ancora presto per parlare di potenziali benefici. «Il tetraidrocannabinolo, principio attivo del Sativex, è attualmente oggetto di altri studi - conferma Marrosu - ma allo stato attuale non abbiamo dati sui pazienti con sclerosi multipla che permettano l'estensione delle indicazioni terapeutiche».

Una speranza, quasi come una luce seppure fioca, in un tunnel buio. E per chi deve fare i conti con i problemi che il male provoca, non è certo poco.

Strasburgo dà via libera al mercato unico digitale

● **L'Europarlamento ha varato una proposta di regolamento per un nuovo diritto della vendita**

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Con 416 sì, 159 no e 65 astenuti è stata adottata dal Parlamento europeo la proposta per un diritto comune europeo della vendita, che si applicherà a partire dal commercio online.

La normativa promuoverà il Mercato unico digitale che non è cosa da poco, basti pensare che questo significa armonizzare ben 28 legislazioni nazionali. In termini concreti vuol dire eliminare una serie di costi aggiuntivi di transazione, più o meno 10mila euro per impresa. Senza contare che i consumatori potranno

contare su una scelta di prodotti più ampia e a prezzi competitivi, oltre che a una maggiore tutela. «Il voto del Parlamento europeo è una notizia molto buona per l'Europa e per il Mercato unico digitale. Un buon affare innanzitutto per le piccole e medie imprese e per tutti i consumatori europei: il diritto di vendita europeo taglierà i costi di transazione per le piccole imprese, dando al contempo a 507 milioni di consumatori europei una più vasta scelta a prezzi più bassi per gli acquisti tra Paesi europei», ha detto il commissario alla Giustizia e vicepresidente della Commissione Ue Viviane Reding. Dunque, il provvedimento che

deve essere adottato dal Consiglio, metterà una pietra tombale sulla giungla normativa in auge finora e soprattutto rappresenta un sospiro di sollievo per le piccole medie imprese, le quali potranno allentare il freno dell'export, fermo in questo momento tra il 4 e il 10%. Si tratta di una fase di sperimentazione limitata a cinque anni e solo alle vendite online, ma i limiti non devono trarre in inganno: il provvedimento è di quelli destinati a lasciare il segno perché infrange il tabù del diritto dei contratti custodito gelosamente da ogni paese membro con tutte le conseguenze che abbiamo visto negli anni in termini di frammentazione. «Con questo voto abbiamo com-

www.partitodemocratico.eu
www.socialistsanddemocrats.eu

piuto un passo concreto verso una vera integrazione europea che ha nell'eccessiva frammentazione il primo nemico», dice Luigi Berlinguer del Pd, coordinatore del gruppo S&D in commissione giuridica dell'Europarlamento e relatore della proposta insieme a Klaus-Heiner Lehne. Sì, perché finora l'Europa ha sempre sfruttato pochissimo il serbatoio del commercio interno, le percentuali dell'export delle Pmi da un paese all'altro sono sempre state tendenti verso il basso proprio per l'attaccamento di ogni paese al proprio codice civile. Ora si cambia, ma senza nessun disegno autoritario imposto dall'altro. La nuova normativa non impone, ma suggerisce una scelta e lascia intatte le legislazioni nazionali. «Pur mettendo a punto le norme di un codice comune si è stabilito, attraverso la clausola della opzionalità,

che ogni Paese si tenga la sua legge a meno di una diversa e libera scelta da parte degli interessati, per le quali varrà ove scelto il testo comune», aggiunge Berlinguer. È il risultato di un iter per niente scontato iniziato tre anni fa, nell'ottobre del 2011, quando la Commissione europea propose il diritto comune europeo della vendita opzionale per facilitare il mercato transfrontaliero offrendo un solo insieme di regole per i contratti. L'idea di una legge sulla vendita opzionale aveva già ricevuto il supporto a larga maggioranza del Parlamento europeo con un voto nel 2011. Due anni dopo, nel settembre 2013, la commissione giuridica ha votato a favore, a grande maggioranza, del rapporto di Klaus-Heiner Lehne e Luigi Berlinguer sul diritto comune europeo della vendita che ha fornito la base del testo adottato in plenaria.



Martin Schulz al congresso del Pse a Roma. FOTO LAPRESSE

«Questa Ue non ci piace Con il Pse per cambiare»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

«In questo momento abbiamo bisogno di una prospettiva progressista perché l'Europa che ha affrontato la crisi non ci piace» dice David Sassoli. Il capo della delegazione Pd all'Europarlamento del Pd non nasconde la sua soddisfazione per l'adesione del suo partito al Pse «non si tratta di diventare socialisti» spiega «ma di lavorare con i socialisti per un partito dei progressisti, davvero europeo».

Pochi giorni fa il congresso a Roma che ha ratificato l'ingresso dei democratici italiani nella grande famiglia dei socialisti europei e indicato Martin Schulz come candidato alla presidenza della commissione europea.

«Abbiamo bisogno di un'Europa diversa e soprattutto più democratica, dobbiamo costruirla con i partiti davvero europei e il Pd non può rimanere sull'uscio» è la sintesi di Sassoli.

Le prossime elezioni europee assumono una grande importanza perché gli euroscettici sono sempre di più. Cosa fare? «Innanzitutto bisogna polarizzare l'attenzione sull'Europa che vogliono i progressisti e quella che vogliono i conservatori. Lo scontro che ci sarà tra i candidati alla presidenza della commissione verterà su quale Europa pensare in futuro. E il vento populista può essere contrastato solo con una proposta politica su un'Europa diversa, sappiamo che da troppo tempo viene conside-

L'INTERVISTA

David Sassoli

Capo delegazione Pd a Strasburgo: «Il vento populista può essere contrastato solo con una proposta politica progressista»

rata matrigna, che impone le regole, ma il costo della non Europa sarebbe enorme per le imprese e le famiglie nei vari Paesi. Noi abbiamo bisogno di una competizione fra progressisti e conservatori all'altezza delle sfide che ci troveremo davanti e dal nostro punto di vista abbiamo bisogno di una forte proposta su un'Europa diversa».

Che dovrebbe essere? «Non solo quella del rigore e dei conti, ma che sia un'Europa che pensa allo sviluppo, alla crescita e al lavoro».

Quella degli ultimi anni però ha dato molti soldi alle banche ma i giovani sono senza lavoro.

«Devo dire che questa discussione è già cominciata: il Parlamento europeo votò a larghissima maggioranza contro il Fiscal Compact. Ma è il peso dei governi che ha tenuto ferme delle proposte fatte in questi anni dai progressisti. Quella di adesso è un'Europa che tiene conto delle opinioni pubbliche?»

Che risposta si dà?

«Io dico di no, in realtà c'è una grande questione democratica. Il peso dei governi è superiore a quello delle opinioni pubbliche e in questi anni abbiamo visto quanto i governi siano in grado di bloccare le iniziative del parlamento, cioè dell'unica istituzione eletta direttamente dai cittadini».

In Italia Grillo e la Lega Nord continuano a scagliarsi contro l'euro.

«Al parlamento europeo questa loro fissazione non viene considerata. Viene considerata invece l'idea di dare più potere alla Banca centrale e riequilibrare i meccanismi che in questi anni hanno così squilibrato il rapporto fra il governo dell'economia e crescita dell'economia. Rimettere in discussione l'euro sarebbe rimettere in discussione la vita delle persone».

Schulz ha detto che anche le multinazionali devono pagare le tasse. Perché non le pagano?

«Per esempio quella sulle transazioni finanziarie è ancora bloccata. Ci sembra uno dei modi giusti per rendere partecipi della soluzione della crisi anche quelli che l'hanno causata. Schulz ha ragione: siamo ancora a un costo della crisi che è soltanto sulle spalle dei cittadini».

Ora l'Unione Europea è alle prese con la crisi ucraina.

«Si sta facendo sentire. Noi abbiamo bisogno di un'Europa che sappia proteggere un'opinione pubblica che ha tutto il diritto di pensare al proprio futuro».



...
«C'è una questione democratica. Il peso dei governi è superiore a quello delle opinioni pubbliche»

Ferrovie, così l'Europa è più vicina

Franco Frigo

Commissione
per i Trasporti
e il turismo



IL PARLAMENTO EUROPEO HA VOTATO IN PRIMA LETTURA IL QUARTO PACCHETTO FERROVIARIO, un'iniziativa della Commissione per liberalizzare dal 2019 il trasporto passeggeri, in particolare per l'alta velocità. Nel Pacchetto erano analizzati diversi aspetti: la governance, la costruzione e gestione delle infrastrutture, gli ostacoli tecnici e burocratici per la creazione di un mercato comune e la tutela dei diritti sociali dei lavoratori. In merito alla governance la delegazione del partito democratico nel gruppo s&d è stata capofila di una serie di emendamenti, approvati in aula a larghissima maggioranza (439 sì, 207 no e 16 astensioni), volti a modificare la proposta della Commissione che prevedeva una separazione delle attività di una società ferroviaria. Le modifiche apportate da tali emendamenti consentono di mantenere il legame tra l'operatore ferroviario e il gestore delle infrastrutture. Alcune aziende del settore - tra cui la francese Snf, la tedesca Deutsche Bahn, l'italiana Fs e la polacca Pkp - erano infatti contrarie a una separazione.

Per quel che concerne l'equilibrio tra il mantenimento e il piano d'investimento dell'infrastruttura, il Pacchetto prevede la creazione di un nuovo strumento finanziario europeo che permetta l'ammodernamento della stessa e l'eliminazione delle strozzature alle frontiere.

In terzo luogo è da considerare la mancanza di uno standard tecnico europeo armonizzato. Oggi esistono oltre 11.000 regole nazionali tecniche e per la sicurezza: un costo amministrativo esagerato, un impedimento a servizi ferroviari transfrontalieri ed alla creazione di un unico mercato di trasporto europeo. Per esempio il costo per omologare un veicolo ferroviario di uno Stato membro ai requisiti che richiede un altro Stato membro in modo che gli sia consentito di circolare ed esercitare le sue funzioni è pari a circa 2 milioni di euro. Al fine di superare questi problemi il Parlamento europeo ha sostenuto l'idea di dare maggiori poteri all'Agenzia ferroviaria europea nel certificare il materiale ferroviario.

Grazie al ruolo del gruppo S&D, infine, si è tenuto conto del rafforzamento delle norme sociali al fine di limitare eventuali effetti negativi per il personale del settore ferroviario. La concorrenza non deve portare a dumping sociale. Le imprese ferroviarie dovrebbero essere tenute a rispettare tutte le norme vigenti in materia di condizioni sociali e di lavoro ed il loro mancato rispetto dovrebbe avere conseguenze negative per il gestore in questione. La posizione assunta dal Parlamento europeo dovrebbe essere discussa dai 28 ministri dei trasporti della Ue il prossimo 14 marzo. Il Consiglio dovrà tenere conto degli emendamenti approvati, anche perché il benessere è arrivato a grande maggioranza. Tutte le decisioni degli Stati membri al fine di eliminare le debolezze del settore ferroviario europeo rafforzeranno l'industria ferroviaria europea a livello internazionale ed assicureranno l'efficienza generale del settore ferroviario. In questo modo la quota totale dei passeggeri che utilizzano il trasporto ferroviario europeo potrà aumentare dal 6% al 10% e potranno essere creati 250.000 posti di lavoro.

COMUNITÀ

L'analisi

Serve una strategia per favorire la crescita



SEGUE DALLA PRIMA

Ma troppa genericità c'è sulla loro attuazione e sulle cospicue coperture finanziarie da reperire. Servono indicazioni ben più precise da parte del governo. Servirebbe una sorta di foglio excel che includa le cose da fare e ne specifichi tempi e risorse a cui attingere.

Il dato di partenza è positivo: l'insediamento del governo Renzi ha creato aspettative davvero elevate, come conferma il miglioramento di svariati indicatori che misurano le attese degli operatori sulle prospettive dell'economia e l'ulteriore discesa dello spread verificatosi in quest'ultima settimana. Anche le priorità d'intervento sono largamente condivisibili e riguardano il sostegno alla domanda e il piano di riforme innanzi tutto su temi quali lavoro, fisco, credito e pubblica amministrazione. Anche alla luce degli ultimi dati sulla disoccupazione che hanno ulteriormente allarmato un po' tutti (è arrivata al 12,9% il più alto tasso da molti decenni e al 45,3% per la disoccupazione giovanile).

Risorse e tempi di realizzazione di questi interventi, tuttavia, sono tutti da definire e verificare. Il fatto è che le risorse finanziarie per la copertura erano già poche ai tempi del governo Letta e continueranno ad essere assai scarse anche per il nuovo governo. Sulla copertura, in effetti, non bastano i generici riferimenti alla «spending review» dal momento che difficilmente potrà tagliare le spese più di 5-6 miliardi nel 2014. Anche il riferimento alla Cassa depositi e prestiti come veicolo strategico per favorire il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione e l'intermediazione creditizia a favore delle piccole e medie imprese è certamente interessante e da appoggiare, ma anche qui con le dovute specificazioni e quantificazioni, visto che anche la Cassa non ha risorse illimitate e va impiegata al meglio. Resta poi tutta da verificare l'ipotesi, avanzata in questi giorni, di negoziare il pagamento immediato di almeno la metà delle risorse stanziata dal bilancio comunitario per i fondi strutturali e destinate al nostro Paese nell'esercizio 2014-2020 per ottenere che queste risorse vengano destinate sia al taglio del cuneo fiscale che al saldo dei debiti commerciali della Pa. Infine, la più volte citata armonizzazione delle

aliquote sulle rendite finanziarie vale in realtà solo poche centinaia di milioni di euro una volta tenuto conto delle partite di giro.

Quello delle risorse necessarie a finanziare l'azione del governo resta dunque il dubbio principale. Difficile parlare di investimenti, di riforma degli ammortizzatori, di taglio significativo del cuneo, se si vorranno anche rispettare i vincoli finanziari, senza aumentare il disavanzo pubblico oltre il 3 per cento. In quest'ultimo caso si ricadrebbe nella procedura d'infrazione europea, eventualità quest'ultima che Renzi sembra aver per ora giustamente accantonato, per i costi e le ricadute pesantemente negative che comporterebbe in questa prima fase di attività dell'esecutivo.

Vi sono pochi dubbi, pertanto, che il governo abbia come prima necessità di precisare in dettaglio obiettivi, procedure e coperture finanziarie delle singole misure elencate nel programma. Anche per reprimere sul nascere quella ridda di ipotesi e proposte che già si è scatenata sui media sollevando più che altro - come già avveniva spesso in passato - incertezza e confusione, come nel caso della tesi, poi smentita, di un aumento delle tasse sui titoli di Stato.

Ma una lista delle cose da fare e dei relativi costi, per quanto utile, non basta. Altrettanto importante per la credibilità dell'esecutivo è che le azioni da intraprendere sia-

no inserite in una strategia complessiva, in una prospettiva d'insieme che dia conto delle interrelazioni significative che esistono tra i diversi problemi da affrontare. Ciò comporta da parte del governo la capacità di selezionare poche decisive misure e riforme, secondo un ordine di priorità strategiche, che tenga conto innanzi tutto della estrema scarsità - come si è detto - delle risorse finanziarie a disposizione. Ne va della possibilità di innestare da subito un clima di nuova fiducia nel Paese, da parte di famiglie e imprese, che rappresenta un ingrediente insostituibile di un credibile progetto di rilancio economico.

Tenendo conto altresì che c'è oggi grande liquidità in giro e per una serie di ragioni, legate alla fase attraversata dall'economia mondiale, il nostro Paese, imboccando la strada della crescita, potrebbe diventare interessante sotto molti aspetti per i grandi investitori istituzionali internazionali. Per non parlare, infine, della credibilità dell'azione del Governo nei confronti delle autorità europee e dei mercati internazionali che non potrà certo basarsi su qualche piano generico.

A questa promettente apertura di fiducia si contrappone per ora l'indeterminatezza del programma economico del nuovo governo, sia in termini di obiettivi che di coperture finanziarie che sono in larga misura pressoché tutte da definire.

Maramotti



Il commento

Caso Gentile, non si può lasciare correre



SEGUE DALLA PRIMA

Un senatore del partito di Alfano, che è accusato dai giornalisti di aver bloccato l'uscita di un quotidiano per evitare la pubblicazione della notizia di un'inchiesta riguardante suo figlio, può far parte della squadra di governo senza sollevare pesanti questioni di incompatibilità? E una personalità politica che il segretario del Pd reputava non candidabile per gli scranni della Regione Sardegna a quale titolo può essere poi promossa dal presidente del consiglio alla funzione di governo senza temere su novità di rilievo dal fronte giudiziario?

La doppia carica di leader di partito e di capo di governo, ricoperta senza un passaggio elettorale in grado di tramutare il segretario di un'organizzazione in un leader parlamentare legittimato, comincia a mostrare dei possibili inconvenienti gestionali destinati ad ac-

crecersi in un sistema così fortemente destrutturato. Il capo di governo di solito è nelle grandi democrazie europee il leader del partito maggioritario. Ma altrove non esiste un leader di partito che non sia anche un leader parlamentare. E proprio questo anello mancante (che le file ai gazebo non possono realmente surrogare in una maniera efficace) potrebbe costituire un problema che incide negativamente nel rendimento istituzionale del dicastero.

Anche la riconducibilità del ministro alle attività produttive o di sottosegretari alla giustizia all'«area esterna» di Berlusconi segnala l'esistenza di alcune zone d'ombra in merito alla priorità esigenza di delineare una trasparente tracciabilità dei confini della maggioranza che sostiene l'esecutivo. C'è chi parla di ben tre maggioranze sulla carta possibili e tra loro intercambiabili a piacere. Con il Cavaliere collocato un po' dentro e un po' fuori, e comunque sempre pronto a rivendicare un diritto di prelazione nelle scelte cruciali per le riforme elettorali e istituzionali, si dovrebbe piuttosto paventare il timore di una maggioranza allargata all'ingerenza del più classico e scomodo dei convitati di pietra.

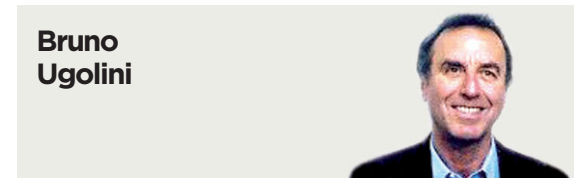
Con Alfano indotto con il passare del tempo ad attutire sempre di più il contenzioso competitivo con Berlusconi, e quindi costretto dalle contingenze della politica a lavorare di sponda con lui per colpire uniti in vista del voto, il governo (che in termini elettorali è pur

sempre di minoranza, composto cioè da formazioni politiche che dopo il rapido sfaldamento di Scelta civica raggiungono non più del 36 per cento dei consensi) potrebbe essere vulnerabile ed esposto a venti assai contrastanti. Anche per questo la patata più bollente, quella che riguarda il sottosegretario Gentile, non può essere derubricata a semplice questione che coinvolge la sovranità interna di un partito alleato, che tocca solo ad Alfano risolvere a propria assoluta discrezione.

La delicatezza della vicenda, il coinvolgimento in essa di taluni diritti costituzionali indisponibili, non consente al presidente del consiglio di prendere la risoluzione di lasciar correre e di affidare il superamento del malessere alla capacità lenitiva del tempo. Il rischio è che decidendo di non risolvere rapidamente un problema così scottante, tollerando cioè l'apporto di sottosegretari discussi già sul nascere, il premier possa apparire come un «finto leone». Dapprima minaccioso, fin quando si trattava di incalzare Letta invitandolo a risolvere seduta stante le grane delle disavventure ministeriali di Alfano o Cancellieri, poi cedendo alla tentazione di mettersi sulle spalle il carico di un sottosegretario impresentabile per non urtare la suscettibilità del nuovo centro destra. In questa situazione la gran vecchia fretta di decidere di non decidere sarebbe la strada sbagliata per un governo che vuole fare e non solo durare.

Atipici a chi?

Centomila giovani tra Renzi e Camusso



UN ESERCITO DI CENTOMILA GIOVANI. NON A SCOPIMI-LITARI, NON PER PREPARARSI A SANGUINOSE GUERRE, MA PER PREPARARSI A BATTAGLIE CIVILI, PER ENTRARE NEL PIANETA DEI LAVORI, usando anche il finanziamento di uno strumento europeo nuovo la «Garanzia Giovani» (Youth Guarantee). È l'idea di una riforma del cosiddetto «servizio civile», agitata spesso nei discorsi di Matteo Renzi (e prima di lui da Enrico Letta), ma condivisa anche da Susanna Camusso. Per una volta tanto non si parla di articolo 18 e non c'è contrasto tra la Cgil e i propositi governativi. Potrebbe essere una prima valvola di sfogo, ha detto Susanna Camusso, intervistata da Lucia Annunziata. Il servizio civile potrebbe tradursi «in un'esperienza di lavoro concreta e che sia una premessa di un rapporto di lavoro stabile». Già i giovani democratici di Fausto Raciti avevano proposto un «servizio civile di inserimento».

Un contributo serio e importante a queste tematiche è fornito da una newsletter (direttore responsabile Ferruccio Pelos) collegata a «Nuovi lavori» l'impresa capeggiata da Tiziano Treu e Raffaele Morese. Qui si fa il punto su tale strumento. I giovani che ne avevano fatto richiesta nel 2010 erano stati 87.157 e solo 20.701 erano stati soddisfatti. E così più o meno nell'anno seguente. C'è un modo, scrive Raffaele Morese, per incrementarlo. Il gover-

no potrebbe concordare con le Regioni che una quota consistente dell'1,5 miliardo di euro di cui dispone per un biennio il programma Garanzia Giovani vada in quella direzione, come finanziamento aggiuntivo. Così «si potrebbero avere 100.000 volontari in tutt'Italia in attività di solidarietà e di utilità sociale». Non sarebbe un'iniziativa assistenziale, ma un modo per affrontare la lacerazione del tessuto sociale «non riuicibile con la bac-

chetta magica».

Molti, nel confronto su «Nuovi lavori», mettono però in guardia dall'eventualità di ripetere l'esperienza dei «lavori socialmente utili». Osserva Mario Conclave «non può il servizio civile essere concepito meramente come tardo tipo di lavori socialmente utili o lavori di pubblica utilità, o una imitazione di mini job tedeschi». Tra le proposte per finanziamenti aggiuntivi si accenna alla possibilità di usare l'8 per mille. E c'è chi accenna a specifici disegni di legge presentati alla Camera da Marina Sereni e a un testo elaborato da Sinistra e libertà. Tutto parte dal fatto che ora quello strumento è privato delle risorse necessarie, via via calanti. Un bilancio disastroso, osserva Edoardo Patriarca deputato del Partito democratico. Eppure i rapporti parlano di esperienze assai positive: «Ha consentito a decine e decine di migliaia di giovani di comprendere come sia possibile conciliare interessi e attività personali con interessi e attività collettive». Rappresenta «un ponte tra formazione alla cittadinanza e inserimento nel mondo del lavoro».

C'è un aspetto che fa discutere: se rendere obbligatorio o meno il servizio. Liliana Ocmin (Cisl) è contraria alla proposta di trasformarlo in un servizio civile per il lavoro. È necessario che resti «ancorato al concetto di difesa della patria nella nuova e più ampia veste di difesa civile non armata e non violenta». Il lavoro, aggiunge, «potrà essere una conseguenza positiva» ma «non può trasformarsi nella sua finalità principale, altrimenti finiremmo per avere una sorta di nuovi lavori socialmente utili». Mentre per Alfredo Cuciniello (Acli) è «fondamentale collegare il servizio civile al lavoro, che continua ad essere un'emergenza nel Paese».

Un aspetto interessante di questo rilancio del servizio civile è dato dalla possibilità di coinvolgere in particolare i giovani immigrati. Dice la dirigente Cisl: «Potrebbe essere una grande opportunità di integrazione e potrebbe valere anche come percorso per ottenere la cittadinanza italiana». Una questione sollevata in particolare da Silvia Conforti (rappresentante nazionale dei volontari in servizio civile) che denuncia come oggi gli stranieri non siano ammessi a presentare domanda per il servizio civile. Una chiusura che non esiste in altri Paesi. Ad esempio in Francia, racconta Manuela Shahin, «oltre a sancire l'esistenza di un vero e proprio status del volontario che presta servizio civile» si è aperto «il servizio anche ai cittadini comunitari ed extracomunitari».

COMUNITÀ

L'analisi

L'Europa di fronte al deficit di democrazia

Paolo Soldini



UN TEMPO LA SINISTRA DICEVA CHE GLI EUROPEI HANNO BISOGNO DI «PIÙ EUROPA», ORA DOVREBBE DIRE CHE GLI EUROPEI HANNO BISOGNO DI «UN'EUROPA DIVERSA». L'invito esplicito a cambiare una formula che ebbe discreta fortuna e indubbi meriti è venuto da Massimo D'Alema, a conclusione di un'analisi molto preoccupata sull'emergenza del populismo nei Paesi dell'Unione, ma i problemi che ne sono la ragione hanno dominato il clima della grande sala del bianco palazzone litorio in cui sabato il congresso dei socialisti e democratici europei ha prima accolto l'adesione del Pd alla famiglia e poi affidato solennemente a Martin Schulz la candidatura alla presidenza della Commissione Ue.

Si tratta di un cambio di strategia (non solo comunicativa) in qualche modo obbligato perché è abbastanza chiaro a tutti quanto gli anni della crisi e dell'austerità abbiano eroso il fascino e le speranze che si raccoglievano un tempo dietro all'idea dell'integrazione e dell'Europa così com'era e come si pensava che fosse destinata ad evolversi. Il congresso di Roma ne è parso ragionevolmente consapevole e Schulz, chiudendo i lavori, ne ha dato nel suo bel discorso una percezione abbastanza chiara. In che modo l'Europa da presentare agli elettori del 22-25 maggio debba essere «diversa» d'altra parte è ben raccontato nei dieci punti del *Manifesto towards a new Europe*, il programma «verso una nuova Europa» in cui si legge che l'occupazione deve essere al primo posto, che l'economia deve ripartire, che i mercati vanno regolamentati, i diritti civili salvaguardati, il benessere e la salute promossi, la partecipazione democratica garantita.

A giudicare i propositi, insomma, si direbbe che la svolta sia stata consumata e che lo

scenario del prossimo futuro sia delineato. I socialisti e democratici vincono le elezioni di maggio, Martin Schulz, a novembre (quando scade il mandato di José Barroso) diventa presidente della Commissione e Bruxelles, sotto la sua guida, abbandona l'austerità, riscopre le virtù del welfare che furono le ragioni costitutive del pensare sociale in questo continente, riprogramma la crescita, promuove gli investimenti e mette l'occupazione al primo posto, non prima di aver sistemato per sempre le regole dei mercati finanziari.

Sarebbe bello, ma non è così. È possibile, certo, che il Pse diventi, il 25 maggio, il primo partito europeo scavalcando i Popolari, ma non esisterà nel futuro Parlamento europeo alcuna maggioranza che non comprenda il Ppe, neppure con la (per ora ipotetica) confluenza su Schulz dei voti della sinistra di Tsipras. Lo scenario delle «larghe intese europee» è stato variamente esorcizzato a Roma, anche dallo stesso neocandidato socialista, però onestamente non pare avere realistiche alternative. Ma non è questo il punto. La «rivoluzione» con cui il Parlamento europeo uscente è riuscito a imporre che siano gli elettori a indicare il futuro presidente della Commissione è incompiuta, non solo perché l'ultima parola sul presidente, secondo i Trattati, spetta comunque ai governi, ma anche perché in ogni caso saranno i governi stessi a designare i commissari. Il «governo» dell'Unione avrà sì un capo scelto dai cittadini, ma continuerà ad essere emanazione dei governi nazionali e delle loro impostazioni politiche.

Questa incompiutezza è il vero problema. E porta dentro di sé la durissima sostanza del deficit di democrazia che accompagna da sempre la costruzione europea ma che nel fuoco della crisi degli ultimi anni si è acuito drammaticamente e ha raggiunto la sensibilità di parti sempre più larghe dell'opinione pubblica. Le quali, con consapevolezza giuridica e istituzionale come ha fatto più volte la Corte costituzionale tedesca o (più spesso) in modo irrazionale e qualunquistico sulle piazze o nelle urne, non accettano le decisioni prese da «quelli di

Bruxelles» che nessuno ha eletto e a nessuno che sia stato eletto rispondono. Oppure, in una versione per così dire di sinistra, dalle banche e dai mercati: l'uno per cento contro il nostro novantanove. Questo sentimento diffuso dovrebbe essere sempre considerato con attenzione da chiunque affronti la questione del populismo antieuropeo e dei pericoli che porta con sé.

Proviamo a farlo riprendendo la dialettica tra «più Europa» e «Europa diversa» evocata al congresso di Roma. C'è il rischio che il rifiuto del primo polo significhi rinuncia, da parte della sinistra, all'ambizione di riformare le istituzioni dell'Unione nel senso di una maggiore integrazione e che l'accentuazione del secondo nasconda l'idea che sia possibile proporre una politica più sociale e meno liberista *rebus sic stantibus* dal punto di vista istituzionale.

Se fosse così sarebbe la riproposizione dell'errore in cui è caduta una parte preponderante della sinistra europea e del quale solo ora comincia a fare, faticosissima, ammenda: l'idea che esista un quadro di compatibilità immutabile all'interno del quale debbano contenersi tutte le scelte di politica economica dell'Europa. In una parola, l'adesione suicida al pensiero unico economico che ha improntato, e (non ci si faccia illusioni in proposito) impronta ancora, la strategia di Bruxelles e Francoforte contro la crisi dell'euro e dei debiti sovrani.

Entusiasmarsì per i dieci punti del Manifesto di Roma sarebbe certo più facile se non si dovesse fare i conti con la sgradevole consapevolezza che quasi tutti i partiti nazionali che formano il Pse hanno approvato il Fiscal compact, hanno accettato di costituzionalizzare il pareggio di bilancio, hanno avallato la trasformazione dei fondi salva-Stati in fondi salva-banche, hanno digerito le condizioni imposte dalla trojka alla Grecia. E si potrebbe continuare, come sappiamo tutti.

C'è una contraddizione, c'è forse qualche autocritica da fare. In ogni caso c'è bisogno di fare chiarezza nelle poche settimane che ci separano dalle elezioni europee.

L'intervento

Beni confiscati alla mafia di troppa prudenza si muore

Mila Spicola



«ABBIAMO BISOGNO NON SOLO DI IMPEGNARE LA NOSTRA INTELLIGENZA MA ANCHE LA COSCIENZA. DOBBIAMO OSARE, SI MUORE PER TROPPIA PRUDENZA». Lo ha detto sabato, caro don Ciotti, durante la giornata organizzata a Roma da Libera per discutere sull'uso sociale dei beni confiscati. Esattamente per impegnare insieme intelligenza, coscienza e forse, un po' di sana mancanza di prudenza, prendo carta e penna e ti scrivo perché ho bisogno di chiarezza. Sono tra coloro che pensa che parte dei beni confiscati potrebbero essere venduti per destinare i proventi e non solo la gestione per usi sociali. Hai tuonato forte sabato contro chi vorrebbe «trasformare in mercato» la confisca dei beni e mi sono sentita profondamente mortificata anche se comprendo perfettamente quali sono le tue ragioni: etiche, simboliche, morali.

Ho qualche domanda dunque da farti, per chiarire e confrontarmi. Intanto vorrei capire cosa è mercato e se la parola reca automaticamente in sé il male. Ovviamente non è così, perché tutto quello che è frutto del lavoro umano è in sé nobile. Il mercato, nella sua accezione positiva, persino il guadagno, diventa fonte di bene, quando è onesto, quando è trasparente, regolare e sano. Anzi proprio l'assenza di mercato sano favorisce la presenza di «mercato» insano. Magari si trasformassero in mercato sano tutti i beni confiscati, specie dalle mie parti. Dunque il punto non è il mercato in sé, ma le responsabilità che sono sempre individuali e personali, come la libertà. Alcuni dicono: non si possono vendere i beni confiscati alle mafie perché potrebbero ricomparseli i mafiosi. A me viene la tristezza ancor di più: possibile che crediamo così poco nello Stato da non credere che si possano regolarizzare processi e metodi di vendita in modo trasparente, certo e controllato? Io, che sono insegnante, che credo che lo Stato siamo noi e non quell'entità astratta posizionata da qualche parte a volte lontana, a volte messa là a fungere da capro espiatorio, beh, io non mi ci rassegnò a tale idea.

Facciamo l'esempio di un grosso albergo confiscato alla mafia, chiuso da anni, che magari abbia bisogno di spese ingenti per essere rimesso in funzione, spese che lo Stato non può sostenere e nemmeno una cooperativa di giovani può affrontare. È davvero così insensato proporre di acquistarlo a un imprenditore con attività sana e certificata? E con quel denaro costruire cinque asili ad esempio e donarli a un ente locale, o farli gestire da giovani maestre? Hai parlato anche di dispersione scolastica sabato, tocchi una ferita aperta: la Sicilia è la regione più colpita, e io li vedo i ragazzi che lasciano la scuola, ragazzi che arrivano a scuola col segno meno. Lo sai che la dispersione si combatte più con gli asili che coi progetti discontinui destinati ai ragazzi più grandi? Progetti di buone intenzioni, di ottima realizzazione, ma che si rivelano inefficaci sul piano del contrasto complessivo del fenomeno.

Torniamo al punto: è davvero così immorale e poco etico fidarsi della capacità dello Stato di alienare in modo sicuro alcuni di questi beni? Non voglio crederlo, purché si assicuri l'uso sociale dei proventi. Uso sociale dei beni o uso sociale dei proventi: non è egualmente simbolico ed etico? Ci sono patrimoni confiscati che rimangono sospesi in amministrazione giudiziaria anche per 20 anni. La mia intelligenza e la mia coscienza mi pongono l'obbligo di ricordare che non è meno grave il fatto che per anni e anni Comuni e Province hanno pagato l'affitto per immobili confiscati e mai assegnati, in cui c'erano scuole. In quel caso «il mercato» è stato il prendere tempo. Lo hai detto tu: il tempo assume caratteri etici in questi casi. È mala amministrazione? Quanto spazio lascia aperto alle irregolarità la cattiva burocrazia, quanto tempo perso, quanti soldi sprecati? Un bambino su due in Sicilia è povero, possiamo permettercelo la troppa prudenza? Non è retorica, per quel bambino abbiamo l'obbligo di costruire un futuro migliore, ma anche quello di assicurare un presente perché ha l'urgenza di un'infanzia migliore. Ci sono 12.946 beni confiscati in Italia, circa 4mila immobili e quasi duemila aziende sono in gestione e non sono assegnati. Troviamo un modo più trasparente e sicuro affinché tutti i beni si assegnino entro un tempo definito e breve e quelli che è difficilissimo assegnare e usare subito, che sono tantissimi, si vendano. Si destinino le somme al welfare per i bambini: asili e assistenza all'infanzia. Senza timore e senza perdere altro tempo. Lo hai detto tu, si muore per troppa prudenza, dobbiamo osare. Con il giusto rigore.

Dialoghi

Chi è che vuole lo sfascio di Roma

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Il decreto che doveva salvare Roma si è di nuovo arenato alla Camera. La capitale è sull'orlo del fallimento se la giunta di Marino non potrà approvare il bilancio utilizzando i fondi previsti dal decreto. C'è qualcuno lassù cui importa qualcosa dei cittadini che hanno avuto la fortuna (o la sfortuna) di nascere a Roma?

SILVIA NUZZO

L'ostruzionismo della Lega e del M5S ha bloccato di nuovo il decreto Salva Roma su cui un difficile accordo era stato negoziato da mesi. Con l'aiuto decisivo, però, di una commissione parlamentare, in cui il decreto ha atteso 42 dei 60 giorni possibili per essere discusso ed in cui persone che appartengono alla maggioranza di governo avevano motivi di polemica anche personale per ostacolarne il cammino. Che il sindaco della capitale gridasse la sua indignazione al Parlamento era doveroso

prima che legittimo. Il bilancio, il primo bilancio della nuova giunta (quello del 2013 era stato predefinito da Alemanno) non può essere approvato senza quel decreto e del bilancio hanno bisogno i cittadini di Roma il cui diritto ad avere strade senza voragini, autobus e servizi funzionanti è stato calpestato da chi negli ultimi anni ha accumulato debiti, creando posti di lavoro per amici e parenti nelle municipalizzate. Renzi è intervenuto prontamente reiterando il decreto. Quella di cui tutti a sinistra dovremmo renderci conto però è la difficoltà di far capire alla gente il gioco perverso di chi, come i 5 Stelle, gioca solo allo sfascio e di chi, nel Parlamento, sembra non rendersi conto della necessità di sentirsi nella stessa barca. Le vittorie elettorali a Napoli, Milano e Roma erano legate a richieste cui si doveva dare una risposta convincente e coesa. A vincere, se non ci si riesce, sarà solo l'antipolitica.

CaraUnità

Il doppio incarico

La richiesta di Gianni Cuperlo rivolta a Matteo Renzi di lasciare la carica di segretario una volta assunto l'incarico di presidente del Consiglio ha, al di là delle intenzioni di chi l'ha formulata, un sapore ritrosivo. Io spero che Cuperlo, che pure ho votato nella fase congressuale, non insista su questa richiesta. Non perché io non la ritenga politicamente ed organizzativamente corretta. Anzi. Ma questo avrebbero dovuto

tenerlo in debito conto gli estensori dell'attuale (strampalato) Statuto, aggiungendo semplicemente al primo comma dell'art.5 (I mandati di segretario nazionale del partito e di componente della assemblea nazionale durano quattro anni): «Nel caso di conferimento dell'incarico di presidente del Consiglio, il segretario nazionale, ai fini di una corretta e normale dialettica tra governo e partito, rimette il mandato e l'assemblea nazionale procede

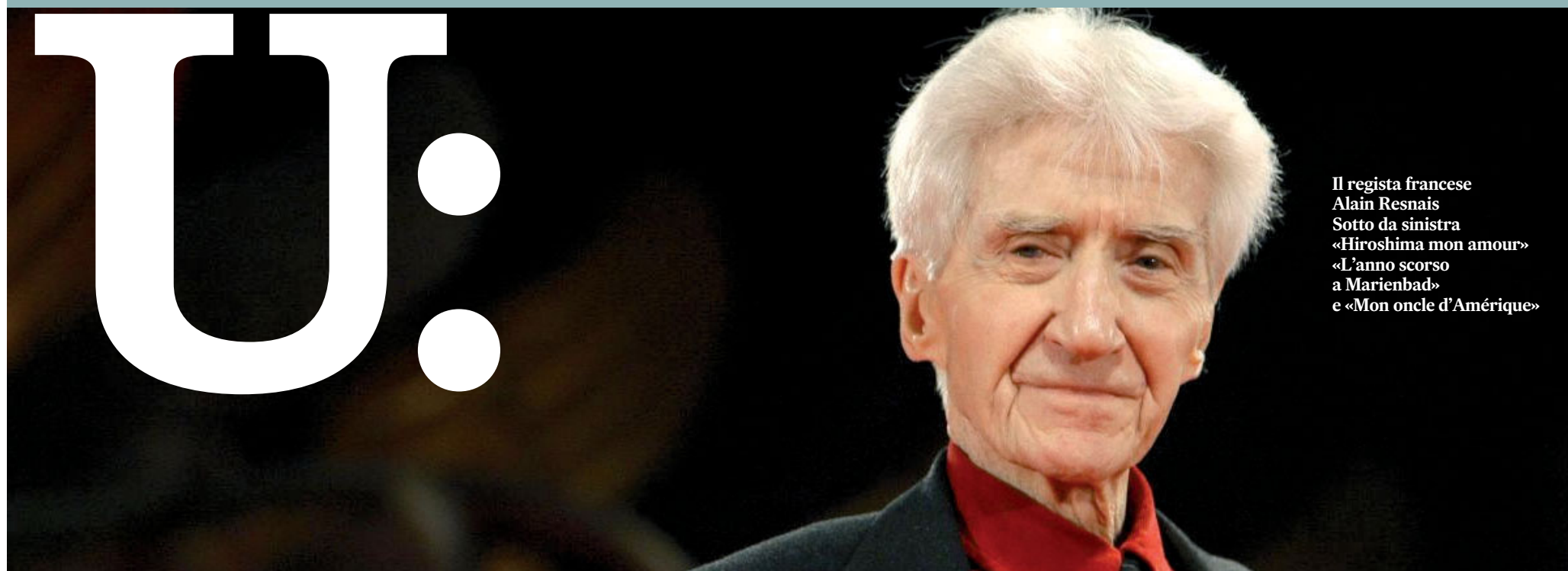
alla elezione di un nuovo segretario». Questo non è stato fatto ed è politicamente molto grave, ma adesso, con tutti gli enormi problemi che questo governo si troverà ad affrontare non possiamo e non dobbiamo aprire un altro fronte di conflitto. Adesso dobbiamo concentrarci su quello che il governo farà e come lo farà. Basta con le «rese dei conti»! Troppi danni hanno prodotto al partito e al Paese.

Massimo della Fornace

Via Ostiense,131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca LandòVicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo GianolaRedattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio MeliConsiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo GhianiRedazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 2 marzo 2014
è stata di 73.456 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo"
Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol20re.com
| Sito web: websystem.ilsol20re.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



Il regista francese Alain Resnais. Sotto da sinistra «Hiroshima mon amour», «L'anno scorso a Marienbad» e «Mon oncle d'Amérique»



Godard (*Fino all'ultimo respiro*), Truffaut (*1400 colpi*) e Chabrol (*Le beau Serge*) hanno realizzato. Lì, le strade divergono e non si incontreranno (quasi) più.

C'è un'altra cosa che scava un abisso fra Resnais e le idee dei Cahiers: mentre i suoi giovani amici lanciavano la «politica degli autori», lui la contraddiceva nel suo cinema in modo plateale. In apparenza, pochi registi moderni sono più «autori» di Resnais: ma se l'aveste definito un «autore» l'avreste fatto arrabbiare, strappandogli - massima espressione di violenza, per lui - una sussiegosa alzata di sopracciglio. Paradossalmente, aveva ragione Rohmer: Resnais era un cubista, un artista visivo, più un architetto che un pittore. Creava strutture, ma aveva bisogno di qualcuno che le riempisse con delle storie. In tutta la sua carriera ha sempre collaborato con scrittori importanti, padroni di un loro mondo di idee e di contenuti, ai quali poi il regista dava una forma spesso originale, sempre raffinatissima. In questo senso *Hiroshima mon amour* è un film «di» Marguerite Duras, *Marienbad* è «di» Robbe-Grillet (e come tale un lavoro intellettualissimo e mortalmente noioso), *La guerra è finita* è «di» Jorge Semprun (ed è, infatti, una dolorosa riflessione sulla Spagna franchista), *Mon oncle d'Amérique* è «di» Henri Laborit del quale

mette in scena le affascinanti teorie etologico/filosofiche sul comportamento animale, e così via. Nella seconda parte della carriera, al pensiero si siedono prima Jean Gruault (grande sceneggiatore francese che scrive prima *La vita è un romanzo*, poi *L'amour à mort*) e poi Alan Ayckbourn, commediografo britannico al quale si debbono soggetti e copioni di *Smoking/No Smoking*, di *Cuori* e dell'ultimo, recentissimo *Aimer; boire et chanter* visto pochi giorni fa in concorso a Berlino. Mentre il delizioso divertissement di *Parole parole parole* viene dalla coppia regina della commedia francese attuale, Jean-Pierre Bacri e Agnès Jaoui, registi-sceneggiatori-attori in proprio (ricordiamo *Il gusto degli altri* e *Così fan tutti*): due alfiere del cinema di parola e di confezione, eredi della tradizione del teatro boulevardier, gente su cui la Nouvelle Vague avrebbe sparato a palle incatenate. Ma Resnais, a distanza di decenni, era lontanissimo dalle contrapposizioni critiche tanto care ai suoi vecchi amici.



MAESTRI

Resnais il «cubista»

Il grande regista si è spento ieri a Parigi. Aveva 91 anni

Rohmer lo definì «il primo cineasta moderno del cinema parlato». Il regista, vicino alla Nouvelle Vague è stato un innovatore. Tra i suoi film «Hiroshima mon Amour» e «Mon oncle d'Amérique»

ALBERTO CRESPI

«INSOMMA, RESNAIS È UN CUBISTA». ERIC ROHMER, UNO DEI CERVELLI CRITICI PIÙ FINI DELLA NOUVELLE VAGUE, L'AVEVA CAPITO PRIMA DI TUTTI. Nel 1959, sul numero 97 dei Cahiers du Cinéma, propose quel definitivo giudizio sul collega nell'ambito di un'epocale tavola rotonda dedicata a *Hiroshima mon amour*, film d'esordio di Alain Resnais. E proseguiva: «Voglio dire che è il primo cineasta mo-

derno del cinema parlato. Ci sono molti cineasti moderni nel cinema muto, fra cui Eisenstein e Dreyer... Non c'è ancora stato un cinema parlato profondamente moderno, che abbia cercato di fare quello che il cubismo ha generato in pittura o il romanzo americano in letteratura, vale a dire una ricostruzione della realtà a partire dalla frammentazione». *Hiroshima mon amour* sembrava colmare il vuoto individuato da Rohmer: la frammentazione temporale creata dalla sceneggiatura di Marguerite Duras fa emergere, dalla storia d'amore fra un giapponese e una francese, un ricordo condiviso (la bomba atomica sganciata su Hiroshima) e un rimosso indicibile (l'amore provato dalla donna, durante la guerra, per un soldato tedesco). La realtà - la seconda guerra mondiale, finita da meno di tre lustri - viene ricomposta partendo dai frammenti della memoria.

1959, si diceva: Alain Resnais ha 37 anni, essendo nato a Vannes, in Bretagna, il 3 giugno 1922. È già un regista maturo, rispetto ai «giovani turchi» della Nouvelle Vague, quando arriva al primo lungometraggio: ha alle spalle numerosi documentari sull'arte e il primo grande film sui lager nazisti, *Note e nebbia*, girato nel 1955. I germi teorici della

«nuova onda» girano sulle pagine dei Cahiers da tempo, Truffaut ha girato *Les mistons* (il suo folgorante corto d'esordio) nel 1957, ma l'uscita di *Hiroshima* dà al nascente movimento un testo al quale aggrapparsi come ad uno scoglio. Eppure Resnais, con la Nouvelle Vague, c'entra poco o niente. Ha dieci anni più di Truffaut, otto più di Godard, è più o meno coetaneo solo di Rohmer (che è del 1920). E soprattutto non è un cinefilo, non condivide il loro amore per Hollywood e non ha la minima intenzione di parlare, nei propri film, di se stesso. Anche ieri, all'annuncio della morte (avvenuta a Parigi, a 91 anni), siti e agenzie lo hanno definito «padre della Nouvelle Vague». Doppio errore: Resnais non è mai stato membro «ufficiale» del movimento e, più che un padre, è stato un fratellastro maggiore, un fiancheggiatore momentaneo. A voler essere precisi è la Nouvelle Vague a «fiancheggiare» lui, sposando (forse anche per la presenza della Duras) la poetica di *Hiroshima* e restando poi stupefatta quando al secondo film, *L'anno scorso a Marienbad* (1961), Resnais si affida mani e piedi al grande capo del *nouveau roman*, Alain Robbe-Grillet, le cui geometrie mentali sono lontanissime dal cinema «sporco» e vitale che nel frattempo

avrebbe sparato a palle incatenate. Ma Resnais, a distanza di decenni, era lontanissimo dalle contrapposizioni critiche tanto care ai suoi vecchi amici.

Basterebbe, per sancire la distanza fra Resnais e il cinema francese consolidato, ricordare che tre suoi film sono scritti dal citato Ayckbourn e che un capolavoro come *Providence*, scritto da David Mercer e interpretato da Dirk Bogarde e John Gielgud, è a tutti gli effetti un film inglese. Ma al di là delle appartenenze nazionali, la cosa più importante da dire su Resnais, oggi che se n'è andato altrove, è che il suo cinema si è profondamente trasformato negli anni. Nato come regista super-intellettuale, spesso intellettualistico, è divenuto un narratore leggero e comunicativo; non ha mai perso la raffinatezza degli inizi ma l'ha sublimata in uno stile «aereo» che in certi momenti ha sfiorato la grazia di un Lubitsch o di un Buñuel. Se all'inizio era un fratello maggiore arcigno, dal fiero cipiglio (e i dibattiti su cosa diavolo volesse dire *Marienbad* popolano ancora i nostri incubi), nel tempo è diventato un nonno adorabile con un fantastico repertorio di fiabe da raccontare. Dall'ammirazione si era passati all'affetto. Per questo, ci mancherà.

LETTURE : La storia del Psiup e la famiglia sopravvissuta al sisma d'Abruzzo PAG. 18

FOCUS : Peter Marcuse spiega come reinventare le città per cambiare la vita di chi

le abita PAG. 19 BAMBINI : Viva Calimero: una mostra lo celebra a Milano PAG. 21



Psiup, il partito provvisorio

La scissione della sinistra socialista cinquant'anni fa

Il libro di Aldo Agosti ripercorre la storia degli uomini, delle strategie e del pensiero che attraversarono un «pezzo» di Repubblica

GIUSEPPE CACCIATORE
DOCENTE DI STORIA DELLA FILOSOFIA

SONO PASSATI CINQUANT'ANNI DA QUANDO, AGLI INIZI DEL GENNAIO DEL 1964, SI CONSUMÒ LA SCISSIONE DELLA SINISTRA SOCIALISTA CHE NEGÒ, COI SUOI 25 DEPUTATI E 13 SENATORI, la fiducia all'appena costituito governo Moro-Nenni. Pur avendo il Psiup, nella sua breve vita (1964-1972), assunto un ruolo importante nel delinearsi di alcuni passaggi-chiave della strategia del movimento operaio, specialmente negli anni cruciali del «lungo sessantotto», l'anniversario della sua nascita è passato sotto silenzio. La fortunata circostanza della pubblicazione del libro di Aldo Agosti (*Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Bari, 2013) ha posto riparo a questa ingiusta smemoratezza. Il volume non analizza e racconta soltanto la storia di un partito politico. Ciò che sta prima e dietro una puntuale e rigorosa ricognizione delle vicende di questo partito è la storia di una tradizione alla quale non sempre la storiografia degli ultimi decenni ha dato il dovuto spazio. È la tradizione della sinistra socialista, di una componente del socialismo italiano (da Serrati a Morandi, dal primo Nenni a Luigi Cacciatore, da Basso a Foa, da Lussu a Vecchietti), che ha contribuito in modo determinante a costruire quell'anomala collocazione di sinistra classista ed unitaria del Psi rispetto alle socialdemocrazie europee.

Una consistente parte di questa tradizione doveva poi costituirsi come corrente organizzata dentro il Psi, specialmente dopo il congresso di Venezia del 1957 e l'incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat del 1959, che sancirono la svolta autonomista del Psi e avviarono quel percorso che di lì a qualche anno avrebbe portato al governo di centro-sinistra. Scorrano in parallelo, nel libro di Agosti, due storie e due strategie: quella più ampia e maggioritaria della convinzione del gruppo dirigente del Psiup di poter rappresentare l'anello di congiunzione delle diverse anime del movimento operaio italiano; quella più ristretta e minoritaria di costruire una organizzazione autonoma della sinistra socialista dentro un rinnovato ruolo rivoluzionario delle avanguardie operaie.

Il libro di Agosti - storico riconosciuto ed ap-

prezzato del movimento socialista e comunista - si segnala per la capacità di tenere insieme la descrizione analitica degli eventi e i tratti essenziali di biografie politiche di alcuni dei maggiori protagonisti: Vecchietti, Valori, Basso, Lussu, Libertini, Foa, Ferraris, etc. Il libro racconta con puntualità il tragitto del «partito provvisorio» tracciandone una compiuta radiografia e rilevandone punti forti nel programma di lotte sociali, ma anche aporie e contraddizioni, specialmente nella politica internazionale, oscillante tra la fedeltà al vecchio schema dell'internazionalismo proletario a guida sovietica e le simpatie verso i modelli eterodossi di Cina e Cuba. Malgrado l'entusiasmo e i successi dei primi anni di vita, il Psiup doveva lentamente avvatarsi in una crisi interna (lo scontro tra gli eredi dell'apparato morandiano e l'ala movimentista e operaista) e in una crisi esterna provocata dall'ambivalenza di una posizione che appariva indecisa tra l'obiettivo dell'unità a sinistra delle forze socialiste e l'attrazione fatale ora verso le lotte operaie e studentesche ora verso la macchina organizzativa e ideologica del Pci.

Fu il cruciale 68 - secondo Agosti e non a torto - a segnare l'avvio della crisi provocata dalla sempre più netta separazione tra movimentismo e organizzazione, ma pure dall'ambiguo atteggiamento assunto a proposito dell'invasione della Cecoslovacchia, forse anche per pagare il pedaggio dovuto ai finanziamenti ricevuti dall'Urss. Agosti ha il grande merito di aver riportato alla luce un momento della storia della sinistra italiana del quale si è progressivamente smarrita la memoria, anche se, sfogliando le pagine del libro, vengono incontro al lettore insospettiti nomi di militanti e intellettuali che a quel progetto avevano dedicato intelligenza e militanza: Della Mea, Asor Rosa, Giuliano Amato, Pietro Ichino, Chiamparino, Gian Mario Bravo, lo stesso Agosti. Fa un certo effetto ripercorrere i mesi dell'agonia e della morte del «partito provvisorio» (definizione inventata da Arfé e ripresa da Agosti) scioltosi nel 1972 in maggioranza nel Pci e i cui dirigenti e militanti non sempre furono trattati alla pari, per non dire umiliati, dai nuovi compagni di strada. Eppure quella esperienza recava con sé elementi di rinnovamento nelle strategie e nelle analisi della sinistra che avrebbero dato non pochi frutti negli anni successivi. L'eredità del «partito provvisorio» - questa la conclusione di Agosti - non va dunque dispersa se si pensa a ciò che esso rappresentò in quella cruciale seconda metà degli anni '60, ma il patrimonio ideale della sinistra socialista era destinato a scomparire dallo scenario politico e ideologico, stretto com'era tra il doppio riformismo: quello governativo del Psi e quello dell'opposizione consociativa del Pci.

Una famiglia sbilenca sullo sfondo dell'Abruzzo ferito

Il nuovo romanzo di Di Pietrantonio racconta i sentimenti di un nucleo parentale sopravvissuto al sisma

CHIARA VALERIO

«E IL RITRATTO DI QUINTA ELEMENTARE DEL VISO DA COMBATTIMENTO HA SCALATO NEGLI ANNI LE POSIZIONI DEL MIO ALBUM INTERIORE, superando per importanza le altre immagini che hanno fermato istanti delle nostre vite». *Bella mia* (pagine 192, euro 17,50, Elliot) di Donatella Di Pietrantonio racconta la storia di due donne (una madre e una figlia) e un ragazzo, che non è figlio né dell'una, né l'altra ma le riguarda entrambe. È il figlio della donna che è morta, figlia dell'una e sorella gemella dell'altra.

Se non c'è colpa, c'è una causa prima per la morte della donna, ed è il terremoto dell'Aquila, ma per chi legge, la memoria del disastro d'Abruzzo arriva tardi, prima c'è solo quel vago silenzio precedente alla scossa, un incredulo, dedicativo, solitario «in memoria di me», che lascia chi legge assorto e basta. «Eravamo tutti vivi, allora». Poi segue la geografia, il tempo gli uomini e le donne, anzi, le donne e gli uomini. «Torno volontaria nel luogo assassino di mia sorella». E con loro le travi cadute, i muri crepati, le promesse non mantenute. «Arrivo al parcheggio e con le chiavi in mano ricordo dove ho sentito lo stesso odore umido di muratura fresca che mi ha disturbato in chiesa: al cimitero, il giorno dei funerali».

Con *Bella mia*, Di Pietrantonio torna dunque nei luoghi di *Mia madre è un fiume*, suo primo romanzo. Solo che i posti di questa scrittrice scarna e sentimentale (non c'è melodramma, solo attesa) non sono geografici e nemmeno simbolici. Sono strutture affettive e familiari, figli celibi o nubili - in qualche modo - di genitori vedovi - nell'unico modo possibile. Al centro di questo romanzo ci sono, in effetti, due figli, una è la voce narrante (la sorella, la figlia, la zia), e l'altro è il protagonista (il figlio, il nipote) che «si volta verso di me

e i ricci gli fanno la ruota». Attorno a questo nucleo scisso di figli che parlano e vengono raccontati, come in uno specchio che risarcisce le assenze, o così si spera, stanno una donna anziana e molto fattiva e un uomo virtuoso ma vigliacco, o solo sfuggente, Roberto, il padre del ragazzo. «Ma sotto sotto lo capivo, Roberto, Olivia possedeva i poteri. Se non facevano in tempo a chiudersi, animali e umani di entrambi i generi restavano stregati. Per strada i gatti la seguivano elastici con le schiene inarcate e le code in aria, i cani le trotte-rellavano dietro. Quando sbriolava le molliche sul davanzale della cucina, i passerotti arrivavano a beccarle i polpastrelli».

Al centro del centro dei romanzi, tra la zia e il nipote, tra la gemella di una madre morta e il figlio abbandonato per sempre dalla madre e, per scelta, separato dal padre, c'è la casa con i muri crepati, il tavolo sotto al quale si è cercata protezione la sera del terremoto, i pantaloni lunghi che non sono mai più stati indossati, una maglietta rimasta tra altri panni stessi, l'onda sonora dell'abbaiare dei cani che annuncia la sventura e mette in guardia da un nemico al quale, tuttavia, si scampa solo per fortuna.

Le pietre, come già in *Mia madre è un fiume*, tengono non solo la memoria dei morti, ma pure quella dei vivi. Donatella Di Pietrantonio, al secondo romanzo, prova dunque, e riesce, a tenere ferma la storia (l'ossessione narrativa per le famiglie asimmetriche) ed affilare la lingua.

Se in *Mia madre è un fiume* le parole si intrecciavano poetiche ad accudire una vecchiaia di frasi iterate, in *Bella mia* la lingua si frange e si frantuma («baciarsi francese», «lacrime impeditte», «cure impotenti», «il vento inclinava la pioggia») e fa eco a un mondo che, rotto e violato, trova una sua ricomposizione. «La pelle è più liscia di suo per l'effetto persistente del tocco umano».

Figli che vengono raccontati come in uno specchio che risarcisce le assenze



Con lo sguardo di Frank Horvat

Fino al 21 aprile in mostra a Seravezza «Frank Horvat: House With Fifteen Keys», una retrospettiva che racconta 70 anni di attività del grande fotografo nato nel 1928 in Italia. 250 scatti sorprendenti tra reportage, moda, ritratto, paesaggio e foto di strada.

PETER MARCUSE

RE-IMMAGINARE LA CITTÀ PUÒ ESSERE UN ESERCIZIO PROVOCATORIO PER RICONSIDERARE E AMPLIARE LE POSSIBILITÀ DELLA CITTÀ DEL FUTURO. Può essere l'occasione per dare all'immaginazione l'opportunità di progettare fisicamente qualcosa di totalmente nuovo e diverso, non legato alla città esistente. Oppure, l'esercizio di re-immaginare la città può aprire la strada a una visione fondamentalmente critica della città esistente, mettendo in discussione i principi sociali, economici e organizzativi che stanno alla base della sua attuale costituzione e che sono normalmente dati per scontati. La parte migliore delle utopie classiche fa entrambe le cose. Questo mio scritto si concentra esclusivamente sul secondo aspetto, cioè sull'immaginare i principi umani e le pratiche che dovrebbero essere alla base di una città immaginata, sollevando alcune questioni critiche sulle pratiche e sui principi che oggi sembrano impliciti, e presentando alcune alternative.

Se non fossimo interessati all'ambiente già costruito della città, ma potessimo foggare una città da zero, secondo il desiderio del nostro cuore - espressione di Robert Park che David Harvey ama citare - che aspetto avrebbe? O meglio: in base a quali principi dovrebbe essere organizzata? Visto che ogni progetto architettonico è vincolante, la città dovrebbe svilupparsi solo dopo che siano stati concordati i principi che essa dovrebbe servire. Quindi, se guardiamo nel profondo del nostro cuore, quali elementi dovrebbero determinare che cos'è una città e che cos'è che fa di una città una città?

Per prima cosa, affrontiamo il problema alla lettera. Supponiamo di non avere vincoli fisici né economici: che cosa vorremmo nel profondo dei nostri cuori? Non importa che la nostra supposizione si presenti come un'utopia; anzi: è un esperimento mentale che potrebbe risvegliare in noi alcune domande le cui risposte potrebbero condizionare quello che facciamo oggi nel mondo reale in vista di un altro mondo immaginato per la cui realizzazione potremmo voler combattere.

Immaginare un controfattuale di questo genere può essere difficile; ma esistono tre approcci, basati su ciò che in realtà oggi già conosciamo e vogliamo. I primi due poggiano su un'unica differenza, quella tra il mondo del lavoro e il mondo che ne è al di fuori, una distinzione chiave che sta alla base del modo in cui oggi progettiamo e costruiamo le nostre città, una divisione, che si avvicina a quella formulata da molti filosofi, tra il mondo del sistema e il mondo della vita, il regno della necessità e il regno della libertà, il mondo dell'economia e il mondo della vita privata - insomma, tra lo spazio commerciale e quello residenziale. Un approccio consiste quindi nell'immaginare di ridurre il regno della necessità; l'altro nell'immaginare di ampliare il regno della libertà.

LA RICERCA DELLA FELICITÀ

La maggior parte di noi trascorre molto del proprio tempo nel mondo del lavoro, nel regno della necessità; il nostro tempo libero è ciò che resta quando finiamo di lavorare. Ovviamente, se la città potesse aiutarci a ridurre ciò che facciamo nel regno della necessità, il nostro tempo libero e anche la nostra felicità aumenterebbero.

Supponiamo di riesaminare la composizione del mondo della necessità, che ora diamo per scontata. Quanto di ciò che esiste è veramente necessario? Abbiamo davvero bisogno di tutte le pubblicità che tappezzano le nostre strade, delle luci al neon, degli uffici per le agenzie pubblicitarie, per gli esperti in fusioni tra imprese, per gli immobilizzatori, per gli operatori dell'alta finanza; abbiamo veramente bisogno delle piazze di scambio per gli speculatori, degli spazi commerciali dedicati esclusivamente all'accumulazione della ricchezza, degli specialisti che promuovono attività improduttive solo per fare soldi, o non piuttosto di beni e di servizi che le persone possano utilizzare effettivamente? Se non abbiamo bisogno di tutte queste cose, a che cosa servono tutti gli uffici per i dipendenti statali che le controllano? Abbiamo bisogno di tutte le pompe di benzina, di tutte le auto-officine, di tutte le strade per veicoli che sarebbero inutili se avessimo un trasporto pubblico efficiente? Abbiamo bisogno di tutti i penitenziari e i tribunali? Tutti questi segmenti del regno della necessità sono veramente necessari?

E che cosa dire dei quartieri esageratamente lussuosi delle città di oggi? Che cosa dire degli attici su più piani dei grattacieli di Donald Trump? E delle enclaves fortificate dei ricchi nel centro delle nostre città? Delle comunità recintate con tanto di security privata nelle nostre periferie? Dei club privati esclusivi, delle costose strutture sanitarie private, degli ingressi, dei viali e dei giardini dove solo i più ricchi possono vivere?

Le cosiddette McMansions e le ville sono indispensabili, nel regno della necessità?

Se il «consumo ostentativo» di cui parla Veblen, o i beni posizionali sono davvero necessari al benessere dei loro fruitori, allora qui c'è qualcosa che non va: di certo, questi status symbol e que-

Città reinventate per cambiare vita

La trasformazione dei luoghi in base ai bisogni di chi li abita



Una delle «Invisible Cities» (città invisibili) di Francesco Simeti

Uno spazio nuovo che metta in discussione i principi sociali, economici e organizzativi. Una comunità dove nessuno si senta escluso e dove il mondo del lavoro e quello del privato sappiano comunicare

L'ANTICIPAZIONE

Sull'ultimo numero di «Lettera Internazionale»

Peter Marcuse, figlio di Herbert, è avvocato, urbanista nonché professore emerito di Progettazione urbanistica. Ha insegnato alla University of California di Los Angeles e alla Columbia University di New York. Nei suoi scritti si è occupato a lungo del tema del diritto alla città e del movimento Occupy. L'estratto dell'articolo che pubblichiamo è tratto dal numero 118 di «Lettera Internazionale» da oggi in libreria e che affronta il tema del «Corpo umano Corpo urbano» con interventi, tra gli altri, di Franco Arminio, Rita El Khayat, Richard Sennett, Thierry Paquot, Eduardo Subirats, Pier Aldo Rovatti, Rachid Boutayeb, Marcel Hénaff, Davide Bennato, Pietro Laureano.

sto «consumo ostentativo» non possono essere paganti per il loro beneficiario quanto potrebbero esserlo altre cose e attività socialmente più ricche e in sé più produttive e creative. O dobbiamo pensare che questi costosi attributi della ricchezza siano parte della vera libertà dei loro possessori?

Il regno della libertà, però, non è un regno in cui si può fare di tutto: per esempio, non prevede la libertà di danneggiare gli altri, di rubare, di distruggere, di inquinare, di sprecare risorse. Immaginate una città in cui, nel pubblico interesse, si pongano limiti riguardo a queste cose; città liberamente e democraticamente determinate nelle quali ciò di cui si tiene conto (ma proprio tutto) rappresenta ciò che è realmente necessario per godere di una libertà significativa.

Di fatto, il regno del lavoro necessario potrebbe essere sensibilmente ridimensionato senza che ciò abbia un rilevante impatto negativo sul regno della libertà. Fare liberamente il necessario

Un secondo modo per ridurre ciò che appare necessario del mondo del lavoro potrebbe essere quello di trasferirlo nel mondo della libertà. Se nella nostra città immaginata ciò che facciamo nel mondo del lavoro potesse essere convertito in qualcosa che contribuisce alla nostra felicità, faremmo un bel passo in avanti. È possibile fare per scelta una parte del nostro lavoro spiacevole godendone tanto quanto godiamo di ciò che facciamo al di fuori? Si può ridurre la quantità di lavoro veramente necessario e al tempo stesso convertirne il resto in lavoro da svolgere nel regno della libertà? E se la risposta fosse affermativa, una città potrebbe contribuire a rendere possibile tutto questo? Perché fare lavori spiacevoli ci rende «infelici»? Il lavoro che in questo momento si fa sol-

tanto perché siamo pagati, nel senso che non è svolto volontariamente ma solo per la necessità di sbarcare il lunario, non potrebbe essere svolto anche da volontari, alle giuste condizioni? E non potrebbe rendere felici coloro che lo fanno?

Il movimento Occupy Sandy, formatosi alla fine del 2012 in seguito all'uragano Sandy, su questo offre alcuni spunti di riflessione. Nell'ambito di Occupy Sandy, i volontari andavano nelle zone devastate dall'uragano a distribuire alimenti e vestiti e ad aiutare i tanti senza tetto a trovare riparo, acqua, assistenza per i bambini e ciò che più era necessario. Molti veterani di Occupy Wall Street e di altre occupazioni lo hanno fatto, non per accrescere il sostegno a favore del movimento Occupy, ma per il semplice desiderio di aiutare i propri simili in difficoltà. È qualcosa che fa parte dell'essere umano. Questo modo di essere è stato messo in rapporto con ciò che i sociologi chiamano «relazione del dono» (R. Titmuss, *The gift relationship: from human blood to social policy*, Allen & Unwin, 1970) - non una relazione del dare quando ci si aspetta qualcosa in cambio, come a Natale; né che avviene solo con persone che si conoscono, ma anche con estranei. È un'espressione di solidarietà: esprime, in sostanza, il concetto che in questo luogo, in questa città, in questo momento, non ci sono estranei. Siamo una comunità, ci aiutiamo l'un l'altro spontaneamente, vogliamo aiutarci ed essere solidali, facciamo tutti parte di un unico tutto; ecco il motivo per cui portiamo alimenti, coperte e sostegno morale. La sensazione di felicità, di soddisfazione che questi gesti di solidarietà e di umanità procurano sono ciò che una città re-immaginata dovrebbe fornire. Una città in cui nessuno è un estraneo è una città felice nel profondo.

Traduzione di Natascia Silverio



CHIARI DI LUNEDÌ

Se risuona l'elogio futuristico del premier rapido e visibilissimo

● **SAREBBE UN SEGNO DI GRAVE MIOPIA O, RESTANDO NELLA SUSSEGUENTE DIMENSIONE spazio-temporale, di lentezza mentale, non vedere che oggi la politica ha bisogno – anche – di velocità. Ma molti editoriali di questi giorni, pure progressisti, all'insegna di un sostegno, un incoraggiamento o addirittura un affidamento finale, da ultima spiaggia della democrazia, a Matteo Renzi in quanto Uomo della Provvidenza Accelerata, beh, editoriali simili, insieme ad una comprensibile stanchezza per una politica inconcludente, denunciano qualche limite.**

In primis espressivo: l'elogio futuristico del nuovo premier rapido e visibilissimo viene formulato ricorrendo a parole pensose, periodi articolati e subordinate gonfie di parentesi e incisi. Si imporrebbe, per coerenza stilistica, un frasario più spiccio e spedito, se non neo-marinetiano («Renzang-Tumb-Tumb! Forza che gioia vedere governare decretare twittare»,

etc). Invece ci si aggrappa all'uccisore del chiaro di luna parlamentare esibendo, per iscritto e per talk show, struggimenti romantici per la politica in difficoltà e teneri palpiti per il suo possibile salvatore, ancorché fulmineo. Insomma, la Velocità come nuovo Mito mediatico il quale, più che riecheggiare avanguardie storiche o dicotomie celentanesche (rock/lento), rimpiazza (in effetti velocissimamente) il Mito precedente, risalente a poco più di due anni fa: la Sobrietà.

Molti di coloro che a fine 2011 tessavano l'elogio del loden montiano, stagionato, posato e affidabile, oggi, senza tracce di autocritica, inneggiano alla giovane, sfrecciante irruenza scamiata. Per carità, ripeto, capisco l'urgenza di un cambio, di generazione e di passo. Ma, almeno da parte della critica, su certe semplificazioni acritiche, per quanto sintatticamente elaborate, ci andrei piano.

www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: dapprima buono, poi peggiora da pomeriggio con piogge via via più diffuse su tutte le regioni.

CENTRO: tempo inizialmente buono, poi peggiora dalla Sardegna verso la Toscana e le aree tirreniche.

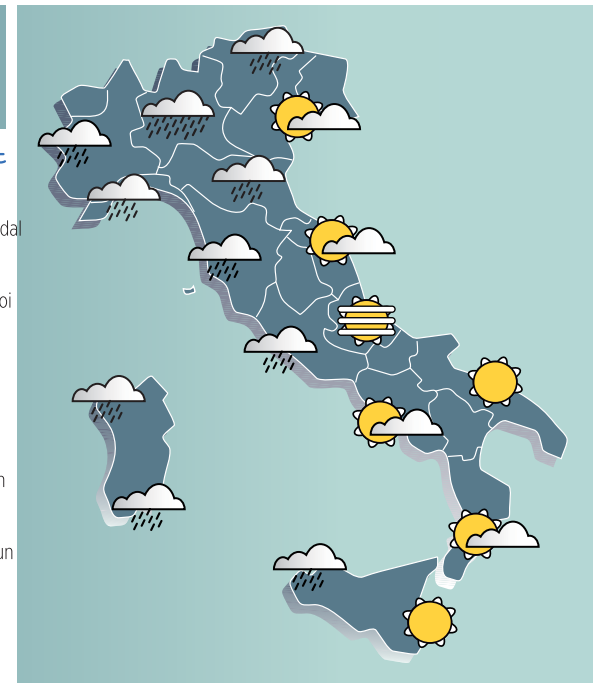
SUD: cieli poco nuvolosi con copertura in aumento e piogge in serata su Nord Campania e Sicilia.

Domani

NORD: nuvolosità diffusa con piogge in particolare sulle regioni centro-orientali; più asciutto ad

CENTRO: nubi e precipitazioni diffuse un po' su tutte le regioni, salvo schiarite sul medio Adriatico.

SUD: nuvolosità e fenomeni sul versante tirrenico e in Sicilia; sul resto dei settori ampie schiarite.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
21.10: Il giudice meschino Fiction con L. Zingaretti. Alberto Lenzi, Pubblico Ministero alla procura di Reggio Calabria, ha una brutta fama: pigro, indolente...	21.10: Rex Serie TV con F. Arca. Il presidente di una fabbrica di cioccolato, R. Onorati, muore dopo aver mangiato un cioccolatino avvelenato.	21.05: Presadiretta Attualità con R. Icona. Riccardo Iacona svela i retroscena che i grandi della politica e dell'economia non raccontano all'opinione pubblica.	21.15: Quinta colonna Attualità con P. Del Debbio. Paolo Del Debbio approfondisce i temi centrali della giornata in compagnia di politici e opinionisti.	21.10: Grande Fratello Reality Show con A. Marcuzzi. Tredicesima edizione del reality. Ragazzi e donne accettano di vivere spiati dalle telecamere.	21.10: Ferite mortali Film con S. Seagal. Orin Boyd è un agente di polizia che è riuscito a sventare un attentato contro il vicepresidente degli Stati Uniti.	21.10: Piazzapulita Talk Show con C. Formigli. Trasmissione di approfondimento giornalistico e di attualità, con servizi ed ospiti in trasmissione.
06.30 TG1. Informazione 06.35 CCISS Viaggiare Informati. Informazione 06.45 Unomattina. Magazine 10.00 Unomattina Storie Vere. Magazine 10.30 Unomattina Verde. Magazine 11.25 Unomattina Magazine. Magazine 12.00 La prova del cuoco. Talent Show. Conduce Antonella Clerici 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.20 La vita in diretta. Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare. 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti. 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Game Show. Conduce Flavio Insinna. 21.10 Il giudice meschino. Fiction con Luca Zingaretti, Luisa Ranieri, Gioele Dix, Paolo Briguglia, Andrea Tidona, Maurizio Marchetti, Gaetano Bruno. 23.15 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa. 00.50 TG1 Notte. Informazione 01.25 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 01.55 Rai Educational - Terza Pagina. Divulgazione	06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.05 Sorgente di vita. Rubrica 08.35 Desperate Housewives. Serie TV 10.00 Tg2 - Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostri. Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Detto fatto. Tutorial. Conduce Caterina Balivo. 16.15 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV 17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione 17.50 Rai Tg Sport. Sport 18.15 Tg2. Informazione 18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV 20.30 Tg2. Informazione 21.00 LOL (-). Rubrica 21.10 Rex. Serie TV con Francesco Arca, Domenico Fortunato, Pilar Abella. 22.55 The Good Wife. Serie TV 23.40 Tg2. Informazione 23.55 Razza Umana. Divulgazione Scientifica. Conduce Piero Marrazzo. 00.50 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione 01.00 Protestantesimo. Rubrica	07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco. 10.05 Rai Parlamento. Spaziolibero. Rubrica 10.15 Mi manda RaiTre. Reportage 11.15 Elisir. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.45 Pane quotidiano. Rubrica 13.10 Rai Educational. Documentario 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 15.10 Terra Nostra. Serie TV 16.00 Aspettando Geo. Documentario 16.40 Geo. Documentario 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.15 Sconosciuti. Attualità 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Presadiretta. Attualità. Conduce Riccardo Iacona. 23.10 Hotel 6 stelle. Docu Reality 00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione 00.10 Tg Regione. Informazione 01.05 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica 01.15 Temirkanov: prove d'orchestra. Documentario 03.00 Rai News 24. Attualità	07.20 Miami Vice. Serie TV 08.15 Hunter. Serie TV 09.40 Carabinieri 7. Serie TV 10.42 Sai cosa mangi? Rubrica 10.50 Ricette all'italiana. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Lo sportello di Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli. 15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV 16.35 My Life - Segreti e passioni. Soap Opera 16.50 Il comandante Florent. Serie TV 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Il Segreto. Telenovelas 20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera 21.15 Quinta colonna. Attualità. Conduce Paolo Del Debbio. 23.55 Terra! Attualità. Conduce Toni Capuozzo. 00.55 Donnavventura. Rubrica 01.45 Tg4 - Night news. Informazione 02.07 Music Line. Rubrica 03.00 Modamania. Rubrica 03.30 Media Shopping. Shopping Tv 03.50 Il vizio di vivere. Film Drammatico. (1989) Regia di Dino Risi. Con Carol Alt.	07.54 Traffico. Informazione 07.56 Borse e monete. Informazione 07.58 Meteo.it. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 08.45 La telefonata di Belpietro. Rubrica 08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella. 11.00 Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli. 13.00 Tg5. Informazione 13.40 Beautiful. Soap Opera 14.10 Contovetrine. Soap Opera 14.44 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 16.10 Il Segreto. Telenovelas 16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show. Conduce Ficarra e Picone. 21.10 Grande Fratello. Reality Show. Conduce Alessia Marcuzzi. 00.40 Grande Fratello Live. Show 01.10 Tg5 - Notte. Informazione 01.39 Rassegna stampa. Informazione 01.50 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show 02.20 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 04.00 Nati ieri. Serie TV	06.55 Friends. Serie TV 07.40 Una mamma per amica. Serie TV 09.30 Everwood. Serie TV 11.25 Dr. House - Medical division 3. Serie TV 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 13.40 Futurama. Cartoni Animati 14.05 I Simpson. Cartoni Animati 14.30 Dragon ball GT. Cartoni Animati 14.55 The Big Bang Theory. Serie TV 15.45 Due uomini e mezzo. Serie TV 16.35 How I Met Your Mother. Serie TV 17.00 Nikita 2. Serie TV 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV 21.10 Ferite mortali. Film Azione. (2000) Regia di A. Bartkowiak. 00.40 Grande Fratello Live. Show 01.10 Tg5 - Notte. Informazione 01.39 Rassegna stampa. Informazione 01.50 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show 02.20 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 02.45 Hercules. Serie TV	06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Le strade di San Francisco. Serie TV 16.40 The District. Serie TV 18.10 Il Commissario Cordier. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica. Conduce Lilli Gruber. 21.10 Piazzapulita. Talk Show. Conduce Corrado Formigli. 00.00 Tg La7 Night Desk. Informazione 01.10 Movie Flash. Rubrica 01.15 Il prossimo uomo. Film Dramma. (1976) Regia di Richard Sarafian. Con Sean Connery, Cornelia Sharpe. 02.50 L'aria che tira (R). Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 04.30 Omnibus. Informazione

SKY CINEMA 1HD

21.00 **Sky Cine News.**
21.10 **World War Z.** Film Fantascienza. (2013) Regia di M. Forster. Con B. Pitt, M. Enos, E. West.
23.10 **Viva la libertà.** Film Drammatico. (2013) Regia di R. Andò. Con T. Servillo, M. Cescon.
00.50 **Il mio migliore incubo!** Film Commedia. (2011) Regia di A. Fontaine. Con I. Huppert, B. Poelvoorde.

SKY CINEMA FAMILY

21.00 **Hotel Transylvania.** Film Animazione. (2012) Regia di Genndy Tartakovsky.
22.35 **Bratz.** Film Commedia. (2007) Regia di S. McNamara. Con L. Browning, J. Parrish, N. Ramos.
00.20 **La notte degli Oscar 2014 - I Vincitori.** Rubrica
00.40 **Frankenweenie.** Film Animazione. (2012) Regia di Tim Burton.

SKY CINEMA PASSION

21.00 **Chloe - Tra seduzione e inganno.** Film Thriller. (2009) Regia di A. Egoyan. Con J. Moore, L. Neeson.
22.45 **Marilyn.** Film Biografia. (2011) Regia di S. Curtis. Con M. Williams, K. Branagh, J. Ormond.
00.30 **Il pescatore di sogni.** Film Drammatico. (2011) Regia di Lasse Hallström. Con E. McGregor, E. Blunt.

CARTOON NETWORK

18.20 **DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk.** Cartoni Animati
18.45 **Legends of Chima.** Cartoni Animati
19.10 **Adventure Time.** Cartoni Animati
19.35 **Teen Titans Go!** Cartoni Animati
20.25 **DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk.** Cartoni Animati
21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

18.10 **Fast n Loud.** Documentario
19.05 **Alaska: ai confini della civiltà.** Documentario
20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
22.00 **Un barile d'affari.** Documentario
22.55 **Nudi e crudi.** Documentario
23.50 **River Monsters.** Documentario

DEEJAY TV

19.00 **Perfetti...ma non troppo.** Sit Com
19.30 **Melissa & Joey.** Serie TV
20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
20.20 **Fuori frigo.** Attualità
20.45 **Microonde.** Rubrica
21.00 **Revenge.** Serie TV
22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità
23.30 **Alias.** Serie TV

MTV

18.50 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
19.20 **Scrubs.** Serie TV
20.15 **Modern Family.** Serie TV
21.10 **Le Ragazze del Redneck Heaven.** Show
22.00 **Are you the One? Un Esperimento D'Amore.** Reality Show
23.00 **Geordie Shore.** Reality Show



Un mondo di colori e profumi per Virginia che ha un lupo dentro

«VIRGINIA WOLF. LA BAMBINA CON IL LUPO DENTRO» DI KYO MACLEAR E ISABELLE ARSENAULT (PAGINE 32, EURO 13,00, RIZZOLI) È UN RACCONTO TENERO E AMOREVOLE SU DUE SORELLE MOLTO FAMOSE, VANESSA BELL E VIRGINIA WOOLF, che diventa una storia che parla di amore per l'arte, l'immaginazione e i giardini. Un giorno Virginia si sveglia male, non parla e fa strani versi: non c'è per nessuno, vuole solo stare in camera sua, niente le interessa e nessuno la fa stare meglio. Urla, con quella voce strana che ricorda l'ululato di un lupo. Vanessa, che non sopporta di assistere al dolore della sorella, allora decide di «costruire» per Virginia un mondo bellissimo dove sarebbe finalmente felice. E fa quello che sa fare: prende i pennelli, dipinge una parete di fiori e poi un'altra e poi un'altra ancora, trasformando la stanza della sorella in un giardino bellissimo con tanto di scala e altalena «perché quando si è spinti verso il basso si deve pensare alto».

L'antenato della schiappa

Ancora piccolo e nero I 50 anni di Calimero

Al pulcino più famoso d'Italia è dedicata una mostra al Palazzo della Permanente di Milano intitolata: «È un'ingiustizia però!»

MANUELA TRINCI
Psicoterapeuta dell'età evolutiva

EBBENE SÌ! ANCHE CALIMERO, IL PULCINO PIÙ FAMOSO D'ITALIA, QUELLO «PICCOLO E NERO» ETERNAMENTE CAPACE DI COMBINAR GUAI, QUELLO IRRIMEDIABILMENTE SFORTUNATO, CON I SUOI GRANDI OCCHI SBARRATI SOTTO LA METÀ TROPPO GRANDE DI UNOVO, LE ALUCCEE E LE ZAMPE QUASI INVISIBILI, HA PASSATO DA POCHI MESI IL TRAGUARDO DEI SUOI PRIMI 50 ANNI! E dopo essere stato festeggiato alla XV edizione del Futuro film festival di Bologna con l'iniziativa *Calimero, tuorlo d'uomo*, questa indiscussa star di Carosello o meglio dell'animazione made in Italy, si è vista pure protagonista di una mostra presso il Palazzo della Permanente di Milano intitolata: «*Calimero «È un'ingiustizia però!» 1963-2013*» (www.la-permanente.it, in chiusura il 9 marzo!). La mostra, una vera e propria Calimero Story, da Carosello sino alle nuove avventure in 3D, è stata patrocinata dal Comune di Milano, e appassionatamente curata da Dario Cimorelli con la collaborazione di Marco Pagot. Nove le sezioni nelle quali si articola, ognuna delle quali racchiusa da un box con su impresse le avventure, i guai, i dispiaceri e le soddisfazioni del pulcino nero e dei suoi amici: dal Papero Piero, alla dolce Priscilla all'iperattivo Valeriano eccetera... Uscito dalle straordinarie penne di Nino e Toni Pagot con la voce di Ignazio Colnaghi, Calimero fece il suo ingresso nelle case degli italiani il 14 luglio 1963, sbucando dal piccolo schermo in bianco e nero. E il percorso della mostra, fra piccoli schermi e seggiole in cartone, consente di ripercorrere e di godere, di passo in passo, le peripezie di Calimero, osservando, appesi ai lati i rodovetri con i disegni originali, così da capire come sia nata ogni puntata del cartone animato: dalla stesura del racconto alla traduzione in sequenze, dalla successione dei disegni per permettere il movimento dei personaggi fino alla proiezione. Una grafica rotonda, morbida, facile da ripro-

durere anche per un bambino, quella di Calimero, un «segno grafico» (come lo aveva definito Mondadori) che ha scalato il successo in paesi lontani, facendo oggi di Calimero non tanto una vittima indifesa quanto piuttosto un instancabile birichino, un elemento di disturbo che si diverte a punzecchiare con la sua vocetta stridente il malfattore di turno.

Diversa, dunque, la vita per Calimero da quando, quinto figlio di una covata della gallina veneta Cesira - con tanto di foulard e mutandoni a pallini - e del burbero Gallettoni, veniva disconosciuto nientepopodimeno che dalla sua stessa mamma perché «nero» e solo grazie all'intervento dell'immancabile Ada, l'olandese testimonial della Miralanza, Calimero veniva riportato al candore originale dimostrando così di non essere nero, ma solo sporco! Celeberrimo, indimenticabile, lo slogan: Ava, come lava!

Di disegno in disegno, una volta abbandonata la vita del personaggio reclam, Calimero si stabilizzerà, le sue avventure si allungano nei tempi di programmazione e lui diventa l'unicogenito, il prezioso pulcino di Cesira e Gallettoni, amato e accudito in famiglia, pur senza mai perdere il nero dalle sue piume!

Certo, al povero Calimero non sono mancate le accuse di politicamente scorretto; però al di là di un indiscutibile successo e fama planetaria (basti pensare al consenso tributatogli in Giappone o in Francia), al di là di canzoncine e danze che lo celebrano, qualcosa di molto profondo del pulcino che si presenta inizialmente come un «brutto anatroccolo», come un «senza famiglia», qualcosa deve essere stato comunicato in maniera profonda al pubblico per fare di lui un vero e proprio mito. Come osservò Umberto Eco: «Quando un personaggio genera un nome comune, ha infranto la barriera dell'immortalità ed è entrato nel mito: si è un calimero come si è un dongiovanni, un casanova, un donchisciotte, una cenerentola, un giuda». Tanto che gli psicologi hanno coniato la Sindrome di Calimero - che fa vedere tutto in chiave negativa e sempre fa sentire vittime - fraintendendo però la forza ironica del pulcino. Perché Calimero diverte più che fare pena, si cala in un immaginario di eroe e antieroe, di fragile quanto solido compagno di avventure e disavventure. Un emarginato, magari, una schiappa - si direbbe oggi - un timido con cui, per piccoli e grandi, non era e non è difficile riconoscersi.



Qui e in alto alcuni disegni da «Virginia Wolf. La bambina con il lupo dentro» (Rizzoli)

IL «CAROSELLO»



Una star durante gli anni Sessanta e Settanta

Calimero è un personaggio dell'animazione pubblicitaria italiana. Appare per la prima volta nel Carosello della Mira Lanza: essendo caduto nella fuliggine si sporca e diventa nero e non viene più riconosciuto dalla madre. Vive qualche piccola avventura, nella quale rimane sempre colpito negativamente, ma grazie al detersivo pubblicizzato, Ava, torna ad essere bianco, lindo e contento. La sua notorietà è molto elevata per tutti gli anni 60 e almeno fino alla metà degli anni 70, tanto da far entrare nel lessico collettivo sia il nome che alcune frasi celebri come «Eh, che maniere! Qui tutti ce l'hanno con me perché io sono piccolo e nero... è un'ingiustizia però!».

La «piccole» fanno male al Napoli

Ancora un passo falso, sprecata l'occasione di accorciare sulla Roma

Ripartire da un uomo

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

UN LUNEDÌ DI POCHE SETTIMANE FA TITOLAMMO IL COMMENTO CON UN CONSIGLIO: «IMPARARE DA DONADONI». Al di là della piacevolezza del Parma, dell'ottima classifica e del gioco arioso, in quel commento c'era il riconoscimento per un uomo che ha attraversato 30 anni di calcio con sobrietà e buona creanza, vivendo i successi (molti) e gli insuccessi (rari) con innato senso della misura. Da calciatore fu numero sette del Milan di Sacchi e di Capello (e della Nazionale). Essere lì, in quel decennio, gli portò in dote sei scudetti, tre coppe dei Campioni e due Intercontinentali. Non si ricorda del bergamasco nessuna superbia, eppure non faceva contorno: il suo dribbling era saporito, dal fondo del campo aveva visione di gioco e trovava anche qualche gol, seppur fosse compito di altri campioni. Soprattutto ai tempi di Sacchi era spesso la sua azione a colorare una manovra che rischiava di scendere nel manierismo. Da allenatore gli è stata chiesta una maggiore personalità, qualità che questi bassi tempi confondono con la maleducazione. Come se il carattere sprigionasse solo dalle parole effettate, puntute, violente. Donadoni è rimasto una sentinella della parte giusta, il frasario è ancora educato, il "modo" è quello di chi ricorda di venire da anni duri, divisi con tre fratelli, i genitori e la paga da operaio del padre.

Ebbe anche la panchina azzurra, e un gruppo logorato dall'immenso Mondiale tedesco. Giocò un Europeo decente, fu eliminato dalla Spagna, ai rigori, e licenziato: mai nessun'altra squadra si avvicinò così alle «furie rosse», negli anni successivi. Un giorno fortunato, dopo la vibrante vittoria a Glasgow che ci qualificò a quel torneo (invertendo il giudizio di un Paese intero sul suo lavoro), Donadoni ci disse, sussurrando: «È un mondo senza equilibrio, che non cerca valori ma titoli, che non vuole capire ma sentenziare. Non mi ci confronto e così parlo poco». Tornato nei club, la sua carriera è diminuita di importanza ma i risultati sono stati migliori, specie se correlati alla forza delle squadre allenate. Forse a Parma ha trovato quell'equilibrio intorno che gli permette di spiegarsi senza bisogno di questi stucchevoli coccodrilli.

E allora impariamo da Donadoni. A superare i torti e prendersi le ragioni. A pensare un calcio semplice, duttile, il campo coperto da un palleggio svelto e sicuro, affidato a vecchi custodi come Marchionni e Gargano, gente tecnica che un tempo faticava in Serie A, poi il livello è calato e il loro mestiere è emerso. La difesa è passata da 3 a 4 con l'arrivo di Molinaro, più capace di Gobbi nel difendere gli ultimi metri di campo. Biabiany e Parolo sono elementi di corsa che possono comporre il centrocampo e l'attacco e variarne il numero. Cassani e Amauri sono un assemblaggio classico, ma assicurano alla manovra lo sbocco sia rasoterra che aereo. Non è certo al vittoria di Sassuolo che testimonia la bravura di Donadoni e dei giocatori, ma è un lavoro di molti mesi, e risultati ormai continui. Semmai, ieri si è visto quanto un tecnico possa essere decisivo, nel bene e nel male. Il patron Squinzi ha destrutturato il Sassuolo con troppi acquisti a gennaio e l'avvicendamento fra Di Francesco e Malesani. Quest'ultimo ha invece distrutto la squadra. Aver accantonato Berardi, mattatore per quattro mesi, mortificato per far posto a Floccari (addirittura) così da turbarlo fino all'isteria, dimostra solo una distanza colossale fra un tecnico e il gruppo. Ora tornerà Di Francesco: ammettere gli errori è saggio, non sbagliare lo sarebbe anche di più.

Tanto spazio sacrificato per un uomo (e una partita) è anche l'ammissione di stanchezza, per non ripetersi sul Napoli, o non sprecare righe su Roma-Inter, con i giallorossi senza classe e personalità sugli esterni, e sviliti negli avanti, un match che i nerazzurri potevano vincere, ma la disabitudine alla grandezza li ha rattrappiti.



Mbaye esulta dopo il pareggio trovato grazie ad un autogol di Reina. FOTO LAPRESSE

A Livorno soltanto un pari Partenopei in vantaggio con Mertens su rigore, poi lo sfortunato autogol di Reina su colpo di tacca di Mbaye

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

OCCASIONE SPRECATA. IL NAPOLI NON VA OLTRE IL PAREGGIO A LIVORNO E MANCA L'OPPORTUNITÀ DI RIDURRE LE DISTANZE DALLA ROMA, A SETTE GIORNI DAL FACCIA A FACCIA DEL SAN PAOLO. Gli uomini di Benitez per l'ennesima volta hanno perso punti pesanti con una pericolante, situazione che si era già verificata contro Sassuolo, Chievo e Bologna: al Picchi i partenopei hanno sprecato troppo davanti, pagando a caro prezzo l'assenza dello squalificato Higuain, uno stoccatore formidabile che avrebbe potuto fare la differenza in una delle tante mischie che si sono accese nell'area amaranto. Per il Livorno, invece, un punto che vale oro nella volata salvezza, che permette alla formazione del presidente Spinelli di agganciare il Chievo, in una domenica in cui quasi tutte le dirette rivali hanno perso. Se si eccettua l'insensato primo tempo di otto giorni fa contro il Verona, da quando Mimmo Di Carlo ha preso la guida della squa-

dra, i toscani se la sono giocata contro ogni avversaria, anche se davanti solo l'inesauribile Paulinho fa la differenza, con il brasiliano vicino al gol della clamorosa vittoria nella ripresa. Belfodil ci ha messo grande cuore ma ancora non incide sotto porta. Greco e Benassi hanno macinato chilometri e provato a innescare ogni volta il contropiede, in difesa Emerson è stato sempre lucidissimo. Tutti gli uomini del Livorno hanno giocato con l'intensità che vuole l'allenatore e il furore agonistico che pretende la gente, non a caso alla fine i giocatori sono stati richiamati sotto la curva per ricevere il meritato applauso.

Il Napoli, invece, ha dato la sensazione di giocare in punta di piedi, anche se almeno tre volte Bardi è stato decisivo per dire di no ai tentativi degli uomini di Benitez. Tre rifinitori più Pandev (oltre a due esterni molto offensivi come Maggio e Goulham) non sono stati sufficienti per portare a casa il risultato pieno e a nulla è servito nel finale l'ingresso del talentino Insigne, con Hamsik schierato nel ruolo di finto centravanti. Lo slovacco è stato uno dei più deludenti, venendo sostituito con colpevole ritardo da Benitez (che solo a otto minuti dalla fine ha giocato la carta della fisicità con l'ariete Zapata), confermando di vivere la stagione più difficile da quando è in azzurro, malgrado un avvio di campionato contrassegnato da gol e prestazioni maiuscole.

Gli episodi non hanno detto bene agli azzur-

ri, perché in avvio la traversa ha salvato Bardi su un clamoroso quasi autogol di Mbaye, poi lo stesso senegalese, con un colpo di testa sbilenco, è stato il primo responsabile del rigore (intervento di Ceccherini su Pandev) che ha consentito al Napoli di sbloccare il risultato. A pochi istanti dall'intervallo, però, ancora Mbaye diventava protagonista, questa volta nell'altra area, con un colpo di tacca sul quale l'intervento di Britos e quello successivo di Reina facevano carambolare il pallone in fondo al sacco.

Nella ripresa il Napoli ha continuato a fare la partita, ma senza riuscire a tenere alti i ritmi e senza creare quella superiorità numerica sugli esterni che avrebbe potuto fare la differenza, il Livorno ha triplicato gli sforzi per tenere un risultato importantissimo, al resto ci hanno pensato Bardi e la spaccata ritardata di Zapata da zero metri al 90'.

LIVORNO 1
NAPOLI 1

LIVORNO: Bardi; Mbaye, Coda, Emerson, Ceccherini, Mesbah; Benassi, Greco (83' Duncan), Biagiotti; Belfodil (77' Emeghara), Paulinho (91' Castellini)

NAPOLI: Reina; Maggio, Fernandez, Britos, Goulam; Inler, Jorginho; Callejon, Hamsik (83' Duvan), Mertens; Pandev (70' Insigne)

ARBITRO: Mazzoleni

RETI: 32' rig. Mertens; 39' aut. Reina

NOTE: ammoniti: Benassi, Mbaye; Britos, Maggio

Atletico e Real, che spettacolo Ma il derby aiuta il Barcellona

Finisce 2-2 una partita che entrambe le squadre giocano alla grande. Per Simeone sembrava fatta, ma poi Ronaldo...

FELICE DIOTALLEVI
MADRID

UN DERBY BELLISSIMO, IL 2-2 È GIUSTO, NÉ ATLETICO NÉ REAL MERITAVANO DI PERDERE LA SFIDA DI MADRID. Ma anche un risultato che fa sorridere il Barcellona, la terza rivale nella serrata corsa scudetto, che vede la squadra di Ancelotti conservare un vantaggio minimo.

Al Vicente Calderon (pienissimo) il Real parte come succede solo nei sogni, con il gol di Benzema al primo affondo, su cross di Di Maria, ma poi comincia lo show della squadra di Diego Simeone, che pareva affievolita e che invece - proprio nell'occasione più importante - sfodera una prestazione eccezionale, che non si vedeva dall'autunno scorso, quando l'Atletico dominava la Liga e il girone di Champions League. Do-

po un paio di occasioni per Benzema e Ronaldo, è Arda Turan che prende per mano l'Atletico: si trascina appresso i difensori del Real, e poi sul limite dell'area di rigore si pianta e in un attimo serve il liberissimo Koke, top, tiro in diagonale, pareggio. Il vantaggio è una cannonata da 35 metri di Gabi, tiro di collo pieno, una sassata che Diego Lopez non vede arrivare, perché il tiro comunque è abbastanza centrale.

Nella ripresa l'Atletico ha buone chance in contropiede con l'assatanato Diego Costa, ma la partita è vivace, lottata a tutto campo, il gol sembra poter arrivare da entrambe le parti, sempre, comunque. Bale e Modric tirano senza costrutto, Ronaldo invece è più pratico, schiacciando a terra il suo destro, ma piazzandolo dove Courvois non può arrivare. Mancano dieci minuti, assalti qui e là, ma finisce così, ed è anche giusto.

SCACCHI

ADOLIVIO CAPECE

Maksimenko-Trent Torneo di Aarhus (UK) 2014. Il Nero muove e vince.



TORNEI EUROPEI

Oggi a Erevan (Armenia) via al Campionato Europeo individuale, fino al 15 marzo. In gara per l'Italia Danil Dvyrny, Sabino Brunello e Marco Codenotti (www.eicc2014.am). Da sabato 8 marzo e fino al 18 ad Oporto (Portogallo) Campionato Europeo Seniores, da quest'anno aperto ai giocatori da 50 anni in su. Per l'Italia in gara Fabio Bruno (http://esc2014.fpx.pt)



Predrag Danilovic con la maglia della Virtus Bologna: si è ritirato nel 2000, ora è presidente del Partizan

Sasha Danilovic un 5 per sempre

Ritirata la maglia a Bologna La Virtus saluta il suo totem

L'ex giocatore bianconero celebrato dalla Granarolo insieme agli altri grandi Villalta e Brunamonti: anatomia di un campione

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

AVEVA 23 ANNI, POCO PIÙ DI UN RAGAZZINO. NON L'UNICO, CON DJORDJEVIC, DIVAC E GLI ALTRI, IN UNA DELLE ULTIME COVATE MIRACOLOSE SFORNATE DALLA JUGOSLAVIA DEI CESTI. UNA DELLE ULTIME GENERAZIONI di fenomeni che a Barcellona '92, senza la Guerra dei Balcani e il filo spinato tra Croazia e Serbia, avrebbe dato parecchio filo da torcere al Dream Team di Jordan, Magic e compagnia. Predrag Danilovic, per tutti Sasha, o lo Zar, come lo chiamano ancora i tifosi della Virtus Bologna, aveva già passato l'Adriatico e vestiva la canotta numero 5 che ieri le V nere hanno ritirato, a futura memoria di uno che non passerà mai di moda.

Con quella maglia addosso, con la quale ha vinto scudetti e coppe, e con la quale ha sfornato il celeberrimo «c'è chi può e chi non può, io può», Sasha non era diverso dal giocatore maturo che per un paio d'anni ha anche assaggiato la Nba, si è tolto la soddisfazione mica da ridere di un 7/7 al Madison vero, quello di New York, prima di concludere che la sua America era nell'altro Madison, quello di Bologna. Il volo della rondine bianconera, come lo aveva definito Lucio Dalla, era già iniziato, quella volta che la Virtus perse di uno a Pesaro perché proprio lui aveva fatto *sdeng*, l'uomo dell'ultimo tiro, e più avanti e più definitivamente l'uomo del tiro da 4, quel derby infinito con la Fortitudo di cui ancora si parla sotto ai portici, e come per Italia-Germania 4-3 ognuno ci ha declinato il suo karma. La Virtus quindi perde di uno all'«hangar», all'epoca a Pesaro si giocava ancora nel bunker dove per vincere ci volevano proprio gli zebedei quadrati, il giovane Danilovic sale sul pullman e fino a Bologna fa stalking su uno degli assistenti, tanto che alla fine il tapino cede. Arrivati a destinazione, invece di andare a casa, lo accompagna in palestra e lo assiste mentre Sasha fa 1500 - sì, proprio *millecinquecento* - tiri, tutti quanti dalla mattonella dove aveva appena toppato, sul campo della Scavolini. Danilovic era già così a 23 anni, anzi lo era da sempre, cioè da quando, ancora ragazzino, passava le ore sul campo di Belgrado, con la neve o col sole. L'ossessione della perfezione e quella della vittoria fuse nello

stesso giocatore, nella stessa incessante fame di trofei. Nato a Sarajevo e diventato una colonna della Serbia sportiva, negli anni in cui le curve soffiavano sul fuoco che poi è diventato genocidio, e trasportato nella diaspora del basket lontano da casa, Italia, Spagna, Stati Uniti, come gli altri talenti dei Balcani. Come loro, con la guerra sulla porta di casa e la pallacanestro vissuta da mestiere e vocazione, in serate ai confini della realtà. Come la partita a Zagabria nell'ottobre 1992, la prima volta in Croazia dopo l'esplosione della Jugoslavia e l'etichetta di nemico, non solo sportivo, che consigliò qualcuno a piazzargli alle calcagna due guardie del corpo, appena atterrato da Bologna con gli altri bianconeri. E spinse lui ad un appello: «Ok, sono qui, ma parliamo solo di sport. Anche stasera. Giochiamola a basket».

Poi sono venute altre e altrettanto feroci sfide, almeno dal punto di vista cestistico. È arrivata l'epopea degli anni di Basket City, a fine del secolo scorso, prima che decidesse di mollare tutto e tutti, al giungere dell'anno del signore Duemila. Quando Virtus e Fortitudo erano padroni del mondo, quando Bologna era ancora la Grassa e quando, soprattutto, il basket in Italia era secondo solo al calcio, che è il termine di paragone per tutti gli altri. Danilovic che ha vinto e rivinto tutto, come lo hanno celebrato ieri a Casalecchio, con oltre settemila anime sulle tribune, come ai tempi belli del trionfo, del Magnum stappato negli spogliatoi con un sigaro in bocca. E Danilovic che in fondo ci ha sempre goduto un sacco, a fare la parte dell'antipatico di successo. Lo Zar ha chiuso a 30 anni, con le caviglie sbriciolate e tenute insieme col filo di ferro, un monumento che frana dal piedistallo. Ma ha chiuso prima che arrivasse il declino, a testa alta e ancora in piedi, al centro della scena, perché l'uscita di scena è il problema più grosso, quando arrivi in alto come lui. Come per l'Eurolega vinta nel 1998 a Barcellona, all'alba della Kinder di Ettore Messina che resterà a lungo un laboratorio di organizzazione sportiva da studiare per i futuri dirigenti, se mai la nostra pallacanestro riuscirà a trovare teste che pensano, e non solo dirigenti che timbrano il cartellino. Danilovic che chiude il cerchio, con i capelli ormai spalmati di bianco ma gli stessi occhi di sempre, e stringe la mano a Carlton Myers, l'Altro, il rivale di sempre, l'alter ego nell'epopea dei derby, pure lui venuto a vedere la sua canotta risalire la volta dell'Unipol Arena e fermarsi lassù, a fianco di quelle di Villalta e Brunamonti. Con un retrogusto dolceamaro, per i titoli di coda e la musica che sfuma, ma soprattutto per la Virtus di oggi, presa a sberle da Roma e bisognosa di ben altro, che di un ultimo tiro dello Zar.



Il circuito di Sakhir

Ferrari lente Hamilton davanti Formula Chaos

SI CONCLUDONO NELLA PIÙ TOTALE INCERTEZZA GLI ULTIMI TEST DELLE NUOVE F1 TURBO-IBRIDE SUL CIRCUITO DI SAKHIR, LA CUI PRIMA CURVA È STATA IERI INTITOLATA A MICHAEL SCHUMACHER, CHE DA OLTRE DUE MESI VERSA IN COMA ALL'OSPEDALE DI GRENOBLE. Se è infatti vero che le Mercedes volano, visto che Hamilton ha il miglior tempo davanti alla Williams di Bottas (pure spinta dal motore di Stoccarda) e alla Ferrari di Alonso, è altrettanto vero che tutti hanno continui problemi di affidabilità. Compresa la stessa Mercedes, ieri a lungo ferma per problemi al cambio. Ma anche la Ferrari non può mettere la mano sul fuoco, e non parliamo poi della Red Bull-Renault. Ora Vettel riesce a girare con relativa continuità, dopo il disastro registrato nei precedenti test, ma con tempi che sono lentissimi (a 4-5 secondi dai migliori) tanto da essere paragonati ai distacchi che si hanno sulla griglia di una partenza di una gara come la 24 ore di Le Mans. Ma qui parliamo di F1 e allora è lecito dire e pensare che ancora c'è qualcosa che non va.

Occorre prestare attenzione a tutto, anche a non prendere la scossa scendendo dalla monoposto, che, come noto, ha una serie di connessioni infinite, con veri chilometri di cavi che attraversano tutta la macchina. Conseguenza, anche, dei due motori elettrici che forniscono circa 240 CV in più ai 600-650 del V6 di 1.6 litri turbo. Il tutto viene chiamato *power unit*. «Il problema è sincronizzare il funzionamento e trovare un compromesso accettabile con i consumi - dice Vettel -. Non posso certo dire di partire tra i favoriti. Già è molto se in Australia riusciremo a concludere la gara». Anche perché di mezzo c'è anche il consumo, visto che quest'anno, con soli 100 chili di carburante permessi, si dovranno percorrere circa 3 km/litro, che per auto che filano a 350 all'ora e accelerano da 0 a 100 in 1"5 è davvero un'impresa ardua. Rincarare la dose Alonso: «Ci sono molte cose del *power unit* che stiamo imparando per migliorare le prestazioni della vettura, ma non siamo ancora dove vorremmo essere. Tutti sono molto competitivi e noi continueremo a lavorare giorno e notte per riuscire ad estrarre tutto il potenziale della F14 T nel minor tempo possibile». Più pessimista era stato, due giorni fa, il neoassunto, Kimi Raikkonen: «Non saprei davvero dire a che punto siamo in termini di prestazioni assolute». In ogni caso la Ferrari ha percorso oltre 1800 chilometri in quattro giorni ed è un dato non certo negativo, seppure gli intoppi non siano mancati. Certo, il fatto di vedere nella classifica dei tempi la Force India di Hulkenberg tra le più veloci fa un certo effetto e ci dice che quest'anno ne vedremo delle belle. Anche da parte della sopraccitata Williams-Mercedes, veloce nei giorni scorsi anche con l'ex-ferrarista Felipe Massa. Che è risultato il più rapido dei quattro giorni di test (1"33"258 registrato venerdì) e che in cuor suo medita vendetta nei confronti di Maranello.

Il prossimo appuntamento in pista è previsto per venerdì 14 marzo all'Albert Park di Melbourne, con le prime prove del Gp d'Australia del 16 marzo.

LODOVICO BASALÙ

CLASSIFICA SERIE A

*Una partita in meno

	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Juventus*	66	25	21	3	1	13	13	0	0	12	8	3	1	60	19
2 Roma*	58	25	17	7	1	13	10	3	0	12	7	4	1	49	11
3 Napoli	52	26	15	7	4	13	8	4	1	13	7	3	3	51	29
4 Fiorentina*	45	25	13	6	6	12	7	3	2	13	6	3	4	45	28
5 Inter	41	26	10	11	5	13	6	6	1	13	4	5	4	43	29
6 Parma*	40	25	10	10	5	13	5	6	2	12	5	4	3	39	29
7 Hellas Verona	40	26	12	4	10	14	8	2	4	12	4	2	6	43	42
8 Torino	36	26	9	9	8	13	5	5	3	13	4	4	5	39	34
9 Milan*	35	25	9	8	8	12	6	4	2	13	3	4	6	39	35
10 Lazio*	35	25	9	8	8	12	7	3	2	13	2	5	6	33	34
11 Genoa	35	26	9	8	9	13	6	4	3	13	3	4	6	30	32
12 Sampdoria	31	26	8	7	11	13	4	4	5	13	4	3	6	29	37
13 Atalanta	31	26	9	4	13	13	8	2	3	13	1	2	10	27	38
14 Cagliari	28	26	6	10	10	14	6	4	4	12	0	6	6	26	35
15 Udinese	28	26	8	4	14	12	5	2	5	14	3	2	9	29	39
16 Bologna	22	26	4	10	12	13	2	6	5	13	2	4	7	22	41
17 Chievo	21	26	5	6	15	12	3	2	7	14	2	4	8	20	37
18 Livorno	21	26	5	5	15	14	3	4	7	12	2	2	8	27	46
19 Catania	19	26	4	7	15	12	4	5	3	14	0	2	12	19	45
20 Sassuolo	17	26	4	5	17	13	3	1	9	13	1	4	8	25	55

RISULTATI 26ª

Roma 0 - 0 Inter
Cagliari 3 - 0 Fiorentina
Atalanta 2 - 1 Chievo
Genoa 2 - 0 Catania
Verona 0 - 0 Bologna
Sassuolo 0 - 1 Parma
Torino 0 - 2 Sampdoria
Livorno 1 - 1 Napoli
Fiorentina - Lazio
Milan - Juventus

PROSSIMO TURNO

Udinese - Milan
Catania - Cagliari
Juventus - Fiorentina
Bologna - Sassuolo
Chievo - Genoa
Inter - Torino
Lazio - Atalanta
Parma - Verona
Sampdoria - Livorno
Napoli - Roma

MARCATORI

- 14 RETI: Rossi (Fiorentina); Tevez (Juventus)
- 13 RETI: Immobile (Torino); Toni (Verona); Higuain (Napoli)
- 12 RETI: Berardi (Sassuolo)
- 11 RETI: Gilardino (Genoa); Vidal (Juventus); Palacio (Inter); Cerci (Torino);
- 10 RETI: Balotelli (Milan); Llorente (Juventus); Paulinho (Livorno)
- 9 RETI: Callejon (Napoli); Eder (Sampdoria); Denis (Atalanta); Cassano (Parma)
- 8 RETI: Di Natale (Udinese)
- 7 RETI: Candreva (Lazio); Jorginho (Verona-Napoli); Gabbiadini (Sampdoria); Parolo (Parma)
- 6 RETI: Hamsik, Pandev, Mertens (Napoli); Pogba (Juventus); Destro (Roma); Klose (Lazio)



CONFORME ALLA NORMA ECE R 44/04



LucianoConsalini&ArmaMachineAssociati

isodinamyk

SEGGIOLINO AUTO OMOLOGATO
PER GRUPPI 1-2-3, PER BAMBINI
CON ETÀ COMPRESA DA CIRCA 9 MESI A CIRCA 12 ANNI.

INCLINAZIONE DEL SEGGIOLINO
REGOLABILE IN MULTI-POSIZIONE
POGGIATESTA POSIZIONABILE
A PIÙ ALTEZZE

da 9 a 36 kg

RECLINABILE

sistema di aggancio **isofix**



www.foppapedretti.it
numero verde 800.303541
www.clubfoppapedretti.it

UTILIZZABILE SOLO SU VEICOLI PREDISPOSTI DI AGGANCO ISOFIX.

FOPPAPEDRETTI®